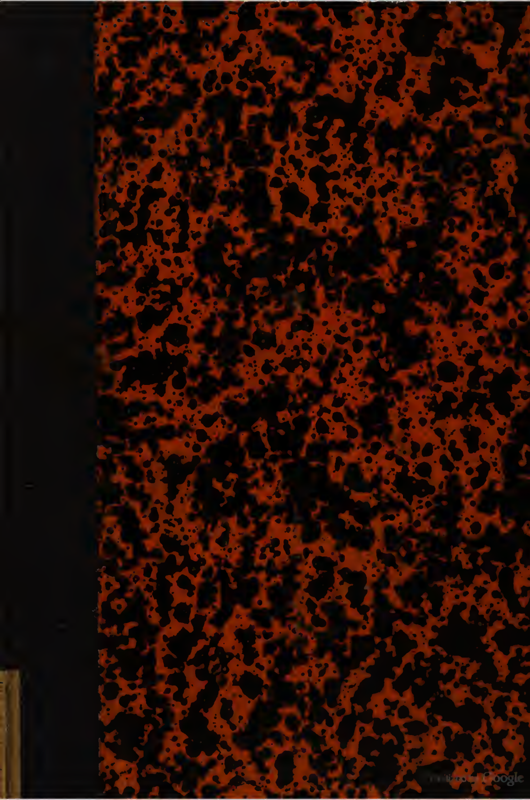

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
201
29 E
8

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

COMMENTARIO

ROMA
UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO
PIETRO DI G. MARIETTI TIP. PONT.
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCCLXIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

Pazzi dis. inc.

Antonio Bresciani d. C. d. G.

Digitized by Google

TORINO
…RETTI TIP. …
…a S. Maria degli Angeli
…IN.

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 7.

DELLA VITA E DELLE OPERE

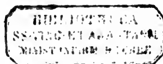
DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

—

COMMENTARIO



ROMA
UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO
PIETRO DI G. MARIETTI TIP. PONTIFICIO
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCCLXIX.

Gli editori intendono godere del dritto di proprietà
secondo le vigenti leggi.

ROMA — Tipografia della *Civiltà Cattolica.*

Digitized by Google

FAC-SIMILE

DEL CARATTERE

DEL P. ANTONIO BRESCIANI

Digitized by Google

Il Cav. Pettrich, uno de' più celebri allievi di cotesta maravigliosa scuola Romana, essendo vissuto molti anni negli Stati Uniti d'America, ebbe tutto l'agio di esaminare col suo finissimo occhio artistico le più minute fattezze dei volti, e le forme più esatte delle teste dei selvaggi delle varie tribù che imprese a ritrarre. Egli dimorò altresì parecchi anni nel Brasile, e potè fare i confronti più singolari coi tipi dei selvaggi americani del Sud ~~con~~ quelli dei selvaggi dell'America centrale, e dedurne tutte le sostanziali differenze.

Ora noi invitiamo ad esaminare la splendida Galleria Lateranese tutti quelli che si dilettano degli studj Etnografici, e confidiamo che alla vista di quei sembianti, ritratti sì al naturale vedranno in tutto le fattezze, che gli Etnografi chiamano Caucasee, o delle steppi asiatiche, dal Caucaso ~~all'Itimo~~ ~~[illegible]~~ al mare mediterraneo.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Per compimento della edizione di tutte le opere del P. Antonio Bresciani, da noi accuratamente disposta e pubblicata, volendo, giusta la fattane promessa, dare in luce un commentario della vita di lui, ammoniamo i lettori che, nello stenderlo, ci siamo attenuti il più che fosse possibile alle memorie, le quali egli di sè medesimo ha lasciate o ne'suoi diarii, o nelle sue lettere, o in altre carte che siam pervenuti a raccogliere. E per ciò, ogniqualvolta le cose il portavano, abbiamo intessuto al racconto la citazione semplice delle sue parole; solleciti più assai di prendere da lui i colori genuini del suo ritratto, che non di adornarlo coi nostri artificiosi. Oltre questo, il Bresciani essendo, per le molteplici sue scritture, notissimo quanto ai pregi letterarii ch'egli ebbe, ci è sembrato superfluo il diffonderci ad illustrarli. Invece abbiam riputato meglio porre in evidenza i meriti eccelsi, ma non tanto saputi, delle sue virtù. Per tal modo con vivo lume apparirà, che egli fu non meno valoroso letterato che specchiato religioso e dentro il cuor suo accoppiò, in grado sublime, l'amore alle lettere umane ed allo spirito di Dio; le grazie di quelle alla gloria di questo facendo costantemente servire.

Gli Scrittori della Civiltà Cattolica.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VE. ROMA

§. I.

Patria, casato e genitori del Bresciani; sua nascita, indole e prima educazione.

Ala, non grande, ma politissima città del Tirolo italiano, fu patria di Antonio Bresciani Borsa, della Compagnia di Gesù. Dai registri di essa città si ritrae, che il casato dei Bresciani di Verona si innestò con quello dei Borsa, originariamente lombardo, e fu trapiantato in Ala poc'oltre la metà dell'andato secolo, per cagione di nozze. Conciossiachè il cavaliere Antonio Borsa, conte palatino ereditario, giurisconsulto tirolese e consigliere intimo di Sua Altezza Reale monsignor di Wolckenstein principe di Trento, figliuolo di quell'Antonio che, dallo stato di Milano, passò ad abitare in Ala verso il 1686, avendo lasciata, dopo la sua morte, una figliuola unica, per nome Matilde di nove anni, erede delle molte ricchezze, le quali egli possedeva nel Veronese, nel Trentino, in Pilcante, in Brentonico e in Ala; questa, fatta nubile, diede la mano di sposa a Bartolomeo Bresciani causidico di Verona, il quale seco nella città di Ala fermò sua stanza, assumendo il cognome e lo stemma dei Borsa, conforme il prescritto nel testamento di Antonio. Da questo maritaggio nacque, ai 2 Marzo del 1765, Leonardo Bresciani Borsa, padre del nostro Antonio.

Non riputiamo qui fuor di luogo una sapientissima osservazione, che il P. Antonio fece dipoi frequenti volte, circa gl'infortunii, cui la sua famiglia in breve tempo soggiacque. « Iddio dice nella sacra Scrittura, che punisce le ingiustizie dei padri sino alla quarta generazione. Il bisavolo Antonio dei Bor-

sa, che si gloriava tanto del suo titolo di conte palatino e di cavaliere, macchiò questi fregi con una grande ingiustizia; diseredando l'unico suo figliuolo e forzandolo a farsi frate domenicano, per lasciare la sua eredità alla figliuola Matilde, mia nonna. Temo anche che fosse stato un po' giansenista, e però contrario all'autorità del sommo Pontefice Vicario di Cristo. Or ecco: Iddio sterminò il suo patrimonio. La signora Matilde sciupò gran roba; mio padre lo stesso: e mio fratello diè fondo a tutto il resto, rimanendo il suo figlioletto ignudo d'ogni bene paterno. Onde io considero avverata la minaccia di Dio, sino alla quarta generazione. »

Leonardo pertanto, in età già matura, prese per moglie la contessa Vittoria Alberti, figliuola di Cornelia Fregoso, ultimo rampollo della chiara stirpe di tal nome, onde uscirono ben dodici dogi della repubblica genovese. Ambedue vissero poi lungamente, sempre in bella pace ed unione tra loro; perocchè Leonardo morì di ottant'anni, ai 7 Agosto del 1845, e Vittoria di ottantaquattro, ai 21 Febbraio del 1850.

In una pagina del suo diario, alla fine del 1830, ecco ciò che si legge scritto dal P. Antonio, col titolo: *Memorie della pietà e carità di mia madre;* e paiono ricordi per una vita, che meditava comporre di lei. « Questa nobilissima donna, benchè germogliata dai conti Alberti di Verona, esuli ghibellini, e da' Fregosi, signori per due secoli della repubblica di Genova; pure sostenne colla maggiore conformità ai divini voleri le disgrazie della nostra famiglia e le pene di una povertà, a cui non era nata. Mi istituì nella più tenera divozione verso Dio e Maria santissima. Mi faceva abborrire il peccato. Piccolino, io recitava con lei alcune orazioni pel santo Padre Pio VII, travagliato da Napoleone. Essendo in un paese del Tirolo, ove terminarono le sanguinose guerre dei Tedeschi e Francesi, ella era sommamente caritatevole verso i militari, e specialmente verso i feriti. Quando gli ufficiali venivano, dalle lunghe marciate, molli di pioggia, essa li vestiva colle robe di mio padre, per fare asciugar loro i panni. Li assisteva infermi. Pei feriti pietosissima: ci faceva apparecchiare gli sfilacci: sotto il portico

della casa mandava stendere la paglia, per metterli al coperto e inviava loro vino caldo, brodo e altri conforti. Ogni Sabato venivano un vecchio ed una vecchia poveri, e voleva che io loro servissi come a Cristo: e quando la vecchia era inferma, mi mandava colla nutrice a visitarla. Era d'animo forte. Quando nella rivoluzione bavarese del 1809 i ribelli vennero per incendiare e saccheggiare la casa, il suo coraggio la salvò: e dovendo da costoro esser fucilata sul campo, colla sua magnanimità e prontezza si liberò. In questa guerra, essendo chiuso ogni passo per l'Italia, si trovò stretta da somme angustie. Suoi lavori di ricamo, sue industrie, sua pazienza, sue angosce mortali nel doverci spogliar d'ogni cosa e non poterci mantenere in quel nobile grado, che si richiedeva per comparire fra gli altri giovani nostri pari. Quando fuggii da lei, per entrare in religione, sua fortezza d'animo e liberalità verso Dio. Elemosine grandi che fece sempre, singolarmente in tempo di guerra. Dopo una battaglia, presa la piazza d'assalto e i soldati francesi cadendo per la strada di fame, ci fece vuotar la dispensa di pane. »

Medesimamente il giorno che gli fu notificato il dolce transito a miglior vita di così buona madre, riepilogata nel suo diario la commemorazione delle virtù di lei, concluse: « Madre benedetta, ora avete ricevuto da Dio il guiderdone di tanti sacrifizii e di tanti patimenti vostri! Pregate dal cielo pel povero vostro figliuolo, acciocchè non si renda indegno dei santi ammonimenti in che l'avete educato! »

Delle buone qualità di Leonardo suo padre, non abbiamo trovate ricordanze speciali nelle sue scritture: ma sappiamo ch'egli era di gaio umore, di modi cortesi, amantissimo dei figliuoli, probo ed anche pio cristiano; contuttochè, per soverchio affetto e risentimento, si mostrasse troppo restìo in contentarsi che Antonio ubbidisse alla voce del Signore, il quale chiamavalo al suo servizio. Finì però con segni di particolarissima religione, come apparisce dal ragguaglio che il P. Antonio ne diede in una sua lettera.

« Ho il dolore, scrivea esso al priore Ricasoli, di doverle annunziare la morte del mio carissimo e veneratissimo padre,

avvenuta il dì 7 Agosto, in Ala del Tirolo italiano. Il S. P. Ignazio l'ha pagato da quel nobile e generoso santo ch'egli è, chiamandolo al cielo il giorno della sua ottava; ma, ciò che più importa, infondendogli sentimenti d'altissima pietà. Non solo fu comunicato per viatico, ma volle, alcuni giorni dopo, novamente ricevere il santissimo Sacramento; e gli ultimi giorni della sua vita passò in continui colloquii con Gesù crocifisso, che baciava teneramente ad ogni istante. Fu veramente di edificazione a tutta la città. »

Antonio fu il primo frutto delle nozze di Leonardo con la contessa Vittoria; e nacque la mattina dei 24 Luglio 1798. Il medesimo giorno fu battezzato nella chiesa parrocchiale di santa Maria di Ala, dall'arciprete don Cristiano Andrea Pecoretti. Il signor Cosma dei Rizzoni e la signora Virginia Gresti lo levarono dal sacro fonte, nel quale, per memoria dell'avolo e del bisavolo materno, gli fu posto il nome di Antonio, aggiuntivi quelli di Cosma e di Maria.

Sortì egli dalla natura ingegno assai svegliato e pronto e tempera di animo dolce e pieghevole, e sino da fanciullo fu di candidi costumi, leale ed aperto e di maniere sommamente gentili ed amabili, come addimostrò poi sempre in tutta la vita. Non fu mai udito, neppur da giovanetto, mentire o usare nei domestici ragionamenti que' modi artificiosi e quelle ambiguità di parole, che troppo adoperar sanno gli scaltriti e gl'infinti per celarsi altrui. Diceva di sè il bene ed il male con ingenua schiettezza, e quello che aveva in bocca avea pur nel cuore; comechè sapesse all'uopo tacere ciò che la prudenza vietasse di manifestare. Per le quali sue belle doti era prediletto dal padre, sopra i due fratelli Giuseppe e Luigi a lui minori di età, ed in amore singolarissimo alla madre.

Infino a circa l'anno suo quindicesimo dimorò in Ala, con ogni diligenza da'suoi genitori allevato nella pietà, nelle virtù cristiane e ben istituito ne' primi rudimenti delle lettere nel patrio ginnasio, fiorentissimo allora sotto il reggimento dell'abate don Antonio Soini; il quale godè rara fama a quei tempi, nel Tirolo e fuori, pel suo buon gusto nella latina e

nella italiana letteratura. Ma nel Decembre del 1814 il giovane Antonio tramutossi, colla maggior parte di sua casa, in Verona a studiarvi rettorica e le altre più gravi discipline, di cui la città di Ala non possedeva cattedre pubbliche.

§. II.

Studia rettorica sotto il magistero del Monterossi; frutto che ne ricava. Coltivamento del suo spirito nella pietà cristiana.

In Verona, che ei tenne poi sempre in conto di seconda patria, ammesso nel ginnasio municipale di san Sebastiano, ebbe la fortuna di sortire a maestro in belle lettere quell'esimio rètore, nato fatto per insegnare, che fu l'abate don Giuseppe Monterossi. Era questi peritissimo del comporre, segnatamente nelle due lingue latina ed italiana, sì in versi come in prosa; di che fanno chiara testimonianza i suoi scritti, parte inediti e parte per le stampe divulgati: e quel che era da pregiare assai più, consumato nell'arte di ben disciplinare la gioventù; onde in questa non avea pari.

Non è a dire con quanta cura prendesse egli a coltivare il giovanetto Bresciani, vaghissimo per natural talento di così fatti studii. Erudítolo egli anzi tutto ne' buoni precetti, e messigli in mano i classici autori, gli andava accennando in questi quelle bellezze di pensiero, di componimento e di stile, alle quali sapea sì ben formare l'ingegno de' suoi scolari.

Il frutto che ne colse il Bresciani, nei due anni che frequentò la scuola di lui, fu egregio. Avvegnachè egli forte riuscisse in ogni studio a cui si fosse applicato, nulla di manco nell'elegante e forbito scrivere italiano riportava sempre le prime palme. Leggeva assiduamente i libri di quegli aurei trecentisti, che furono dipoi ogni sua letteraria delizia, e li spogliava de' modi più schietti e delle frasi più gentili, che notava in un quinternetto, avente le pagine disposte per ordine alfabetico: e l'abbiam trovato fra le carte de' suoi studii

giovanili. Dura tuttavia ne'compagni suoi, che ancor vivono, la memoria di certe sue prose e descrizioni, fatte con una grazia, copia e amenità di concetti e colorite sì gaiamente, che toglieva ad ogni altro il potere in ciò gareggiar seco; proludendo così a quella fama di leggiadrissimo scrittore, alla quale più tardi sarebbe asceso.

Anche le sue poesie, in che pigliava grandissimo diletto di esercitarsi, erano assai polite e piene di brio e di belle e vive immagini e forme, attinte alle pure fonti de' classici autori: tantochè quando la prima volta capitò in Verona l'imperatore Francesco I e visitò il ginnasio, vi fu accolto, al suo entrar nelle scuole, dal Bresciani, che recitògli con molto garbo un suo sonetto, pel quale riscosse gli applausi del monarca e de' circostanti. E fioriva pure la scuola del Monterossi a quei dì più che mai per gagliardi ingegni e scelti giovani: ed il Bresciani avevane a competitori parecchi, i quali hanno poi lasciato dopo di sè nome onorato e stimabili monumenti di lor valentia nelle buone lettere. A proposito di che non vuolsi omettere di ricordare, ciò che a non piccola commendazione torna del suo bell'animo, e che argomento era fin d'allora di quel suo esser poi sempre sì alieno dal censurare e dir male d'altri e facile a lodare altrui, l'aver egli mantenuta tra le scolastiche gare la più stretta amistà cogli emuli suoi: chè di loro sentiva e dicea il miglior bene, ed essi lui perciò riverivano ed amavano cordialmente.

Ma il Monterossi, che tanto valea in bene istituire i suoi alunni nei nobili studii, non era meno perito, nè men sollecito di coltivare e formare a virtù i loro cuori: perchè non è da meravigliare se la sua scuola divenuta fosse per poco un piccolo seminario di chierici ed anche di religiosi. Accadde alcun anno che dei quaranta discepoli, o in quel torno, ch'egli d'ordinario avea, un dodici ed anche più si rendessero di Chiesa, o entrassero in alcun Ordine regolare. Conciossiachè da quel pio sacerdote ch'egli era, zelante al sommo della divina gloria e del bene delle anime, quando gli era dato scoprire nei suoi allievi certe buone disposizioni di dedicarsi al divino servigio, senza pur dar mostra di voler fare da maestro di spirito, to-

glieva a fomentare in essi gli eletti semi della grazia. Esortavali innanzi tratto ad usare più spesso ai sacramenti; consigliava loro divote pratiche, per ottenere speciali lumi da conoscere il piacer di Dio intorno allo stato di vita da prendere; parlava spesso con loro sullo star lontano dai teatri, dalle bische, dai luoghi di pericolo, sul guardarsi dai malvagi compagni e dai lacci del mondo, sull'obbligo di sprezzare i costui dettami e seguire quelli di Cristo.

Nè queste sue sante industrie cadevàno a vuoto; chè anzi, ove più presto, ove più tardi, producevano i lor buoni frutti: e se talora non riuscivano a maturare qualche vocazione, ottenevano però il più delle volte di rassodare nella virtù e nella pietà i giovani cuori. Nel qual suo tanto operare a spirituale dirozzamento degli scolari, non era mai che si rendesse lor grave; sì bene con certa sua gentilezza e soavità sapea legarli a sè per forma, che, non contenti eglino di udirlo nella scuola e nella congregazione mariana, dove ogni festa solea ragionare alcuna cosa di Dio, con gran pro e diletto di tutto il ginnasio; dopo la scuola si accompagnavano a lui per andare a diporto, o raccoglievansi, massime nei dì feriali, in sua casa a passarvi alcun'ora utilmente. Menavali anche di frequente ai Padri dell'Oratorio di san Filippo, e le feste a sentir sermonare quel chiarissimo ristoratore della italiana favella, che fu il P. Antonio Cesari, la cui eruditissima e piacevolissima conversazione scusava loro continua scuola e grande conforto a studiar con più lena. Ed era pur bella cosa e di ogni dì quel vedersi per Verona il Monterossi andare e tornar dal ginnasio, o passeggiare in su la sera, fra buon numero di giovani, che gli facean corona e pendevano dalle sue labbra.

Or tra questi uno dei primi e dei più fidi fu alla sua volta il Bresciani, il quale, dopo alcun tempo che divenuto era famigliare al Monterossi, preso un conversar più riserbato e modesto, un contegno più grave, e cominciato ad usare più spesso ai santissimi sacramenti, a praticare con maggior fervore le cristiane virtù, a mostrarsi più caldo nella divozione verso la Beata Vergine e l'angelico san Luigi Gonzaga; dava già chiaro indizio di voler essere un dì ecclesiastico, se non anche reli-

gioso. E tanto egli con altri compagni suoi divenne intimo dell'amato maestro, che continuò poscia sempre, finchè dimorò in Verona, ad essere tutto di lui; non lasciando per avventura passar giorno, senza vederlo e seco domesticamente intertenersi.

§. III.

Si applica alla filosofia. Sua grande vaghezza di erudirsi in tutto. Vocazione alla Compagnia di Gesù. Si veste cherico, attende alle scienze sacre ed è ordinato sacerdote.

Compiuto lo studio di rettorica e conseguitine i primi onori, passò a dar opera alla filosofia nel regio liceo. Qui ebbe a maestro nella logica, metafisica ed etica l'abate don Giuseppe Sega, uomo instituito alla vecchia scuola e nemico perciò di que'nuovi sistemi e di quei metodi, che non servirono finora ad altro, che ad oscurare e travolgere gl' intelletti ed a scompigliare, con distruggere a poco a poco i sani principii, tutto l'umano consorzio. Anche in cotali discipline Antonio, per la perspicacità e chiarezza di sua mente, ottenne gran lode e si guadagnò la estimazione del maestro e de' condiscepoli.

Fatto però più adulto, ebbe non rade volte a deplorare che la ragione dei tempi e la condizione in che erano allora generalmente gli studii filosofici nell' Italia, lo avessero privato di un più sustanzioso addottrinamento in questa materia. Onde soleva dire che, a ripararvi, si gittò con avido spirito, ma senza guida, sopra i trattati dei greci autori; con manifesto rischio di pervertirsi l'anima. Del che lasciò memoria in una delle sue opere, là dove ragionando de'tristi libri e degli studii cattivi, paragonò il pericolo da sè corso a quello in cui Giacomo Leopardi prevaricò. « Nella paterna biblioteca, scriv'egli, trovò libri che lo sedussero e gli tolsero, con la fede, la più amabile delle virtù, che Dio infuse negli umani cuori. Chi legge i libri di quell' infelice, non può reggere a terminarli. Ti soffocano in petto ogni alito di vita. Io l'amo quel traviato. Siamo nati lo stesso anno, educati agli stessi studii, di

gracilissima complessione ambidue, studiatori indefessi, ne'nostri primi anni, della filosofia de'Greci e sedotti da quella. Il mio buon angelo mi salvò a tempo: Giacomo si lasciò rapire dal dèmone delle fallacie, e i perfidi amici lo spinsero nell'abisso del *nulla*, e gli spensero ogni raggio di *speranza* in Dio. Ma Dio lo coverse delle sue misericordie e Giacomo si confessò e morì pentito [1]. »

Applicossi in questo tempo eziandio alla matematica, sotto il magistero del Toblini, avvegnachè non sentisse per questa punto d'inclinazione. La fisica sfiorò appena: ma stantechè molto piacere prendeva a conoscerne le leggi ed a penetrarne i misteri, per questo ne trasse profitto maggiore, che nelle aride matematiche. Assisteva quanto gli era possibile alle lezioni del celebre abate don Giuseppe Zamboni, inventore dell'elettromagnetico perpetuo ed autore d'altri utili trovati e pregevoli scritti. Con lui usava spesso e andavalo visitare eziandio fuor d'ora, quando stava preparando gli sperimenti da farsi nella scuola; e con l'occasione del vedere quegli apparecchi, quegli strumenti, quelle prove, chiedeva ragion d'ogni cosa. Di che lo Zamboni, che urbanissimo era e cortese, rallegrandosi senza fine, soddisfacea di tutto l'animo alle sue dimande.

Nè contento di ciò, Antonio, cui spronava ardente brama di sapere, procacciava di erudirsi in ogni altra scienza ed arte, che a colto uomo si addice. Per lo che argomentavasi con grande industria di accostarsi ai dotti e di entrare con esso loro in ragionamenti: ed era bello l'udirlo proporre, per mo' d'esempio, quistioni di botanica a Pietro Conti, di architettura a Giuseppe Mazza, di storia al conte Crivelli, professori tutti in quel regio liceo e di loro discipline peritissimi. Qui era ogni suo ricreamento e sollazzo, intantochè mai non si vedeva logorar tempo in trattenimenti inutili, o in giovanili trastulli.

Come riferiremo più sotto, colle sue parole medesime, Antonio già nutriva in cuor suo il germe di una vocazione celeste a servire Iddio nella Compagnia di Gesù. Or questo germe,

1 *La Repubblica Romana e il Lionello*, part. 1.ª, cap. 23, nota infine.

in lui nutricato sì prudentemente dal Monterossi, era tempo che si mostrasse e cominciasse a produrre il frutto. Adunque, terminato il corso della filosofia, con buona venia del suo Vescovo principe di Trento, che provvidelo ancora di un benefizio di Chiesa, contrariato un poco dal padre, ma favorito dalla madre, non potendo altro più per allora, vestì abiti da cherico e prese a frequentare l'insegnamento della sacra teologia, nel seminario di Verona. Era già stato a ciò confortato dall'esempio di alcuni compagni ed amici, con quattro dei quali trovatosi poi addetto al servigio della chiesa di san Sebastiano, che fu dell'antico collegio della Compagnia di Gesù, fermò di entrare, quando che fosse, in quest'Ordine. Con loro quattro (chè non cercò turba di amici) visse mai sempre, per intima amistà, congiuntissimo. Due di essi, cioè Bartolomeo Morelli e Carlo Zamboni, dopo lungamente aspettato che si aprisse loro la via di Roma, chiusa in quei tempi dalle leggi giuseppine dell'Austria, si aggregarono poscia all'Oratorio di san Filippo in Verona: gli altri due pervennero a colorire il pio disegno: ed uno fu il P. Giovanni Ignazio Beretta, noto all'Italia per varie belle opere, scritte in purgatissima lingua.

Principiò dunque il Bresciani lo studio della teologia nel Novembre del 1818; e vi si applicò col suo solito fervore e diligenza. Se non che, dopo alcun tempo, fugli pur d'uopo moderarsi alquanto nella fatica: conciossiachè, debole com' egli era e di temperamento assai dilicato, cominciò presto ad esser cagionevole della persona ed a patire di stomaco. Anzi non eran forse due anni passati da che attendeva alla teologia, che prese ad entrargli in su la sera una febbricella, la quale, durandogli una volta molti dì e forte dimagrandolo, pronosticava male assai di lui, e facea temere non riuscisse in tisichezza. Perchè, non compiuto il terzo anno del corso teologico, cioè a dire nella state del 1821, avuto il consenso del proprio Vescovo ed ottenuta la pontificia dispensazione sopra l'età non ancor idonea al sacerdozio, fu dal Vescovo di Bressanone ordinato prete. Ben è vero però che, tornato subito dopo a Verona, riprese a frequentare le scuole di teologia e continuò in questo studio fino al chiudersi dell'anno scolastico. Che se

poi, colpa l'esser egli scaduto di salute ed infermiccio, non potè in siffatti studii così segnalarsi come negli antecedenti, da lui fatti in tempo che la maggior vigoria del corpo più atta rendeagli la mente alla speculazione; non fu però ch'egli non si desse anche qui a conoscere per quel giovane d'ingegno desto e fine ch'egli era. In effetto, quando toccò a lui di predicare nella chiesa del seminario, com'era colà ingiunto ai diaconi, il Vangelo o checchè altro si fosse di sacro argomento, fu con ammirazione ascoltato e n'ebbe lode e plauso di buon dicitore. Ancora ricordasi una sua bella omelia sopra i falsi profeti, recitata la settima Domenica dopo la Pentecoste, nella quale diede ottimo saggio della sua attitudine a trattare cotali argomenti.

§. IV.

Affetto e riverenza verso i parenti. Dedica al padre le sue poesie giovanili. Per sollevamento dei genitori si dà ad insegnar lettere in privato, e poi anche in pubblico nel regio liceo di Verona.

Ma non era Antonio sì tenero del sapere e cotanto diligente in fornire gli obblighi di scolare, che non fosse altrettanto e più amoroso e riverente inverso i proprii genitori. Attesochè può dirsi in vero di lui, non vi essere parte di buon figliuolo, cui egli non sodisfacesse largamente, e con tutto l'animo. E in prima la conversazione de' genitori era a lui carissima: trattenevasi con esso loro lungamente ogni volta ch'il potesse: parlavane sempre con grande osservanza ed affetto; nè mai falliva, per quanto visse in lor compagnia, di chiedere ad amendue ogni sera a ginocchie piegate la benedizione, e di visitarli la mattina, e dimandar novelle di lor salute, e dar loro il buon pro della notte passata. E questo non facea già per una vana significazione di onore, o per seguire la costumanza del paese nativo; sì bene per cordialissimo ossequio e sincera affezione che loro avea.

Questa riverente in uno e confidente amorevolezza gli mise in pensiero di dedicare al padre una collana di sue poesie giovanili, tutte in verso sciolto, a forma di sermoni oraziani e non povere di merito. Noi le abbiamo sott'occhi, raccolte in un libercolo, nitidamente copiate per mano di Leonardo e precedute dalla dedica che a lui ne fece Antonio di propria scrittura; e ne forniremo qualche saggio, in guisa di appendice, alla fine di questo nostro commentario. Avvegnachè poi la predetta lettera dedicatoria è breve e del tutto inedita, perciò la diamo qui stesamente, anche a mostra del suo stile in quella età.

« Signor padre.

« Queste sono le mie satire, opera, come pur vede, della mia prima gioventù. Altri le vorrebbe chiamar tutt'altro che satire, poichè nè si morde quivi entro, nè si scortica, nè si tania uomo o donna che sia. Si dice dei vizii o delle virtù, delle speranze, dei timori, del matteggiare de' nostri pensamenti, de'modi e delle condizioni umane, secondo che si leggono in natura.

« Come si appellano dunque? Le si dicano anche poemi epici, o epitalamii, o il capriccio, chè a me è tutt'uno.

« Del resto ella vi scorgerà dentro quel trasandato, che vuole la bassezza di questo stile: del greggio talora, dell'acerbo, dell'agresto; forse del villano non poco, dello sdolcinato, chi sa? pure. Stranezze poi e salti e voli solenni, quanti se ne sanno desiderare. Per lo che pochi le leggeranno, abbisognandovi alacce da avoltore o da ippogrifo per tener loro dietro, o viaggiare a paro con loro.

« Talora parrà che non vi debba essere appicco, so pure si allungasse l'anello dall'abisso fin sopra le stelle. Talora la sentenza avrassi per cupa e scura e fonda troppo. No, no: il velo è leggero e l'anello del congiungimento, benchè alle volte fino come quello della rete di Vulcano, pure è bello e tornito e saldo, che sosterrebbe e aggropperebbe più assai che non dà al primo vedere.

« Non ne dirò da vantaggio: noterò che tutte sono di primo getto e voglion aver levata la spuma, la morchia e il ter-

riccio. Ve n'ha più d'una da rifondersi, perchè n'è uscita di mala forma e scema, o colla gobba.

« Come che siano, ella si compiaccia di scrivermele qui dentro alla meglio. Altri, da lei in fuori, non le vegga a nissun patto: manco poi usciranno in luce. Nacquero nel silenzio e vivano in lui, chè torna meglio. Nel copiarle, mi lasci di grazia tre o quattro carte ad ognuna, perchè abbisognano di qualche cenno od annotazione. Le affido a lei, chè niuno più del padre può guardare gelosamente le cose de' figliuoli. Viva sano e felice. »

Nè a queste e simili affettuose dimostrazioni stette pago il cuor filiale di Antonio. Vedendo che le angustie domestiche dei genitori cresceano ogni dì più, per l'assottigliarsi del patrimonio, fu altamente sollecito di migliorarne la condizione. Ondechè all'uscire del 1818, facendo i signori Belviglieri diligenti pratiche per trovare un sapiente cherico, il quale fosse custode insieme ed educatore del giovane Cesare, lor unico rampollo, e lo aiutasse negli studii, e proffertosi cotale ufficio al Bresciani; questi di buona voglia se lo accollò, tramutandosi in quella illustre casa: e per sei anni, fino cioè al suo partir di Verona per entrare nella Compagnia di Gesù, il sostenne con grande utile del giovinetto, e con pari soddisfazione del padre di lui signor Luigi e dello zio dottor Gaetano, che aveano amendue carissimo Antonio e nobilmente rimuneravanlo.

Per sollievo delle angustie de' genitori, sottoposesi pure alla fatica dello insegnare pubblicamente. Vacava per l'anno 1822 nel regio liceo la scuola di rettorica; e perciò si stava cercando chi potesse, almeno a tempo, occuparla. Or fattasi l'offerta al Bresciani, che era stato di fresco ordinato sacerdote, come si è detto, ma che si era in Verona acquistata fama di giovane d'assai buone lettere; accettolla egli di ottimo grado, e messa tosto mano all'opera, mostrò a prova, quanto bene apposto si fosse chi giudicato avevalo atto all'onorevole incarico. Certa cosa è che egli in pochi dì fece dimenticare il Villardi, suo predecessore; quantunque molto avesse fatto parlare di

sè, per le sue squisite poesie, non meno che per la guerra rotta contro ogni ragione al Cesari, cui avrebbe dovuto, siccome a maestro, e più di riverenza e più di gratitudine.

§. V.

Suo modo di studiare e costume di tener memoria di ogni cosa. Si ritira dalla cattedra e pensa ad entrare nella Compagnia di Gesù.

Questo suo faticare intanto e come privato e come pubblico professore, in aiuto de'suoi, dava al Bresciani grande agio di coltivare le lettere da lui sì amate. Era sua principal cura lo svolgere i classici sì prosatori e sì poeti, meditarvi sopra, ricercarne il vero significato ne' luoghi più difficili, esaminare la copia e sodezza degli argomenti, o la vivezza e proprietà de'concetti, riconoscere la tessitura ed andamento del lavorio e la convenienza della parti, avvisarne le bellezze e mettere a serbo, massime studiando gli autori italiani, ne'suoi commentarii quelle forme di dire e que'vocaboli, onde poi arricchì con tanta dovizia i suoi scritti.

E qui, giacchè cade in taglio di mentovare la sua diligenza in notare e trascriversi le bellezze della italiana lingua più recondite, non sarà fuor di proposito accennare un altro suo avvedimento, che debb' essergli tornato assai utile allo scrivere che poi fece i suoi curiosi ed eleganti racconti. Vuolsi dunque sapere com'egli, fin dalla sua prima età, ebbe in costume di ricordare e registrare dì per dì tutto che incontravagli di vedere o di udire, che giovar gli potesse un giorno di rammentare. Prendea nota esempligrazia delle persone ragguardevoli che avea la prima volta conosciute; di quelle colle quali erasi abbattuto a parlare; dei discorsi con lor tenuti e delle domande e delle risposte: di tutto in somma; e spesso non altrimenti che fatto avrebbe chi avesse dovuto formarne giudiziale processo. Non è poi a dire se egli tutto si scrivesse ciò che di singolare e di bello osservato avea nelle città, ne' templi, ne'palagi, ne' giardini, nelle gallerie, ne'musei, nelle

fabbriche, nelle ville ed in ogni altro luogo che visitava, segnando ogni cosa per singulo. Non sempre potè poi continuare così per minuto in questa sua costumanza; ma fin d'allora ch'era tuttavia studiante in Verona, avea di tali memorie un buondato. Perchè non è a meravigliare se poi mostrasse, in quella ingenua sua semplicità, conoscersi tanto del mondo e del cuore umano, e sapesse così bene e sì al naturale far dialogizzare i suoi interlocutori, e medesimamente descrivere sì fedelmente e a parte gli edificii, le ville, i giardini, le posture dei siti, i tortuosi avvolgimenti di un fiume, la povertà di un tugurio, gli ornamenti di una sala, i vezzi di una dama, la ricchezza d'una guardaroba, la lautezza di una mensa e cento e mille altre cose.

Andò pure in questo stesso tempo instruendosi nella storia e nella geografia, ed imparò la lingua francese. Questa, ond'ebbe almeno i primi elementi dal Monterossi che n'era saputissimo, apprese sì bene, che giunse poi più tardi a parlarla e scriverla con facilità e grazia non ordinaria.

Era frattanto già un anno e più passato che insegnava nel regio liceo, quando si volle dal Governo provvedere quella scuola d'uno stabile professore. Or tutti avvisavano che tra' primi concorrenti dovesse essere il Bresciani, a cui nessun credeva poter fallire quel posto, il quale sostenuto avea con tanto decoro e utile degli scolari. Se non che fosse il timore, che in chi sa è sempre grande, del soggettarsi all'esame, o piuttosto, e questo par più vero, il non voler crescer impedimenti al suo entrare quando che fosse nella Compagnia di Gesù, il qual pensiero non avea certamente mai dismesso, si astenne al tutto dal concorrere. Per la qual cosa eletto che fu il nuovo professore, egli si ritirò dalla scuola, attendendo con più di agio ai suoi prediletti studii, ed al coltivamento del suo carissimo allievo.

Volgevano di tal guisa prosperamente le sorti di Antonio in Verona; e già la estimazione ch'erasi acquistata presso le culte e nobili persone, le molte aderenze e protezioni che trovavasi oggimai avere, mercè segnatamente dell'illustre casa in

Digitized by Google

cui vivea da parecchi anni, l'ingegno e le belle doti dell'animo ond'era a dovizia fornito, ogni cosa in somma prometteagli più lieta fortuna. Or avvenne in questo mezzo la morte di un'avola sua, che lasciollo erede di tutto il suo avere, il quale, benchè non fosse una ricca sostanza, era però sufficiente a far menare a' genitori, ov' egli questa sua eredità ceduta loro avesse, una vita non disagiata del tutto. Questo avvenimento fugli cagione di rompere ad un tratto ogni speranza ch'egli vagheggiar potesse per avventura nel mondo, o che il mondo avesse di lui conceputa; e di mettersi in quella via, che avrebbelo a più felice e glorioso fine condotto. Da quel giorno non altra sollecitudine più ebbe che di recare ad effetto il suo santo proposito. Il più tosto che potè fece scrivere da un suo affezionato, e fu don Giovanni Accordini, bibliotecario del comune, ch'era del Preposito Generale P. Luigi Fortis grande estimatore ed amico, per essere nell'Ordine ammesso: e ne ottenne buona risposta. Di che lietissimo egli, come di cosa lungamente bramata, cominciò a riguardarsi come figliuolo della Compagnia, e ad andar disponendo le faccende sue, per essere in acconcio di prender la via di Roma nel prossimo autunno.

E qui, a non dar vista alcuna di ciò che deliberato era di fare, mostrò di pensare a ben altre cose che non ad abbandonare la patria, per abbracciar altrove uno stato di perfezione. E perciò or ponevasi ragionando ad affettare a bello studio leggiadria e modi che sentivano del secolaresco anzi che no; e a non parlare che di studii, di arti belle, di que'miracoli di pittura o di scultura che avea qui e colà veduti ne'suoi viaggi, e pei quali era di assai fine gusto e giudizio. Or faceasi invece ad usar con più di frequenza coi buoni Padri dell'Oratorio, ed in ispecialità col Cesari, col quale e col Monterossi, accompagnossi in una piacevole gita, che fecero, in sull'entrar di Settembre, fino a Venezia. E questi suoi avvedimenti valsergli assai bene a togliere altrui ogni sospetto di ciò che nell'animo aveva. Conciossiachè e quelle due belle anime ch'erano il Cesari ed il Monterossi, pigliato quel suo fare in sul serio, garrivanlo forte di tali sue nuove ma-

niere a lui poco dicevoli; e la gente, veggendolo frequentar tanto i Padri di san Filippo, tenea per fermo, lui voler essere della loro congregazione: della qual cosa correa già la voce per la città, come di fatto certissimo. Ed egli ascoltava intanto, com'era sempre usato di fare con chi di alcun difetto ammonito lo avesse, umilmente gli amorevoli rimbrotti dei primi e ringraziavaneli e rispondea: sostennesserlo alquanto, chè l'avrebbero veduto migliorato in breve e corretto: agli altri poi, che volean sapere il vero del suo ingresso nell'Oratorio, sorridea piacevolmente senza proferir motto, o dava risposte generali che nulla schiarivano i suoi proponimenti.

Non era però che Antonio, benchè dissimulasse per tal guisa il suo disegno, non sentisse al vivo gl'interni contrasti della natura e l'amaro del sacrifizio che era per fare. Tornavagli spesso al pensiero, e quel dover dare un eterno addio alle speranze del mondo; e quell'abbandonare e staccarsi da' genitori, da' congiunti, dagli amici che gli eran carissimi; quello scambiare le agiatezze, che al presente godeasi in una casa doviziosa, coi disagi e colla povertà del viver evangelico; quel dover di più rinunziare forse agli amati suoi studii, mettendosi a governo della religiosa ubbidienza, che darebbegli, Dio sa, occupazioni ed uffizii alla naturale inclinazion sua del tutto contrarii. Nel che facendo il comune nemico l'un pensiero succedere all'altro e forte stringendolo, sforzavasi destare in lui la bassa concupiscenza, per averne il buon giuoco di ritenerlo nel mondo: se non che il forte animo e generoso ch'egli avea, era tale, che non lo lasciava smarrire e ritirare per tutto questo dalla sua nobile risoluzione. Combattè egli alacremente contra sè medesimo e contro il nemico, e, aiutandolo la grazia di Dio e confortandolo i savii consigli e le calde parole di quell'uomo di virtù che era il P. Gaspare Bertoni, a cui ricorrea per aiuto, riportò de' suoi umani affetti compiuta vittoria.

Correa la primavera del 1824; ed una mattina andato, com'era suo costume di quasi ogni dì, alla pubblica biblioteca per leggervi non so che, e trovatovi uno de' suoi quattro an-

tichi compagni di scuola, già ricordati, che ben conoscea fermissimo nel voler essere ancor egli della Compagnia; tiratolo in disparte, confidògli il secreto che teneasi celato nel cuore, e narrògli tutto per ordine il fatto dell'eredità dell'avola, della buona ispirazione avuta dopo quel memorabile giorno, e dei violenti contrasti che dovea per ciò sostenere con sè medesimo. Sapesse però aver egli ad ogni modo risoluto di partire nel vegnente autunno per Roma: sperare che sarebbe accolto nella Compagnia, e bramar solo di avere un aiutatore e compagno all'arduo passo. Conoscer ben egli, che durava in lui viva la medesima vocazione, ed essere quindi certo che vorrebbe mandarla seco ad effetto.

Ma non avea egli uopo di molti argomenti a persuadere l'amico. Il suo primo aprir di bocca fu come un soffio che ravvivò in lui di presente il fuoco della divina vocazione, tenuto sopito unicamente dalla malagevolezza di condursi a Roma così di furto; non potendosi in niuna güisa sperar dal Governo la licenza. Laonde stabilirono senza più, in quella medesima ora, l'accordo di fuggire insieme nel mese di Ottobre. Di fatto, d'allora in avanti trovavansi più spesso insieme, ora in casa Belviglieri, or nella propria, quando nella biblioteca per dar meno sospizione di sè, quando nella sagristia di san Sebastiano, ov'essi continuarono sempre a dire la Messa; e là, aiutandosi vicendevolmente, s'andavano avvalorando nello spirito e preparando alla difficile impresa. Ma i consigli degli uomini, per buoni e santi che sieno, non sono sempre quelli di Dio. Il Bresciani dovea trafugarsi poi tutto solo e senz'altra consolazione che quella della divina grazia, e senz' altra compagnia che del suo buon angelo. L'amico ne fu impedito da un ostacolo non possibile a sormontare.

§. VI.

Origine e progressi della sua vocazione alla Compagnia, narrati da lui. Fugge dalla patria ed entra nella casa del noviziato di Roma.

Or come tutto ciò accadesse, lo raccontò partitamente e molto ingenuamente il medesimo Antonio, in un lungo scritto di suo pugno, che si è rinvenuto fra le private carte di lui ed ha per titolo: *Memorie intorno alla vocazione di A. B. Veronese,* ed in capo per testo: *Deus refugium et virtus, adiutor in tribulationibus* [1]. Niuna miglior cosa crediamo di poter fare a questo proposito, che riferire integralmente così fatte memorie, le quali sembra fossero da lui stese nel 1828, e si leggeranno con non minor gusto che edificazione.

« Antonio Bresciani, nato nel Tirolo meridionale, giunto ai sedici anni, venne l'Ottobre del 1814 a compiere il corso degli studii in Verona. L'anno dopo, facendo il secondo della rettorica, e vivendo molto amico dei passatempi e dei giovanili trastulli, non attendeva ad altro che ai suoi studii e a divertirsi cogli amici. Una sera del Dicembre, lasciati i compagni dopo il passeggio, tornava a casa verso l'un'ora di notte, guardando astrattamente il cielo e fissando l'occhio in una stella; quando tutto ad un tratto si sentì mutar dentro il cuore, e lampeggiare nell'intelletto una luce così viva della bellezza di Dio e della miseria del mondo, che uscì in un dirotto pianto. A questo gli successe immediatamente nell'anima un sentimento, che diceva: — Fatti della Compagnia di Gesù. — Egli non avea mai veduto gesuiti, nè conosceva che cosa si fosse quella religione, o che Istituto avesse; ma entrato in casa e chiusosi nella sua stanza e divagandosi coi libri, non vi fu mezzo che si potesse levar dalla mente quel pensiero e dal cuore quel fervore di cui tutto ardeva.

1 Psal. XLV.

« Quella sera stessa, trovandosi dopo cena con suo padre al fuoco, ed essendo soli, il padre gli disse: — Vedi, tu sei il maggiore de' tuoi fratelli; fatti onore nelle lettere e nella filosofia, che io intendo mandarti all'Università, perchè apprenda il diritto e divenga poi avvocato. — Il figliuolo affettuosamente gli rispose: — Ah, signor padre! Io mi sento chiamato ad essere gesuita. — Il padre, a quella risposta, diede in un grido altissimo ed esclamò: — Che gesuita? tu gesuita? tu andar lontano da me? Ingrato, senza amore! Non dirmelo mai più, od io ti tratterò secondo i tuoi meriti; esci di qua indegno! — Il figliuolo, non ispaventato a queste minacce, pieno di confidenza in Dio, si ritirò: e intanto si sentì ogni giorno più radicare e crescere la vocazione e un desiderio sempre maggiore di mutare affatto costumi.

« Il padre menò di questa cosa molto romore per la città, si raccomandò ai suoi amici ed ai maestri del figliuolo, perchè lo svolgessero: e finalmente, condottolo da S. E. il delegato imperiale, tentò con lui ogni mezzo per levarlo dal suo proponimento. Ma tutto fu vano. Il giovane procurò tosto di leggere le storie della Compagnia e la forma del suo Istituto, per corrispondere alla voce di Dio *rationabili obsequio:* e non cessò con preghiere, colla frequenza dei sacramenti, colla ritiratezza della vita, di sollecitare il Signore a piegare il cuore del padre.

« Terminate le lettere e la filosofia, veggendo che il padre non s'ammolliva punto, risolvette intanto di rassicurare viemeglio la vocazione, col dedicarsi a Dio nello stato ecclesiastico. Lo chiese al padre, che questo pure gli negò: se non che dalla madre, che lo favoriva, fattesi fare di nascosto le vesti chericali, ed avute le demissorie dalla curia di Trento, si presentò una sera al padre e lo pregò a voler venire con lui alla parrocchia, perchè si vestiva cherico. Il padre restò attonito: si lamentò ch'egli avesse presa quella risoluzione senza sua saputa; ma tuttavia, vedendolo in tanta fermezza d'animo, lo condusse alla chiesa ed assistette alla sua vestizione.

« Non si parlò più di concedergli la bramata licenza di rendersi della Compagnia di Gesù: e intanto, finita la teologia, fu

fatto sacerdote. Venne poscia eletto a professare lettere nel regio liceo di Verona, e quivi era tutto occupato nell'educazione della gioventù. Erano però passati ben nove anni. La briga di molti affari, l'uffizio della scuola, una passione violenta alle lettere l'aveano già in parte distratto dagli antichi pensieri; e viveva malcontento di sè stesso e in una continua inquietudine, senza sapere nemmen egli di che. Passati così due anni, fu fortemente riscosso dalla morte d'un giovane letterato suo amico, e di lì a pochi giorni da quella dell'ava paterna, che egli amava teneramente. Ella lo avea fatto erede del quarto delle sue facoltà, quando la mattina del terzo giorno da che s'era aperto il testamento, eccoti nel risvegliarsi balenargli novamente nell'animo quella luce del 1815, ed esser preso da quello stesso sentimento, che gli diceva: — Fatti della Compagnia di Gesù, e lascia per Dio quanto possiedi. —

« Non mise tempo in mezzo; ma, gittatosi sbalordito fuori del letto, corse tosto ad annunziare ad un prudente sacerdote, quanto gli era avvenuto. Ebbe consigli, conforti e direzione: ma avendo cominciato l'anno scolastico, dovè attendere che venisse l'autunno. La cosa era da condursi con somma cautela, poichè le leggi del regno vietavano severamente di lasciar uscire i sudditi dallo stato; cotalchè, scritto secretamente a Roma, e significata la sua risoluzione, ed esposte tutte le circostanze di questa doppia chiamata di Dio, gli fu risposto soltanto, che si raccomandasse all'arcangelo Raffaele. Intese; e frattanto volgendosi caldamente a Maria Vergine, s'abbandonò affatto nelle sue braccia, e lasciato a lei tutto il pensiero dell' impresa, procurò con varii modi di sciogliersi dal legame della privata scuola.

« Venuto l'autunno e con esso il tempo della partenza, dovette contenersi molto cautamente per isfuggire a tanti occhi, che avea addosso, e massime a quelli del padre, che, siccome affettuosamente lo amava, così temeva sempre di perderlo. Egli era in Tirolo: perchè il Bresciani, avuta un giorno la madre, le disse: — A che non andiamo noi a fare una visita improvvisa al signor padre? — La madre acconsentì: la condusse; e la sera

che vi giunse procurò destramente d'avere la benedizione di tutti due. Chiese al padre, così in celia, se ora gli permetterebbe di farsi gesuita; e il padre tornò alle prime furie. Tentò di placarlo e poi disse, che la mattina vegnente, senza niun fallo, dovea essere in Verona, perchè fra pochi giorni si riaprivano le scuole. Che notte passasse non è a dirsi: amava teneramente i genitori, amava assaissimo i fratelli: onde il doverli abbandonare così ad un tratto e a quel modo, gli era cagione di fierissimo dolore: ma Dio lo chiamava, e Dio gli ha dato una fortezza superiore alle ritrosie della natura.

« Lasciati i genitori in Tirolo, affrettato il fratello, che seco aveva ad andare all'Università, appostato fuori di Verona un mugnaio, all'un'ora di notte, raccomandatosi a Maria, soletto fuggì dalla sua patria, il dì 28 Ottobre 1824. Ad un miglio e mezzo, dov'era aspettato dal mugnaio, si travestì col suo tabarro bianco, si gittò sulle sacca, e s'incamminò per le valli del Mantovano. Alla mezza notte giunse ad un ramo del fiume Tartaro, dove l'attendeva un amico e quindi, con un suo cavallo ed un suo uomo, partì. Viaggiò tutta la notte e tutto il giorno appresso sull'argine del Po, e verso il tramontare del sole giunse al ponte di Lagoscuro, donde dovea passare nello Stato pontificio. Allorchè vide quel paese, palpitando, intonò il salmo: *In te, Domine, speravi:* trovò le guardie dei confini, che sogliono essere severissime; le salutò e, smontato all'albergo, fece apparecchiare all'oste la cena, avendo già prima ordinata col suo conduttore la cosa.

« Intanto, uscito sulla riva del fiume, chiamò un battello, e lì, sotto gli occhi delle guardie austriache, saltatovi dentro, attraversò il Po rapidamente. Giunto di là, eccoti i doganieri e le guardie del Papa, che l'aspettavano: ma egli, voltosi ai due barcaioli, disse loro ad alta voce, perchè udissero i soldati: — Attendetemi qui circa un'ora. — Poscia tra i barili e le balle di mercanzia, che erano sul molo, si sottrasse alle guardie e di là a gran passo corse verso Ferrara. Quivi, fuori delle mura trovò due Padri della Compagnia di Gesù che passeggiavano, e presentatosi a loro, e narrato in fretta chi fosse e a

che fare venuto, fu da loro introdotto nel collegio, da cui partì alla volta di Roma.

« Giuntovi e presentatosi al P. Generale Luigi Fortis, fu accettato e mandato al noviziato di sant'Andrea.

§. VII.

Indignazione del padre e sue pratiche per riavere il figliuolo. Abboccamento di questo col ministro imperiale d'Austria presso la Santa Sede, e sua dichiarazione.

« Frattanto il padre, come seppe la cosa, fu preso da tanto dolore, che diede in gemiti, in grida, in atti di disperazione. Balzò tosto a Verona, chiese, cercò se fosse vero ciò che egli non sapeva ancora affatto persuadersi dover essere accaduto. Vedendo che l'inseguirlo era vano, nè potendo darsi pace di aver perduto un figliuolo che tanto amava, mise mano a cercar tutti i mezzi per richiamarlo. Il primo fu di fargli intimare dal Vescovo principe di Trento, che tornasse alla diocesi, donde era partito senza le dimissorie e la benedizione del suo pastore. Questa lettera giunse in Roma cinque o sei giorni, da che il P. Bresciani era entrato nel noviziato. Egli, senza sgomentarsi punto, rispose a sua Altezza Revm̃a, che le domandava perdono del non essere stato ai suoi piedi a chiederle il commiato e la benedizione; ma che le sue circostanze erano tali, che assolutamente non avea creduto di dover ciò fare: che però la pregava ora a volerlo benedire e si raccomandava al suo paterno amore, assicurandola, che Dio lo chiamava alla Compagnia di Gesù. A questa lettera fu risposto dal Vescovo amorosamente e gli fu spedita la benedizione.

« Tornata vana al padre questa prova, scrisse egli da sè una lettera dettata dall'amore e dallo sdegno. Dipingeva la sua desolazione, quella della madre e dei fratelli e soprattutto accusava il figliuolo d'aver troncato a mezzo la lieta fortuna che lo accompagnava, e d'averlo lasciato crudelmente in mezzo alla più dura indigenza. Il figliuolo rispose che lo amava, e che l'averlo lasciato per seguire la chiamata di Dio, non era un

avergli negato amore e riverenza: che poi lo avesse abbandonato nell'estrema indigenza non poteva dirlo a lui, il quale, partendo, gli avea lasciato del suo patrimonio ecclesiastico e della sua recente eredità ben quattordici mila franchi, e per giunta dati alla famiglia di puro danaro più di altri quattromila franchi, e inoltre mantenuto in sua vece il fratello cinque anni a due Università, e depositato il necessario per laurearlo dottore; e tutto questo senza contare i beni che egli, come padre, possedeva del suo in Verona e nel Tirolo.

« Questa risposta, in luogo d'acquetarlo, viepiù lo inasprì: onde, stimolato dall'amore che portava al figliuolo e dal desiderio di riaverlo, si rivolse al governo austriaco, affinchè lo richiamasse colla pubblica autorità. Gli fece giungere gli ordini e le minacce dell'*Alta Polizia:* ma il novizio non si mosse. Allorchè poi seppe che aveva già vestito l'abito della Compagnia, gli scrisse una lettera piena di amaro risentimento, giurandogli che, non volendo ritornar colle buone, lo farebbe strappare colla forza; e che, se fuggisse in capo al mondo, egli avrebbe modo di farlo strascinare in catene fino alla patria. Scrisse anche al P. Generale una lettera di rimprovero, e di minaccia, chiamandolo arrolatore di genti, rapitore dei figliuòli, desolatore delle famiglie: imponevagli finalmente, coll'autorità di padre, che gli rimandasse il figliuolo, ovvero farebbe la guerra alla Compagnia presso l'imperatore. Il Padre Generale gli rispose, con somma saviezza e moderazione, soprattutto disingannandolo nell'opinione, ch'egli avesse invitato suo figliuolo alla Compagnia. La madre invece scrisse una tenerissima lettera, esortando il figliuolo ad essere costante in quella vocazione, ch'ella credeva assolutamente venire da Dio; e dicendogli che, per quanto l'amava, non si lasciasse smuovere da qualunque assalto gli potesse venir sopra.

« La cosa stette cheta per qualche mese. Ma ecco, il primo di Maggio 1825, una lettera del ministro incaricato d'Austria presso la Santa Sede, che chiama il novizio a comparirgli dinanzi. Egli va; e qui l'incaricato usa con lui tutte le finezze, che la politica può suggerire ad un ministro di stato, per in-

durlo a ritornare nel suo regno. Si trascrive qui a lettera l'interrogatorio, che il P. Bresciani notò appena giunto a casa.

« Fui interrogato perchè fossi partito dal mio regno, senza passaporto; essere io tale che conosceva i doveri di suddito. Un governo avere tutto il diritto sopra un soggetto che gli appartiene: un re potere sopra ogni cosa, ed essere sante le sue leggi.

« Risposi: — Conoscere io bene i doveri di suddito: conoscere ed approvare i diritti del sovrano sopra i suoi sudditi; ma credere che Iddio avendo segnato i confini degli imperi, non abbia limitato la sua volontà alle rive d'un fiume o ad una montagna, e che siasi riserbato di chiamare dove meglio a sè piace, cui meglio a sè piace di chiamare. I diritti dei re essere santi: quelli di Dio santi sopra quelli d'ogni re.

« Il ministro: — L'imperiale regio governo del regno lombardoveneto avergli scritto che, per l'utilità che io recava allo stato nella educazione de' giovani, non posso non far rincrescere la mia perdita alla patria ed allo stato: quindi invitarmi amorosamente a ritornare, assicurandomi d'ogni salvocondotto, d'ogni protezione e d'ogni mezzo per poter proseguire a coltivare la gioventù. Aver pochi soggetti abili a questa impresa così delicata; dolergli che quelli che possiede lo abbandonino.

« Io: — Ringrazio il governo, che si degni di ricordarmi con tanta benignità. L'assicuro per altro che la sua sapienza, in riguardo mio, vede più cogli occhi della gentilezza, che con quelli della verità. Non avere io i meriti che si compiace di supporre in me: non aver io fatto, rispetto alla gioventù affidatami, se non ciò che è in obbligo di fare un suddito cristiano e fedele. Lamentarsi il governo de' pochi soggetti abili all'educazione, più per allettarmi colla lode, che perchè egli non vegga di possedere gente da assai maggiori cose ch'io non sia. Che se l'imperatore ama con tanto ardore d'avere gente la quale s'impieghi, alla maggior gloria di Dio, per educargli la gioventù nei doveri di religione e di suggezione, si compiaccia di chiamare la Società di Gesù ne' suoi stati, ed avrà in questa operai tanto fedeli, quanto zelanti.

« Il ministro: — Lo stato non cercare società, cercare individui al bene de'suoi popoli. Domandommi poscia se io fossi malcontento del governo, se avea cagioni di disgusto nella mia patria.

« Risposi, che io non potea se non lodarmi del governo, e della sua liberalità: che nella mia patria io era amato e che io amava la patria come leale e grato cittadino.

« — Dunque se io non ho disgusti col governo, se voglio bene alla patria, ritorni sollecitamente. Non essere solo gesuita chi porta il collare: poter io vivere da gesuita anche nel mio regno. Una religione consiste nell'osservanza delle sue costituzioni, e queste si possono osservare per tutto.

« Risposi: — In quanto al ritornare parlerò poi: in quanto al poter vivere da gesuita fuori dell'Ordine, lo nego. Una religione consiste nella osservanza delle sue costituzioni, è vero; ma posto che chi v'appartiene sia nel corpo di essa, non che ne sia smembrato. Amare io devotamente l'Istituto mio; e chi ama non sa vivere lontano dall'oggetto amato. La Compagnia è tale, che non può lasciar esercitare l'intera osservanza delle sue regole da chi non è in lei. Dunque aver io il dispiacere, quanto a questo, di dover a Sua Eccellenza negare umilmente la proposizione, e di non poter accettare il suo consiglio.

« — Dunque annunziarmi egli, benchè con dolore, che il governo intendeva di usare con me un tratto di umanità, che non suole usare altro che con quelle persone di cui egli ha grande stima. Ora passerà alla esecuzione delle leggi e alla confiscazione de'beni. Dovermi certamente dispiacere di perdere il mio.

« Risposi: — A chi ha il coraggio di lasciare l'onorata ricompensa che offeriva liberalmente il governo alle sue fatiche, a chi ha la fortezza di abbandonare la patria, i genitori, gli amici e quanto avea di più caro, non essere la confiscazione de'beni una minaccia che possa atterrirlo.

« Soggiunse: — Che conoscendo dal mio abboccamento il governo non essersi ingannato nell'onorevole ritratto che gli fece di me, non sapea comprendere come io avessi potuto ac-

cecarmi a tal segno, che avessi pigliata una risoluzione tanto impetuosa e così poco sapiente.

« Risposi: — Credere che Sua Eccellenza non intendesse il valore della mia risoluzione; poichè ella non potea comprendere che forza abbia una chiamata di Dio. Questa valere per ogni sapienza e per ogni motivo ed impulso.

« — Dunque la prego a voler mettere in iscritto le ragioni che la inducono a restar fermo nel suo partito. Pensi da quel saggio che ella è, e decida.

« Risposi: — Io ubbidirò volentieri, e le mie ragioni saranno scritte. Sappia però Vostra Eccellenza che queste ragioni non saranno fondate sulla politica, ma sulla forza della religione e sui motivi delle chiamate di Dio. —

« Ecco la dichiarazione ch'egli fece all'incaricato d'Austria, intorno alla sua vocazione, data il dì 5 Maggio 1825.

« A Sua Eccellenza l'incaricato d'Austria presso la Santa Sede, che mi richiese da parte dell'eccelso governo del regno lombardo-veneto, perchè io avessi abbandonato lo stato austriaco, umiliai questa risposta: — A seguitare l'impulso che mi chiamava alla vita religiosa, sono stato mosso non da alcun disgusto della mia patria, dove era amato e stimato; non da poca devozione al governo, di cui godeva con gratitudine la liberalità; ma solamente dalla costanza del mio genio per lo stato religioso. Fino dall'anno 1815 l'avea proposto; nè dieci anni d'intervallo, nè tanta varietà di studii e di vicende me ne tolsero dall'animo il pensiero e la sollecitudine. Ho cercata ogni via per avere l'assenso del governo: tutti mi risposero che era impossibile ottenerlo. Dio mi chiamava, ed io ho creduto d'anteporre, in questa contingenza, la sua vocazione ad ogni altra cosa. Se ho mancato ai doveri di suddito, non fu perchè io non venerassi il governo, ma perchè la quiete della mia coscienza e il bene dell'anima mia ho stimato che mi obbligassero ad usar tutti i mezzi che erano in mia facoltà. di Roma ecc. —

« Non contento il ministro di questa dichiarazione, il dì 7 gli scrisse novamente questa lettera.

« Riveritissimo signore.

« Mi resta a pregarla di voler soddisfare anche a questo: se ella intenda, e quando, di deferire al richiamo in patria, che da parte dell'imperiale e reale governo di Venezia ho dovuto farle conoscere ecc.

Dal palazzo di Venezia, li 7 Maggio 1825.

« Ecco la risposta.

« Eccellenza. La cortesia di V. E. m' ha novamente invitato a risolvere circa l'aderire o no alla chiamata dell' imp. e reale governo di Venezia, che m'intima di ritornare alla patria. Ho fatto le più mature considerazioni al consiglio della ragione ed al lume del Signore: ho esaminato freddamente i caratteri della mia vocazione, e li trovo profondi e luminosi. Onde umilio a V. E. e agli inviti dell'imp. reale governo veneto la mia dichiarazione, che non posso determinarmi a ritornare, nè aderire al suo richiamo.

« Da sant'Andrea al Quirinale, li 8 Maggio 1825.

§. VIII.

Mentre il figliuolo ricorre al Papa, il padre ricorre in contrario all'imperatore. Uffizii diplomatici in Roma, donde il Bresciani è costretto di allontanarsi.

« Intanto il P. Bresciani, per mezzo dell'eminentissimo Cardinale di Mantova, fece avere al sommo Pontefice Leone XII un memoriale, in cui descriveva a Sua Santità le circostanze di sua vocazione, la pregava d'aiuto e di consiglio e terminava col dire: — Il Bresciani sa di parlare non meno al sovrano di Roma, che al padre di tutti i cristiani, e confida che se Vostra Santità, come sovrano, non crederà di doverlo soccorrere, tuttavia, come padre amoroso, non vorrà patire che si distacchi dal seno di quella religione, a cui si sente, da tanti anni, così manifestamente chiamare da Dio. —

« Il sommo Pontefice si compiacque di leggerlo, e gli mandò a rispondere: — Che egli approvava la sua vocazione e che la difenderebbe contro ogni assalto. —

« Dopo tutto questo, il Bresciani fu lasciato in pace dal Governo, ma non dal padre, che seguitò a tentare ogni via per riaverlo. Avvenne che in quell'anno S. M. l'imperatore venne a visitare i suoi stati in Italia, e il padre, côlta quell'occasione, si presentò al suo trono, supplicandolo che volesse fargli restituire il maggiore figliuolo, che gli era stato crudelmente rapito.

« Per ottenere meglio il suo intento, cercò di rendersi favorevoli i ministri, ed ebbe da loro assicurazione, che il figliuolo sarebbe tornato ad ogni maniera. In queste pratiche andarono alquanti mesi: quand'ecco, circa la metà di Febbraio dell'anno 1826, l'incaricato d'Austria riceve dalla corte di Vienna lettere pressantissime del ministro degli affari esteri, fra le quali (come narrò egli stesso al P. Bresciani) un biglietto scritto di pugno dell'imperatore. Gli fu imposto di rivolgersi al Cardinale di Piacenza secretario di stato, e di esporgli che l'imperatore chiedeva al sommo Pontefice il ritorno del Bresciani, come pegno certo della sua amicizia. L'incaricato fece bene le sue parti: e tanto inculcò la cosa, con una lettera confidenziale al Cardinal segretario, che più non avrebbe potuto fare per un gravissimo negozio di Stato.

Il P. Bresciani andò tosto dal Cardinale e gli espose le sue ragioni. Sua Eminenza gli rispose: — Figliuolo, io sono già ben informato intorno alla vostra vocazione: sappiate che, come sacerdote, l'approvo e dico che Dio vi chiama; ma, come ministro, vi consiglio a cedere per ora a tanta tempesta. — Il Bresciani si protestò, che poichè Dio lo chiamava, così intendeva di ubbidire a lui solo. Andò dall'incaricato, che tentò novamente ogni maniera di persuaderlo a tornare; ma egli dichiarò di non voler muoversi dal suo proponimento. Fece tosto conoscere al sommo Pontefice il suo nuovo pericolo e Sua Santità gli mandò a rispondere: — Che non avea intenzione di cedere e di levarlo dalla Compagnia: che egli da parte sua stesse forte. —

« Ma l'incaricato d'Austria, pure insistendo col segretario di stato, Sua Eminenza visitò una sera il P. Generale, e gli disse che procurasse di cedere alle circostanze e di far partire il

Bresciani. Il P. Generale rispose a Sua Eminenza, ch'egli non lo teneva e che era in piena libertà di andare o di stare, perchè non avea fatto ancora i voti. Tuttavia fece subito sapere al Bresciani il suo desiderio, che disimpegnasse la Compagnia.

« A questo desiderio del suo superiore, il Bresciani intese tosto d'obbedire senza dilazione, non solo, ma con allegrezza. Andò dal ministro d'Austria perchè gli facesse il passaporto, ed il ministro gli aggiunse inoltre anche un salvacondotto, donde si potè conoscere da quanto alto venisse la cosa.

« Il primo d'Aprile dimandò la benedizione al P. Generale, che gliela diede con gran tenerezza, e gli disse: — Vi benedico, figliuolo, in nome del Signore. Andate dove la maggior gloria di Dio vi chiama. State forte in lui. La Compagnia ebbe sempre la gloria d'essere perseguitata, e beato chi può per la bella causa di Dio sostenere tribolazioni, esilii e persecuzioni. Andate, non vi dimenticate del santo padre Ignazio. Confidate in Dio e non temete.

« Gli chiese poscia in grazia d'appartenere al corpo della Compagnia, e glielo concesse dicendo: — Non sarà mai vero che io vi dimetta dalla Compagnia. Io nol posso fare rettamente dinanzi a Dio, perchè voi, aiutato dalla sua grazia, non avete meritato d'uscire. Andate, e confidate in Dio e nella santissima Vergine, che vi terrete sempre per madre.

« Gli domandò novamente, se in caso che il Signore lo facesse morire lontano dalla Compagnia, gli permetterebbe di fare i voti, e gli rispose: — Sì, figliuolo, vi lascio fare i voti.

« Il giorno 5 d'Aprile, prima di svestire l'abito, prese commiato dal P. Pietro Rossini suo amorosissimo maestro, e rettore di sant'Andrea; si comunicò all'altare di san Stanislao; e nel cavare la veste, baciolla molte volte, ne tagliò un pezzetto per ricordanza, e la offerse nel grembo di Maria Vergine in deposito, dicendole: che gliela serbasse e pregasse il suo divin Figliuolo a restituirgliela presto, ma per non ritorgliela mai più: baciò affettuosamente le mura della sua cella e, raccomandatosi a Dio, partì da Roma.

§. IX.

Si ritira nascostamente in Firenze. Nuovi contrasti. Il padre alla fine cede e consente che si ascriva alla Compagnia, ov'è ammesso nel Piemonte.

« Non ritornò in Austria, temendo di chiudersi la porta per sempre alla professione religiosa; ma si ritirò in uno stato di dominio libero (cioè in Toscana) dove poteva sperare sicurezza e protezione. Di là scrisse ad un amico di Verona, suo fidissimo corrispondente, avvisandolo di ciò che era accaduto e facendogli dirigere le lettere ad un cavaliere in Firenze (il priore Pietro Leopoldo Ricasoli) col dirgli che questi poi gliele avrebbe spedite nei luoghi in cui si fosse trovato. Perchè l'amico di Verona gli scrisse sempre, senza mai neppur egli conoscere dove il Bresciani si fosse ricoverato.

« Saputosi dal padre che il figliuolo era già uscito della Compagnia, con passaporto per gli stati austriaci, l'attese sollecitamente; ma non vedendolo capitare, cominciò a entrare in sospetto d'una seconda fuga: e fatto di ciò un gran romore presso il Governo, furono inviate lettere in vari regni per averne qualche traccia. Si fecero principalmente ricerche nella Svizzera e nella Francia: ma non vi fu modo che potesse esser trovato; talchè da molti si giudicò ch'egli fosse rifuggito in Inghilterra o in America. Intanto il Bresciani viveva ritiratissimo e quasi nascosto, aspettando quello che Dio ricercasse da lui, e continuando, quanto potea convenirsi a quelle circostanze, le pratiche del suo Istituto.

« Era già passato un anno, ed egli non avea mai scritto a suo padre, che non potea darsi pace di quella perdita e non lasciava di stimolare i magistrati a nuove indagini; quando finalmente, lasciato intendere che avrebbe desiderato di scrivere al figliuolo, l'amico corrispondente del Bresciani si fece, per via d'altre mani segrete, consegnar la sua lettera, e gliela spedì pei soliti mezzi. La ricevette volentieri, sperando che il pa-

3

Digitized by Google

dre avesse finalmente mutato sentimenti; ma vi trovò invece parole sdegnose e piene di minacce. Lo rimproverava di mancatore di fede e d'uccisore de' suoi parenti. Lo chiamava la vergogna della famiglia, e si stupiva come non arrossisse di andare ramingo d'esilio in esilio, portando seco il rimorso del suo tradimento.

« Il figliuolo rispose al padre una lettera tranquilla ed ossequiosa e cercò di persuaderlo, che Dio lo chiamava alla vita religiosa, ed egli non poteva resistere ai divini voleri. Il padre si chetò alquanto; e gli scrisse che darebbegli licenza di entrare nella Compagnia, purchè la Religione s'obbligasse con giuramento a spedirlo nel regno lombardoveneto, se vi fosse ristabilita; anzi a spedirlo e tenerlo costantemente in Verona. I superiori non accettarono, come era ragione, questo partito; e il padre, dopo qualche mese, tornò a scrivergli, che gli concederebbe il suo beneplacito, purchè gli cedesse formalmente alcuni suoi crediti, e gli facesse donazione *inter vivos* di tutto quello che possedeva, o avesse potuto ereditare dipoi. Il figliuolo ben volentieri lo soddisfece, mettendo alla donazione la ragionevole condizione, ch'ella dovesse aver vigore soltanto allorchè si fosse legato a Dio cogli ultimi voti.

« Appena fatte queste cessioni, per alcuni affari, dovette andare a Roma presso l'eminentissimo Cardinale di Messina, prefetto del Concilio, e vi giunse il dì 24 Ottobre 1827. Quivi Dio lo volle provare con nuove tribolazioni, le quali in sè stesse, considerate le circostanze, erano molto gagliarde ed hanno afflitto l'animo suo grandemente. Poichè, avendo chiesta udienza al P. Generale, gli fu assolutamente negata, con divieto che se gli presentasse innanzi, se non aveva seco la licenza del suo governo e di suo padre. E il P. Generale con ragione conteneasi in quel modo, poichè avendogli un giorno il ministro d'Austria rimproverato, ch'egli tenesse nascosto il Bresciani in qualche collegio, o celato altrove a sue spese, ed avendogli risposto il P. Generale un assoluto no; voleva mantenere quel no in faccia a chi che si fosse. Perciò al P. provinciale di Napoli, che s'era offerto di condurlo intanto seco in quel regno, negò di esaudirlo; come pure proibì risolutamente al

Bresciani di entrare nei collegi di Polonia, o in quelli di Francia o di Spagna, come per lettere gli avea domandato in grazia più volte.

« Erano in questo mezzo corsi ben due mesi, e dal padre non si vedeva nè anco risposta circa il negozio delle cessioni. Il figliuolo gli scrisse più volte da Roma, struggendosi invano senza venire a capo di nulla; per lo che il giorno 3 di Gennaio del 1828 fu costretto a ritornare in esilio. Quello che è maraviglioso però, e fa vedere più che mai la mano di Dio, si è il non aver mai suo padre potuto penetrare, con tante indagini, dove si fosse ricoverato in tutto quel tempo il figliuolo; benchè abitasse in una capitale molto visitata dai forestieri d'ogni nazione e vicina agli stati d'Austria; e fosse accolto in una delle più cospicue famiglie, molto aderente alla corte, e frequentata da signori e cortigiani; ed anzi anche in corte il suo nome si fosse conosciuto.

« Appena giunto al luogo determinato, vi trovò una lettera, in cui suo padre si protestava di non volergli permettere l'ingresso nella Compagnia, se prima alla donazione non togliesse ogni condizione, facendogliela assoluta e da valere in sull'atto. Il figliuolo godè di vedere come Dio si compiaceva, con quel mezzo, di richiedere da lui, anche avanti il tempo ordinario, questo distacco, acciocchè gli potesse dire a ragione: — *Relictis retibus et patre*, son tutto vostro! — Onde, rifatto legalmente l'atto di donazione, e validato dal ministro degli affari esterni (di Firenze) e dal plenipotenziario d'Austria, il dì 23 di Febbraio glielo spedì. Il giorno 18 di Marzo, vigilia di san Giuseppe, ebbe finalmente la sospiratissima grazia, e gli venne segnata sotto il dì 9 di Marzo, in foglio di bollo imperiale, sottoscritto da autorevoli testimonii e ratificato dal capo del magistrato castrobarcense.

« Il Bresciani mandò tosto il documento a Roma, e col più vivo desiderio n'attendeva le risposte: ma la sua tribolazione non era per anco finita. Le risposte vennero, e in luogo di contenere gli ordini di andare a Roma, gli significavano, come le cose erano ardue oltremodo a superarsi presso il ministro d'Austria. Si cercò ogni via per levare gli ostacoli, ma,

invece d'appianarsi, rendeansi più malagevoli. Allora il Bresciani, rivoltosi con viva fede a san Giuseppe, gli rammentò che negli anni 1825 e 1826, appunto durante la sua novena, ebbe i più forti travagli per la vocazione; che nell'anno presente gli avea voluto pagare quei patimenti, col fargli giugnere la licenza paterna, appunto nella vigilia della sua festa; perciò lo pregava a non volerlo abbandonare in sì duro frangente. Impegnò sant'Ignazio, perchè movesse san Giuseppe ad intercedergli la grazia dalla sua purissima Sposa, promettendogli con voto che avrebbe celebrate ad onore di lui per cinque anni tutte le Messe, che avesse avute libere da altri obblighi. E veramente l'intercessione di sant' Ignazio presso san Giuseppe gli fu validissima, poichè nella novena del santo suo patrocinio ricevette lettere da Roma, le quali, già composte le difficoltà, lo inviavano a rivestire l'abito della Compagnia in Piemonte. Dovette penare alquanto per ottenere i passaporti: ma finalmente, dopo più di due anni d'esilio e dodici dì contraddizioni, partì a quella volta, ed ai 25 del mese di Maria, in cui cadeva la solennità della Pentecoste, festa di santo Zanobi e di santa Maria Maddalena de' Pazzi, suoi grandi avvocati, fece i sacri voti. » Fin qui il suo racconto.

§. X.

Come impiegasse ad utile dello spirito e delle lettere gli anni del suo esilio in Toscana. Suo zelo per la giovanile innocenza. Benefizii avuti dai signori Ricasoli e sua gratitudine nobilissima.

Come il Bresciani impiegasse gli anni del suo nascondimento e del suo soggiorno in Firenze e per la Toscana, lo narrò egli, con queste succinte parole, all'amicissimo suo Antonio de Taddei. « Partito da Roma la Pasqua del 1826, con quel gran sentimento che Dio m'avea chiamato, e gli uomini non avevano l'autorità d'opporsi ai suoi voleri, ho risoluto di non voler tornare per verun patto alla patria. Andai ramingo per molte città, stetti nascosto, celai sempre chi mi fossi, ove an-

dassi, d'onde venissi e tenea diritto il mio viaggio verso l'Olanda. Giunto ad una città libera, andai a visitare un cospicuo signore, che avea conosciuto in Roma. Egli vi avea condotto un suo figliuolo per essere della Compagnia, ed albergò con lui alcuni giorni al Quirinale. Io ebbi la commissione di andargli poi a levare dal fianco il giovane, per condurlo all'appartamento dei novizii: gli dissi: — Signore, io vengo a rubarle il figliuolo. — Ed ei sorridendo mi rispose: — Padre, ella non me lo ruba, ma me lo conduce a farsi felice. — Indi più nol vidi. Visitatolo adunque in casa sua, mi riconobbe, mi fece mille carezze, mille garbatezze: venne a levarmi dall'albergo e mi volle presso di sè.

« Dopo cinque giorni, gli chiesi commiato per continuare il mio viaggio; ma egli mi disse, che quella era città libera e però sicura ed atta ad ogni protezione; che avendo egli perduto un figlio, stimava d'averlo ricuperato in me: e m'esibì, anzi mi astrinse, a vivere in casa sua. Vedete divina provvidenza!

« Qui vissi sempre alla meglio, secondo il mio Istituto: attesi ai miei studii, e giacchè non potea fare di più, gli ammaestrai nel latino l'ultimo suo figlioletto, stando io in sommo ritiramento e quasi solitario. I miei affanni, e un clima che poco mi si confaceva, mi tennero infermiccio mesi e mesi: feci dei viaggetti, ebbi dalla beneficenza dell'ospite il colmo, coll'esibirmi la pensione pel padre. Finalmente l'autunno passato andai a Roma. Speranze, timori, angustie, pericoli d'essere scoperto, pianti, sospiri, preghiere a Dio, lettere a voi, al padre, rifiuti, trattati, condizioni: e finalmente la sospirata licenza. Eccovi tutto. »

Il cospicuo signore ed ospite suo tanto generoso, di cui fa menzione tacendone il nome, era Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsuppini, cavalier priore di santo Stefano, uomo, oltrechè nobilissimo e ricco assai, fornito di una pietà verso Dio e di una carità verso il prossimo, che gli era santamente invidiata pure da molti i quali professavano la perfezione religiosa. Dei parecchi suoi figliuoli, Luigi, che era il terzo, deliberato di rendersi della Compagnia di Gesù, era stato da lui

condotto nella casa del noviziato di Roma ed offerto con cuore magnanimo a Dio che glielo richiedeva; e Stanislao, ultimo e tutt'or giovanetto, era quello che il Bresciani ammaestrava nei primi rudimenti del latino.

A questa occupazione, che dimandava per un pari suo l'esercizio, più che d'altro, della pazienza, aggiunse egli tutte quelle spirituali di orazioni e di pie letture, in che usava spendere il tempo, quand'era novizio in sant'Andrea al Quirinale di Roma; e queste sopraccrebbe applicandosi, quanto fosse in poter suo, allo studio della lingua italiana, nella quale si vantaggiò in questi anni fuori d'ogni credere. Conciossiachè, non pago di leggere consideratamente gli autori più eleganti e doviziosi di ogni secolo della nostra letteratura e di farne spogli e commenti, ne veniva trascrivendo i passi più belli e meravigliosi in certi suoi pulitissimi quinternetti, che conservò poi sempre seco ed uniti insieme formano una voluminosa antologia.

Di più, per la pratica del favellare toscano e del conversare domestico con ogni sorta di gente, massime artieri, venne acquistando quella perizia nel maneggiamento della frase, quella proprietà ne'modi, quella vispezza di forme, quella copia di vocaboli tecnici, onde poi arricchì profusamente tutte le sue scritture. Anzi allora tolse a compilare, per servigio suo, un dizionarietto di termini d'arti, mestieri e di molteplici arnesi del vivere cittadinesco e campestre, còlti dalla bocca del popolo e tutti fior di parlata viva, al quale, sinchè visse, fece novelle giunte; ma che non ordinò mai, nè condusse al compimento che egli disegnava, per difetto di tempo, ed anche perchè la memoria, che felicissima aveva, scusavagli l'uso di questo presidio. Con sì fatti studii della lingua volgare e delle lettere accoppiò quelli di molte altre cose particolari attenentisi alle arti belle, alla storia, alla geografia, all'archeologia, alla bibliografia ed alle scienze naturali: e si arredava per tal guisa la mente di un tesoro di svariata erudizione antica e moderna, sacra e profana.

Ed a questo proposito non ometteremo di ricordare che il suo zelo per l'innocenza di molti giovani i quali, a cagione di

mera curiosità, visitavano spesso un'accolta di opere di arte, fra cui parecchie n'erano al buon costume pericolosissime, conseguì dal personaggio preposto al luogo ove stavano alla pubblica mostra, che fossero convenientemente o appartate o velate, nè fatte vedere indistintamente ad ogni specie di visitatori. Il che ottenne scrivendo al detto signore una sapientissima lettera, che certi riguardi ci vietano di stampare, ma della quale non possiam tenerci di riferire almeno la conclusione. « Ho osservato che le stanze contigue hanno lume diretto o dalle finestre o dall'alto: mi sembra dunque che la porta e i vani laterali e di comunicazione si possano chiudere, senza nocumento alcuno, per impedire al pubblico la vista di quelli oggetti: e ciò si può fare col solo porvi tra mezzo una reticella di filo di rame, e dietrovi una cortina di seta. Questa sola cortina sarebbe scudo agli occhi e tutela al cuore. I padri e le madri, baciandola, benedirebbero la provvida mano che pietosa divise il confine, oltre del quale era sempre in pericolo o l' innocenza o l' onestà de' figliuoli: e gli angeli custoditori dell'anima dei giovinetti saprebbero anch'essi grado infinito a V. S. d'aver presa così santa determinazione. »

Insigni furono senza dubbio i benefizii, con che il priore Ricasoli e tutta la sua casa vennero in aiuto dal profugo e perseguitato Bresciani. Perocchè, oltre l'ospitalità ed oltre le gentilezze e liberalità finissime che tutti gli usarono, il priore giunse persino ad assegnare una rendita vitalizia al padre di lui, acciocchè ristesse dal contrastare il suo ritorno e il suo quieto vivere nella Compagnia di Gesù. Ma questo non soddisfacendo ancora le pretendenze di Leonardo, esso intimò al figliuolo, qual condizione ultima del suo assenso, che di più gl'inviasse per una sola volta la somma di scudi quattrocento. « Io, scriveva Antonio da Soffiano al priore, io, per seguitare la mia vocazione, non mi ricuserò di appagare il padre. Ora intanto vedo due partiti. L'uno, di fare scuola ed averne almeno un centinaio di scudi l'anno: questo sarebbe il più naturale, ma mi costerebbe il sacrificio di quattr'anni. L'altro, di rivolgermi al Santo Padre e a principi e a signori, per raccogliere con limosina tale somma. Questo secondo partito for-

se mi varrà fatiche, rossori e rifiuti: ma mi sento il coraggio di sostenere ogni prova, per un fine sì generoso. »

Non occorse però che egli si esponesse a tanto di molestie e di affanni. Il priore, da quell'anima grande che era, lo trasse di quest' angustia eziandio, e somministrò i quattrocento scudi necessarii al Bresciani, per ricomperare la libertà di seguire la divina chiamata.

Delle quali larghezze di carità, inesplicabile e perenne fu la sua gratitudine. Ogni pagina delle assaissime lettere che egli, fino alla morte del priore accaduta nel 1850, venne scrivendogli, e delle quali una sola porzione si è da noi pubblicata, traspira sentimenti nobilissimi di pia ed affettuosa riconoscenza. « Io, così egli esprimeasi appena partitosi da Firenze, non posso che ripeterle le assicurazioni della più viva mia gratitudine, non solo dell'avermi accolto con tanta amorevolezza e con tanta bontà sostenuto, coperto e difeso per ben due anni; ma molto più dell'avermi aperto, con tanta liberalità, la porta allo ingresso della Compagnia, che è porto di salute e seno d'amore e di santità. Io l'assicuro che mi fa tremare questo pensiero: — Se tanto debbo ad un uomo, e se per quanto grande sia la mia gratitudine a lui, non potrà mai agguagliare la grandezza del benefizio; quale sarà il mio debito dinanzi a Dio, e come potrò io mai soddisfarlo? — E pure io debbo condurmi in maniera, che non me lo debba sentire rimproverare nel giorno del giudizio. Per carità, signor priore, m'aiuti colle sue orazioni a pagare a lei e a Dio i miei doveri. »

Ed altrove: « Cotesta grazia sì grande, di essere nella casa di Dio, io la debbo a lei. Nè solo questa; ma ogni bene che deriva dalla religione, e da una religione apostolica, mi viene da lei, mio padre e insigne benefattore. Io, come membro della Compagnia, entro a parte di tutti i meriti di essa, di tutte le indulgenze, di tutte le grazie particolari, delle fatiche di tanti apostoli, delle orazioni di tante pie anime, che furono e sono pur tuttavia. Ed ella, signor priore, come cagione di questo effetto, ne partecipa molto più: oltre il merito, sommamente prezioso agli occhi di Dio, dell'avergli donato un uomo, che s'è

interamente consecrato a sua divina Maestà. Poichè ella è cagione così immediata ch'io sia nella Compagnia, che si può dire nel più stretto senso ch'ella m'ha *donato a Dio*. Dunque egli solo, che solo può farlo, la rimeriti, la consoli nelle sue pene, la illumini ne'suoi dubbii, la tranquilli nelle sue angustie, la benedica ne'suoi affari: *Benedicat tibi Dominus, et videas bona Ierusalem omnibus diebus vitae tuae, quia fecisti misericordiam* ».

Finalmente in altra, scusandosi d'avere indugiato a riscrivergli: « Io non so che cosa avrà ella pensato di me, pel mio lungo silenzio. Avrà, spero, pensato ogni cosa, fuorchè ch'io abbia dimenticati gl'immensi beneficii che ho ricevuto, e ricevo continuamente da lei. Ah! signor priore, il pensare che se io vivo nella Compagnia, se io v'opero qualche cosa, se Iddio si serve di me per la conversione di qualche anima e per conforto e sollievo di altre, io lo devo alla sua beneficenza e alla sua amicizia; questo è per me un pensiero, che me la tien viva nella mente e nel cuore, e mi fa pregare direi perpetuamente per lei! Non v'è una mia povera orazione, dove ella non entri; non v'è Messa, nella quale non la ricordi e non la offra a Dio, e con lei le sue sante intenzioni e la sua cara famiglia ».

§. XI.

È adoperato nella sopraintendenza dei convitti di Genova e di Torino. Campa da un gran pericolo della vita. Suo ardore pei ministeri apostolici. Grandi aderenze. Prima visita al re Carlo Alberto.

Conquistato finalmente, a prezzo di tante e sì diuturne battaglie, il possesso pacifico dei beni alla sua vocazione inerenti, il Bresciani fu tosto adoperato nel coltivamento della gioventù, che la Compagnia allevava nei convitti di Genova e di Torino. Imperocchè, sino dai principii del suo noviziato, egli era apparso fornito di molte e pregevoli doti, le quali in chi debbe regolare altri sono particolarmente richieste; di prudenza nei

consigli, di maturità nei procedimenti, di fermezza nei propositi, di affabilità nel tratto e di squisita carità e dolcezza di cuore, nel compatire le altrui afflizioni ed angustie. Perciò essendo bisognato aggiungere al P. Rossini, maestro dei novizii, uno che fossegli socio nelle cure del reggimento della casa e lo assistesse in uffizio di ministro, fu scelto il Bresciani, avvegnachè giovanissimo sacerdote e novizio di appena un anno; e durovvi sino a tanto che i persecutori della sua vocazione non lo costrinsero a fuggire e nascondersi in Firenze.

Legatosi poi a Dio coi primi voti della Religione e fatto libero di dedicarsi interamente alle cose del suo Istituto, fu tosto applicato a soprintendere e poscia a reggere case e collegi; ministero che egli non dismise quasi più mai, per circa venti anni, vale a dire sin a che non fu deputato a scrivere esprofesso per la *Civiltà Cattolica*.

Il collegio convitto dell'Università di Genova, e poi il reale convitto del Carmine di Torino furono pertanto il campo, nel quale diede i primi saggi di quella rara attitudine, che Dio gli avea data a ben governare i suoi religiosi confratelli e, in ispecial modo, i giovani lor commessi ad educare. Quivi, colla pratica delle persone e delle cose e collo studio oculato del cuore umano, imparò molto per sè ed acquistò sperienza grandissima in tutto ciò che alla cristiana, letteraria e civile formazione della gioventù si appartiene. Del che è argomento splendido la lunga e savia istruzione, che intorno a ciò compose e mandò al P. Luigi Ricasoli, Rettore del convitto dei nobili di Roma, il quale ne lo avea richiesto, e si legge stampata nella raccolta delle sue lettere.

Senonchè ebbe in grado singolarissimo il dono di farsi amare e di cattivarsi gli animi dei giovani per sì fatta guisa, che egli, come usava dire frequentemente, guidava sempre i suoi alunni con un filo di seta. Quali fossero le significazioni di tenerissimo affetto, che gli diedero nei primi tempi i convittori di Torino, allorchè passò al governo del convitto di Genova, sono da lui riferite in questa forma. « Mezz'ora dopo ricevuta la lettera che m'inviava a Genova, dovei lasciare i miei cari giovanetti, che mi presentarono la scena più commovente. Diedero

tutti in un pianto dirotto, e chi mi chiamava amico, chi diceva: — Perdiamo il padre; — e mi tendevano le braccia con un trasporto d'affetto e di dolore, che m' intenerì vivamente. Io credo che non avrò mai più in vita mia un caso simile. Tra quei cento e più giovani, di tanti caratteri, di tanti umori, di tante età, non ve n'ebbe un solo, che non mostrasse in quell'occasione l'amore che mi portava. Benchè noi lavoriamo con tanto desiderio per dar gloria al Signore, tuttavia i segni della riconoscenza, in circostanze di commozione quando non si può fingere, sono pur cari anche all'animo nostro. Iddio ne sia benedetto e ringraziato! Ora seguito a ricever lettere dalle madri, che sfogano anch'esse il loro dolore per la mia partenza » E simili dimostrazioni poi seguitò a ricevere sempre, ogni qual volta lasciava un collegio per andare rettore in un altro.

Ricorderemo qui un gravissimo pericolo della vita, che egli corse nell'andare appunto in Genova, per esercitarvi il novello uffizio; e lo riferiremo colle sue parole. « Vostra Signoria, così egli al priore Ricasoli, se è ancora in Firenze, mi faccia la carità di ringraziare per me la SS. Annunziata, della vita che s'è compiaciuta di donarmi, poichè *misericordia Domini quia non sumus consumpti*. La notte del nove corrente mi trovava vicino a Pavia, nel nuovo nostro collegio convitto di Voghera: notte funesta forse a tutta l'Italia, ma a noi funestissima. La scossa del terremoto fu sì violenta, che dinanzi alla mia camera cadde la volta del corridoio, e nella camera stessa le pareti maestre si squarciarono da capo a fondo. I tramezzi poi si sfracellarono, le volte si scommossero tutte, e sotto il letto mi si sfesse il pavimento. Tutta la parte che noi abitavamo (ed è la più alta) si scatenò dai quattro canti, le volte si spaccarono e da due parti caddero a un tratto. Io ebbi la buona ventura d'essere sbalordito, sicchè di lì a non molto riscosso, mi vestii, e procuratomi un lume andai per le stanze a raccogliere le vesti dei Padri, che trovai nella via mezzo abbrividiti: nè v'era modo che potessi indurli a rientrare in casa. »

Insieme col peso di vigilare l'interna disciplina dei collegi, il P Bresciani, fervido di santo zelo per la gloria di Dio e per la salute eterna delle anime, si accollò non poche e non piccole fatiche tutte apostoliche, nell'esercizio del ministero sacerdotale. Dai suoi diarii di questi anni si ritrae, che egli già era deditissimo al confessare ed al dirigere coscienze, che visitava infermi negli spedali, che ammaestrava nella religione cattolica dissidenti bramosi d'essere illuminati; che provvedeva di rifugio donzelle insidiate, che riduceva a buon costume persone di mal affare; e tanto si spendeva nell'aiuto spirituale dei prossimi, quanto i negozii della sua carica ed i suoi studii glielo consentivano. E ciò con iscapito eziandio della sanità, sempre sì vacillante; onde il Febbraio del 1833 fu assalito in Genova da una cefalgia, che lo condusse agli estremi [1].

Tra per questo suo zelo di far bene a tutti, senza distinzione di età e di grado, che gli chiedessero consiglio e soccorso, e per la natura stessa del suo uffizio, in breve si conciliò stima universale. Per lo che era giornalmente assediato da visite e sopraffatto di lettere a tale, che, trascorrendo i suoi diarii, voi penate ad intendere come potesse egli reggere a tante brighe e faccende, il più delle volte molestissime e spinose. Se non che il suo bel cuore, sempre pietoso degli altrui bisogni, e il suo desiderio cocente di glorificare Iddio colla carità, colla mansuetudine, colla pazienza, gli somministravano la forza di serbare inalterata la pace dell'animo e la serenità del sembiante; e di mostrarsi con tutti sempre soave nei modi, affabile, compassionevole e sì religiosamente cortese, che quanti s'im-

1 Tra le conversioni di protestanti alla cattolica Chiesa, cui egli cooperò in questi tempi, ci sembra da ricordare specialmente quella di un'illustre dama inglese, della quale troviamo un cenno nei diarii di lui. « Madama O....., notò egli sotto gli 11 Gennaio 1832, afflitta da molte angustie, mi scrive queste parole, degne di grande considerazione. *Mon Père. C'est à présent que je regrette de ne pas être de votre religion, pour pouvoir confesser mes peines et trouver le soulagement qu'il me faudrait et des sages conseils.* » E sotto il dì 1 Marzo dell'anno seguente: « Madama D.... greca, vedova di un Inglese, mi scrisse pregando che mi recassi a lei che era inferma, per essere istruita nella religione cattolica. Vi andai e seppi da lei che madama O.... era morta cattolica in Parigi ».

battevano a trattarlo rimanevano presi della sua piacevole ed amenissima urbanità.

Di qui si originarono le aderenze sue molte e grandi; il favore che godea presso le più illustri case patrizie del Piemonte e della Liguria, le quali tenevano i figliuoli alle sue cure commesse; la fiducia che ebbero in lui, finchè soggiornarono negli stati sardi, il re di Spagna don Carlo V e il re di Portogallo don Michele I, profughi dai loro regni; e la speciale benevolenza onde onoravanlo il re Carlo Alberto, la regina Maria Teresa e con essi tutta la reale famiglia, della quale, come si scorge dai suoi diarii, confessava ordinariamente qualche principe e qualche principessa.

Più sotto ci avverrà di toccare d'alcuni de' suoi abboccamenti col re. Qui ci contenteremo di accennare, colle parole medesime con cui lo notò, il primo di essi, che ebbe non appena Carlo Alberto fu salito al trono; e fu il 1 Maggio del 1831. « Oggi sono stato, col P. rettore Giovanni Grassi, a presentare i nostri omaggi e quelli della Compagnia a S. M. il re Carlo Alberto, che ci ha accolti con estrema bontà. Dopo aver ringraziato il P. rettore dell'assidua assistenza che ha prestato al defonto re, disse queste parole: — Col perdere il re Carlo Felice, non avete perduto nulla. So quanto bene educate la mia gioventù; io vi proteggerò quanto Carlo Felice e anche più. — Indi, mentre il P. rettore prendeva commiato, S. M. gli prese la mano per baciargliela. Il P. Grassi fu più presto a baciare la sua, ed il re allora lo abbracciò e baciò teneramente. Io gli baciai la mano, ed egli mi diede un bacio. »

Or appunto affinchè le onorificenze del mondo e l'abituale conversare coi grandi non gli nocesse all'anima, sì che pigliasse un poco del cortigiano in casa e portasse poco del religioso nella corte, tolse a stare in guardia di sè; ed alla fine del 1834 segnò nelle sue carte questa memoria: « San Francesco Borgia andava alle corti forzato e solo per ubbidienza, e se ne spediva il più tosto che far potesse, trattandovi sempre di cose di spirito o di gran servizio di Dio: fuggiva gli

Digitized by Google

onori fattigli per tutto, e partendosi non portava seco nulla che sapesse di corte, ma lasciava egli nelle corti molto del suo ».

§. XII.

Suo desiderio di evangelizzare gl'infedeli. Lettera al P. Generale Giovanni Roothaan, per chiedergli le missioni del Paraguay. Non le ottiene, ma concorre a fondare quelle della Giammaica.

Una delle più accese brame che il P. Antonio alimentasse nel suo cuore, fino dal suo ingresso nella Compagnia di Gesù, fu di passare nel nuovo Mondo, per predicare il Vangelo agl'Indiani, che tuttora circondano colà tanta parte di paesi inciviliti, e spargervi il sangue per la fede. Il pensiero poi di ripristinare in qualche modo le celebri missioni del Paraguay gli occupò a lungo la mente e ne fu sì invaghito, che, dopo mature considerazioni ed assidue preghiere, si determinò di farne una calda e ragionata proposta al P. Giovanni Roothaan, Generale della Compagnia. Di fatto ai 4 Aprile 1832 egli notò nel suo diario: « Ho inviata al P. Generale la lettera, colla quale gli dimando le missioni del Paraguay. La scrissi fin dal 22 Maggio dell'anno scorso, e l'ho copiata quasi un anno dopo. Avanti di mandarla, l'ho offerta alla Beata Vergine nel sacrificio della Messa; e spero che ella avrà accolta la mia domanda in odore di soavità ».

La minuta di questa lettera, per natura sua secreta, conservò egli sempre tra le carte sue più gelose e più care. Noi l'abbiamo trovata e stimiamo pregio dell'opera farla pubblica; attesochè sia come uno specchio tersissimo, in cui ha riflettute le bellezze più recondite dell'anima sua. Volendo e dovendo informare il superiore suo, non pure dei vivi desiderii, ma altresì delle attitudini che gli parea avergli Dio concesso per un così periglioso ministerio, il P. Bresciani, in questa sua lettera, niuna virtù e niuna grazia ricevuta dal Signore giudicò spediente di occultare; ma tutte con grande chiarità e candore le disvelò.

« Molto reverendo in Cristo Padre,

« 23 Maggio 1831.

« Non le faccia meraviglia il tenore di questa lettera; e se ella è alquanto lunga, Vostra Paternità la legga a ritagli e quando meglio le piace.

« Iddio mi chiamò alla Compagnia con impulsi sì straordinarii e mi vi conservò con grazie sì segnalate, che io ho detto sempre a me stesso: — Egli adunque vuole da me qualche cosa più che ordinaria. — Questo pensiero mi si è confitto nell'animo così profondamente, che nè in solitudine, nè in mezzo alla distrazione dell'operare, mi si è tolto giammai dinanzi. »

« Una vocazione combattuta con dodici anni di contraddizioni private, con sei anni di persecuzione pubblica e con sei anni di esilio il più amaro, è uno di quei favori di Dio, che egli non suol fare se non per altissimi fini. Or quello che egli ebbe a mio riguardo, oltre la mia propria santificazione, stimo appunto essere che io dimandi a V. P. la missione del Paraguay.

« Questo interno sentimento mi stimola già da lungo tempo, e tutto dentro mi scalda il petto e mi illumina la mente. Questo sentimento anima le mie azioni, dirige i miei passi, mi conforta nelle afflizioni, mi ristora negli abbattimenti.

« V. P. non si sarà certamente potuta contenere dal sorridere, nel vedersi annunziare la missione del Paraguay, che da più di sessant'anni è chiusa allo zelo della Compagnia: tanto più considerato che quegli, il quale la domanda, è uomo gracile di temperamento e scarso d'ogni dono di natura e di grazia. Prima però di ragionare su questi due punti, mi permetta di dire, che se Iddio veramente mi vuole colà, egli saprà trovare i mezzi di farlo.

« Venendo poscia a me, è d'uopo che io abbozzi a V. P. un quadro del mio carattere, delle mie abitudini, della mia educazione, delle circostanze che accompagnarono la mia gioventù. Vedo che, per essere missionario, e specialmente in quei paesi, è mestieri aver animo intrepido, non temere i viaggi, i pericoli, la solitudine, le privazioni, la fatica, non essere de-

Digitized by Google

licato ne'cibi, non ischifare le laidezze d'uomini rozzi e selvaggi, avere costanza nelle imprese, modestia, eccetera.

« In quanto all'animo intrepido, io l'ebbi da giovanetto, fino talvolta all'audacia. Nacqui a'tempi delle guerre più sanguinose, vissi continuamente in mezzo agli eserciti, vidi molte battaglie: entrava negli spedali e nelle chiese, tutte ripiene di feriti e di moribondi. Dopo le battaglie, andava sul campo a vedere il più spaventoso spettacolo che sia in terra. Vidi tutte le stragi della rivoluzione del 1809 contro i Bavaresi; nel qual tempo si dovea incendiare la mia casa e fucilare mia madre: inoltre tumulti, saccheggi e quanto tien dietro alla guerra. Tutte queste cose mi formarono l'animo ad una intrepidezza che, coll'aiuto di Dio, spererei mi si dovesse risvegliare nelle occasioni di pericoli, incontrati per la maggior gloria di Dio.

« Non feci viaggi lunghi, ma frequenti, di giorno, di notte, solo, male accompagnato, agiato, disagiato, senza mai sgomentarmi di nulla: di più non patisco in mare.

« La solitudine, in quanto è allontanamento da persone care al nostro cuore, io l'ho sostenuta per anni ed anni, ed ho cominciato di buon'ora a vedermi separato da chi amava e da chi potea sollevarmi ne'bisogni e confortarmi nelle afflizioni. I due anni poi dell'esilio potrebbero soli bastare a fare per me testimonianza.

« Circa le privazioni, io credo che poche persone ne abbiano sofferte tante. Perocchè, come nobile, vissi in mezzo alla più colta società e fui educato con tutta quella delicatezza, che si richiedeva al mio stato: ma, come nobile povero, dovetti provare parecchi anni quanto ha di più amaro la povertà e di più angoscioso la vergogna. Io stesso, cogli occhi proprii, vedea d'anno in anno disertarsi il paterno retaggio, a cagione della guerra e della mala amministrazione. Iddio per questo mezzo ha formato il mio cuore dolce, benigno e compassionevole per chiunque è oppresso dalla sventura.

« Riguardo al non essere delicato ne'cibi, io sono stato avvezzo per educazione, e talora per bisogno, a mangiare di tutto, anche le più grosse vivande: di maniera che, da che sono

religioso, non mi ricordo, mentr'era sano, di avere mai rifiutato alcun cibo o d'essermi lamentato della sua qualità o del suo condimento.

« Quanto al non ischifare la rozzezza o la sudiceria de'selvaggi, io debbo confessare che in questa parte la delicatezza della natura, e per educazione e per temperamento, in me sarebbe grande. Ma poichè appunto Iddio, chiamandomi alla Compagnia, mi volea in una vita apostolica, feci ogni sforzo per superare questa delicatezza. Prima d'essere religioso e dopo, frequentai gli spedali e mi avvolsi intorno ai malati più fetidi: maneggiai senza ribrezzo tutte le loro miserie; pettinai i più immondi; lavai piedi, vuotai vasi, rifeci letta mezzo fradice; sostenni odori i più pestilenziali: e Iddio mi ha sempre dato la forza di superarmi. Di più, nei primi fervori della mia conversione, molte e molte volte il Signore mi diede forza di lambire, per vincermi, piaghe puzzolenti e di riportare altre simili e maggiori vittorie di me medesimo.

« Rispetto alla fatica, è vero che io sono di complessione gracile; ma tuttavia ho il capo, il petto e le gambe sane. Da giovane, mio sollazzo autunnale era la caccia più laboriosa delle Alpi. Credo che i travagli, le distrazioni, le afflizioni, le sollecitudini di un missionario non sieno gran fatto peggiori di quelle di un ministro di qualche numeroso convitto di giovani. Avrei inoltre esempii di parecchi nostri missionarii, i quali, avvegnachè gracili andassero alle missioni, pure vi si rinforzavano faticando. Basti il venerabile P. Carlo Spinola, il quale, prima di partire pel Giappone, era sì tisicuzzo, che sputava sangue frequentemente.

« Per ciò che si attiene alla costanza nelle imprese, non avrei gran cosa a dire, io che, coll'aiuto del Signore, ho mostrato una costanza nella vocazione che ha poche pari. A tale effetto ho dovuto contrariare i sentimenti più soavi e più forti della natura, e vincere ostacoli d'ogni sorta: ho resistito al padre, agli amici, ai nemici, a personaggi potenti.

« Quanto alla modestia, che sì pura richiedesi in un missionario, io dirò a V. P. che il mio carattere è sensibile oltre

modo. Nella mia prima gioventù non ho nudriti altri affetti che pudici; ed usava colle signore una gentilezza, la quale, fomentata dalla lettura de' poeti romanzieri, tenea in me del cavalleresco. Io credo che Dio si servisse di questa nobiltà naturale di spirito, per conservarmi il fiore della verginità. Questo la beata Vergine mi ha custodito intatto; nulla ostante i pericoli a' quali sonomi trovato esposto. Dopo la mia conversione, non guardai più donna in viso. Viaggiai per l'Italia, dimorai nelle più belle città, vidi tutto, fuorchè le donne. Quando era in esilio, abitai per più di due anni in una casa, ov'era una sposa assai giovane e piena di brio; pranzava con lei, ragionava anche a lungo seco, e non l'ho mai guardata in faccia: di maniera che, se io la vedessi in volto, non la conoscerei. Questo aiuto speciale del Signore, dato a un'indole così sensibile e risentita, mi fa sperare di reggere ad ogni cimento. E benchè *angelus Satanae colaphizet me*, pure ho fiducia che *sufficit mihi gratia Domini nostri Iesu Christi, in nomine cuius omnia possumus omnes.*

« Oltre tutte le cose sopra dette, Iddio mi fece altri doni particolari: mi fu largo cioè di pene interne, di afflizioni, di angustie, di desolazioni. Mi diede la forza di usare anche penitenze esteriori: e mi ricordo che, nei primi fervori della mia conversione, era frequente il mangiare i cibi aspersi di cenere, il privarmi di ciò che più appetiva, il flagellarmi ogni giorno fino a cinquecento battiture, il dormire disagiato con istecchi e sassi nel letto, il mortificare la carne con ortiche pungenti, l'astenermi da tutto ciò che m'era di diletto anche innocuo. Per guisa che, dopo la chiamata di Dio, non misi più il piede in teatro, benchè vivessi in mezzo alla più scostumata scolaresca de' licei, solo e senza essere sopravvigilato; non caffè, non musiche, non divertimenti.

« Passando ora alla seconda parte, cioè del come venir a capo di entrare in qualche Riduzione del Paraguay, io avrei nell'animo di fare così. Navigare fino a Buenos Ayres: e di là condurmi alla città capitale del Paraguay, presentarmi al dottor Francia, dittatore della Repubblica, e dirgli: — Si legge nei moderni trattati europei di geografia, che voi, avendo co-

nosciuto quanto fossero utili le leggi che i gesuiti dettarono ai selvaggi del Paraguay, come savio che siete, le avete in buona parte mantenute nel nuovo ordine di cose, che si è stabilito in questa contrada. Niuno meglio di voi può sapere, quanto bene i gesuiti operassero nelle Riduzioni; niuno meglio di voi può ridere o sdegnarsi delle infinite calunnie apposte in Europa a quei missionarii; niuno meglio di voi conosce la natura di questi selvaggi, i loro modi, le loro usanze, le loro necessità. Voi, come capo di popoli, dovete essere più che altri persuaso, che la religione sola li tiene tranquilli, soggetti ed ossequiosi all'autorità. La forza morale dell'ordine non può bastare, con uomini che si stimano sovrani di sè medesimi, se non si aggiunge la religione ad ammaestrarli, che il capo dei popoli è rappresentante di Dio. Or io gesuita, vengo da sì lontana parte di mondo, per evangelizzare i vostri selvaggi, per insegnar loro colla religione la fedeltà che vi devono. Non temete che io sia emissario degli antichi signori di questo paese: io non mi mischierò mai nella politica della nazione. Predicherò ai selvaggi la conoscenza di Dio e la maniera di riverirlo e di amarlo, come Gesù Cristo e la santa sua Chiesa ce ne fanno scorti. Ditattore, pensate che Dio vi ha eletto per aprire ai selvaggi, dopo tanti anni che era chiusa, la porta al Vangelo; che egli vi premierà di tutto il bene procacciato a questi miseri popoli; che voi sarete autore della loro felicità in questa e nell'eterna vita.

« Ecco, molto reverendo Padre, che cosa io dirò al dittatore del Paraguay. Indi soggiungerò tutto quello che lo Spirito Santo *dabit eloqui mihi.* Mi creda, che quell'uomo resterà attonito a sì inaspettata richiesta. Che se i nemici del bene lo consigliassero a negarmi l'accesso ai selvaggi, sarà pur sempre glorioso alla Compagnia l'averlo almeno tentato.

« Resta ora che io faccia considerare a V. P. come il privarsi di me in Europa non le debba rincrescere; giacchè la mia poca scienza, che pur tra i selvaggi basterebbe, mi rende inutile a molti ministeri. Oltre a ciò, lo stato turbinoso de' nostri tempi dee moverla più facilmente a lasciarmi allontanare.

« Io intanto procurerò, colla divina grazia, di rendermi meno indegno di questo sommo favore. Sono certo che V. P. vorrà pregare caldamente per me. Ah, quando sarà quel beato momento, nel quale, inginocchiato a' suoi piedi, otterrò la sua benedizione e l'ordine di partire? »

Quale che ne fosse la ragione, il P. Antonio non fu esaudito; così disponendo Iddio, che riserbavalo a far da apostolo in Italia, con l'arte di educare cristianamente molta sceltissima gioventù e di maneggiare la penna, dotatagli di sì preclari tesori di spirito e di grazia. Se non che egli s'ingegnò di sfogare almeno l'ardore suo per la conversione degl'infedeli, favorendo in ogni guisa le missioni, e specialmente conferendo più tardi, mentr'era in Roma, a fondar quelle della Giammaica. Per lo che il P. Roothaan, scrivendogli parecchi anni dopo, per raccomandargliele, chiamava quelle missioni, opera del suo zelo.

§. XIII.

Per cagione d'una grave malattia contratta in Torino è richiamato a Roma, ove si conduce dopo visitata la patria. Suo soggiorno nella casa del noviziato. Pubblica la prima sua operetta: encomii che riscuote. Ne apparecchia un'altra per le stampe.

Ritornato il P. Bresciani, nel Settembre del 1834, da Genova a reggere in Torino il reale convitto del Carmine, fu accolto da quei giovani con tanta festa, con quante lagrime lo avevano perduto due anni prima. Se non che la sua dimora colà dovette essere di breve durata, stante una malattia appiccaticcia, la quale si gittò nel convitto, infierì tra gli alunni e cagionò a lui pure un morbo tale, che in quanto visse non ne fu più mai libero dai tormentosi effetti. È una pena tener dietro al suo giornale di questo tempo, in cui notava dì per dì i nomi dei fanciulli che gli cadevan malati, il grado dell'infermità, le speranze, i timori, le angosce del cuor suo paterno per ciascheduno di loro. In capo a un mese, cinquanta inferma-

rono e due morirono: onde fu necessario sciogliere il convitto, rimandando nelle proprie case i giovani che aveano vicini i parenti, e trasportando gli altri nella villa di Montalto.

Molti anni dopo, dedicando egli l'edizione di un suo Racconto « a'suoi giovani amici di Torino », e lamentando la legge di Pier Donisi Pinelli, che nel 1848 proscrisse la Compagnia di Gesù dal Piemonte, così ricordava gli affanni di quella sua sì smisurata tribolazione. « Chi ha fatto quella legge non sa quante notti ho vegliato al vostro letto, allorchè eravate infermi; quanti gemiti, quante angosce, quante agonie mi valeste in quei momenti che vi si aggravava il male, o la mia immaginazione, e più il mio amore, vi credevano in qualche pericolo di perdervi! Oh se il Pinelli, che più volte a Torino e a Nizza mi diede il nome di madre più che di superiore, fosse stato al mio fianco e più nel mio cuore, l'Aprile del 1835, quando perdetti Giulio Carrelli e Alessandro Gloria, e n'avevo altri venti in estremo di vita, son certo che, nell' atto di segnare quella inumana proscrizione, si sarebbe sentito tremar la penna sotto la mano! »

Incredibili furono le angustie dell'animo suo in questa dura contingenza. Il re Carlo Alberto, non pago di attestargli viva compassione, si offerse di dargli ogni maniera d'aiuti, ingiungendogli, che a lui si fosse con ogni confidenza rivolto. Il simile fecero altri personaggi ragguardevolissimi. Ma sì per questi patimenti, cui eran di troppo scarso refrigerio le affettuose testimonianze dei benevoli e degli amici, sì per gli strapazzi eccessivi dell'assistere amorosamente tanti infermi, e sì perchè contrasse alla fine in grado malignissimo il contagio che affliggeva i suoi giovani, pian piano venne declinando nelle forze a segno, che fu messa in dubbio la sua vita. Per la qual cosa fu chiamato in Roma ad un ufficio di minore fatica, nella casa di sant' Andrea al Quirinale.

L'annunzio della sua partenza cagionò in molti vivo dolore. Carlo Alberto, nel consentire al suo allontanamento, gli disse: « — Quando sarete guarito, ricordatevi di tornare, e avanti di partire venite ancora a vedermi ». — La Regina volle pure avere seco lunghi colloquii: e forse per indotta di lei, in-

Digitized by Google

nanzi di prendere il cammino di Lombardia, scrisse al giovane duca di Savoia, Vittorio Emmanuele, « dandogli alcuni ricordi », come troviamo registrato nel suo diario ai 24 Settembre del 1835. Questi era il Vittorio Emmanuele, che poi, in in grazia degli sconvolgimenti politici del 1859 e 1860, è divenuto re d'Italia.

Avanti che rientrasse in Roma, fu mandato in Ala per consolare di sua presenza i genitori, ed anche perchè, respirando qualche giorno l'aria nativa, tentasse di rimettersi alquanto dal male che gli logorava le forze. In patria fu accolto a braccia aperte dai parenti e dagli amici. Sotto il 20 Ottobre notò di aver celebrato in Ala, per commissione della madre, il sacrifizio nella chiesa della parrocchia, all'altare della Madonna addolorata; « nel quale altare, scrisse egli, mio padre mi offerse alla santissima Vergine, subito dopo ricevuto il battesimo. Rinnovai la mia consecrazione a Maria e feci le tre rinunzie del battesimo. Dio le accetti e Maria mi doni la perseveranza nella vocazione! »

Giunto in Roma poc'oltre la metà di Novembre, passò a riprendere l'antico posto che gli fu destinato quand'era anche semplice novizio; quello cioè di ministro e di compagno del Rettore della casa. « Eccomi finalmente a Roma, scrisse egli tosto al priore Ricasoli, e quello che più mi è dolce, eccomi al noviziato, che fra una vita di ministeri tumultuosi, desideravo sempre e non giunsi ad ottenere che dopo molti anni. Pur l'ottenni da Dio, ed ora vado assaporandomelo e deliziandomi in esso, e godendo in questo nido di pace un conforto che mi ravviva. »

Il P. Bresciani era stato assegnato in questa casa di tranquillo ed ameno soggiorno, e in uffizio di sì leggiera fatica, appunto perchè si riposasse alquanto dai sostenuti travagli e ristorasse la mal ferma salute. Or egli, che non potea e non sapea goder di riposo, volse l'animo a conciliare le domestiche occupazioni del suo carico, con una moderata pratica del ministero apostolico, collo studio dei monumenti profani e sacri di Roma e coll'esercizio dello scrivere, cui era per naturale genio inclinatissimo.

Digitized by Google

Già essendo novizio, l'anno 1825, in questa medesima casa di sant'Andrea, avea composte alcune memorie intorno alla vita di Michele Szczytt, sacerdote polacco e suo collega. Questo fu il primo lavoro di qualche momento che egli scrivesse in prosa: ma restò inedito, fino a che non l'abbiamo pubblicato noi, nella nuova collezione di tutte le sue opere. Coll'andare del tempo, e quantunque frastornato sempre da mille distrazioni, pose cura ad apparecchiare una libera versione dell'*Arte di goder sempre* del P. Alfonso di Sarasa, compendiandone qui e colà il testo originale. Or questa condusse egli a termine e ripulì e limò nei primi mesi del suo soggiorno in sant'Andrea, e diede tosto alla luce coi tipi del Monaldi.

Ben pochi libretti di argomento spirituale e di mole sì tenue qual era questo, incontrarono, al loro apparire in pubblico, tanto favore quanto ne incontrò l'*Arte di goder sempre.* L'aurea lingua, lo stile, la vivacità delle descrizioni cattivarono al Bresciani la stima dei più riputati cultori delle lettere in Italia. I giornali ne stamparono encomii; ed in breve le edizioni si multiplicarono tropp'oltre ciò che egli si figurava. Imperocchè una persona di grande merito per pietà e per senno, ma di poco buon criterio in letteratura, a cui però il Bresciani professava altissima venerazione, gli avea predetto male assai del suo modo di scrivere: e, dopo esaminato alcun suo manoscritto, gli avea soggiunto, con un risolino di sprezzo: — Oh, caro P. Antonio, voi scrivete come un frammassone! — Si umiliò esso a tale giudizio di un tanto uomo; e per vero stette in forse di sè. Ma l'effetto il persuase del contrario: singolarmente quando s'intese, e dai superiori suoi e dai compagni e da uomini egregi di ogni sorta, animare a non ismettere mai più la penna per dar gloria a Dio.

Perciò, essendovi ancora confortato da speciale invito del P. Generale Roothaan, la state di quel medesimo anno mise mano a voltare dal francese l'*Arte di governare*, opericciuola del P. Stefano Binet, e la compì in circa due mesi; quantunque soprassedesse altri circa tre anni a pubblicarla in Modena, coi tipi camerali. Similmente si accinse pure a volgarizza-

re e ristringere il trattato della *Coscienza* del sopra mentovato Sarasa. Ma dal menare il lavoro a buon termine il distolsero sempre altre cure ed altri studii.

§. XIV.

Passa direttore di spirito nel collegio di Propaganda, ove si lega a Dio cogli ultimi voti. Scrive la vita dell'alunno Abulcher Bisciarah. Suo mal essere di salute. È mandato Rettore nel collegio di Modena. Sua infermità mortale e prodigiosa guarigione descritta da lui medesimo.

Il sommo Pontefice Gregorio XVI, cadente il 1836, avendo commessa ai religiosi della Compagnia di Gesù la interna disciplina e la coltura spirituale degli alunni del collegio urbano di Propaganda, il P. Bresciani fu deputato ad assumervi la parte più soave in uno e gelosa, qual era la direzione dello spirito. Il quale uffizio accettò con allegrezza sì grande che, la prima cosa, appena fermato il piede nel collegio, volle registrare nel suo diario particolare il nome, il cognome e la patria di tutti gli alunni, congregati ivi da regioni disparatissime del mondo, quasi di altrettanti figliuoli di cui bramava tener seco incancellabile ricordanza. Nè andarono molte settimane che egli si rubò il cuore di ciascheduno di que'giovani sì fattamente, che esercitava sopra ognuno di essi un vero imperio d'amore: del quale valevasi poi egli acconciamente per apparecchiarli tutti, secondo l'età, ad essere un dì veri apostoli di Gesù Cristo ne'lor paesi: e con questo pensiero, di concorrere a formar missionarii presso gl'infedeli, si consolava di non esserlo egli, conforme avea tanto desiderato.

Il Febbraio del 1837, pochi mesi dopo il suo ingresso nel collegio di Propaganda, ebbe la gioia molto sospirata di stringersi a Dio cogli ultimi voti di religione. Fin dall'Agosto precedente avea di spontanea volontà rinunziato, per cagione della fiacca salute, a dare gli esami di filosofia e di teologia, richiesti per ottenere quel suffragio di più che mediocre dottrina, il quale, giusta il prescritto di sant'Ignazio nelle sue

costituzioni, è necessario al grado di professo de'quattro voti. E fu bell'atto di umiltà, in lui che era di tante e sì rare doti d'ingegno fornito e godeva già opinione di letterato niente ordinario. Ma più meritoria dinanzi a Dio dovett'essere questa umiltà, se si consideri che, non ostante il difetto degli esami, il P. Generale Roothaan inclinava ad ammetterlo alla professione, per riguardo appunto del suo valor singolare nelle lettere e dell'idoneità sua in ben governare i collegi, e che al suo sentire si accostavano pure i consiglieri suoi, eccetto uno solo che vinse il partito contrario. Or questi, forse ad esperimentare la virtù del Bresciani, non dubitò di manifestarsegli autore della sua esclusione dal grado di professo; e ciò perchè non lo riputava eminente nè in letteratura nè in prudenza. A cui il Bresciani rispose mansuetamente quel che avea nel cuore e registrò nel suo diario: — Ella ha molta ragione: *Deo gratias!* —

Il giorno adunque della Purificazione di Maria Vergine, egli si unì a Dio pubblicamente coi tre voti religiosi dei coadiutori spirituali formati della Compagnia di Gesù; ripetendo colle viscere dell'anima le parole del salmista che, a questo proposito, segnò nel predetto suo diario: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Elegi abiectus esse in domo Dei mei.* Vuolsi però avvertire, che, indi a sei anni, il P. Roothaan gli mandò ordine di fare la professione solenne, sì pel suo merito prestantissimo nelle lettere, e sì perchè disegnava preporlo al governo della Compagnia nella intera provincia di Piemonte.

Nei ritagli di tempo liberi da più gravi occupazioni, si applicò in questo tempo a scrivere, per edificazione degli alunni, la vita del tutto angelica di un antico loro compagno, Abulcher Bisciarah egiziano, e la finì all'uscire di Maggio. Ancora questo libro, pieno di gentilezza e di santa unzione, corse, ristampato più volte, per tutta Italia, coll'aggiunta della biografia di tre altri giovani alunni del collegio medesimo, che il Bresciani non ebbe comodo di dare alle stampe in Roma e mandò poi alla luce in Modena.

Ma, coll'appressarsi dei calori estivi, gli si ridestarono più gagliardi che mai i dolori dello stomaco e gli spasimi intestinali, accompagnati da un così strano indebolimento di tutta la persona, che a fatica egli poteva reggersi in piedi. Questo fu il principio di una malattia fierissima, che gli si venne sviluppando a poco a poco, prima qui in Roma, poi in Fano, ove si trasferì pei bagni di mare, e da ultimo nella città di Modena, il cui collegio era andato a governare. Da questo atroce nodo di mali non fu salvo, eccettochè per l'intervento prodigioso del venerabile Padre Giuseppe Maria Pignatelli; siccome consta dal regolare processo che poscia si compilò del fatto. E siccome ai 30 Decembre del 1837, il Bresciani di ogni cosa fece una minuta descrizione all'amicissimo suo P. Luigi Ricasoli; così, per maggiore argomento di autenticità, noi qui riporteremo la lettera che la contiene ed è del tenore seguente.

« Oggetto di questa mia si è di esporre fedelmente a V. R., e, per suo mezzo, a chi desideri saperle a maggior gloria di Dio, le circostanze che accompagnarono la grazia ottenuta dalla reliquia del servo di Dio P. Giuseppe Maria Pignatelli.

« V. R. ben sa come nella primavera dell'anno 1835, essendo entrato un male contagioso nel convitto di Torino, ed assistendo io assiduamente con altri Padri di quel collegio i giovani infermi, il P. Camillo Pallavicini ed io contraemmo quel morbo. Il P. Pallavicini vi morì, ed io, dopo essere stato a grave termine, ebbi a soffrire poscia, per oltre a cinque mesi, dolori acerbi di viscere, con pirosi di stomaco e cardialgia. Riavutomi nell'inverno del 1836, mentre ero in Roma, ecco che, al mettersi della primavera ripigliò il male; e portai i dolori cogli altri incomodi da ben sette mesi e mezzo. Il verno stetti meglio: ma, trovandomi in Propaganda Fide, risorse nella primavera di questo anno la malattia, con maggior furia che mai. Spossato dagli avuti dolori, dalla diarrea e dalla pirosi, dimagrato e sfinito, passai così una gran parte della state in Roma, senza che il male cedesse mai ai rimedii de' professori, e mi concedesse alcuna tregua. Per il che la paterna carità del P. Generale si determinò di mandarmi a Fano, ove i medici speravano che i bagni di mare mi sarebbero stati di

gran giovamento. Partii sul finire di Luglio da Roma, e per tutto l'Agosto feci i bagni marini a Fano: ma senza pro, chè anzi, inñerendo maggiormente i dolori, andavano logorandomi a gran passi la vita. Ito in Bologna a mezzo il Settembre, dopo una tregua di pochi giorni, mi straziavano le viscere più acutamente di prima: talchè, inviato Rettore in questo collegio di Modena, vi giunsi in uno stato di sfinimento totale. Mi mandarono alle colline, e mi riebbi alquanto; ma tornato a Modena, il male incrudì per forma, che l'ottimo professore Goldoni volle venire all'ultimo esperimento, che non avevano mai fatto i medici antecedenti: e ciò fu l'applicazione di molte sanguisughe alla regione emorroidale. Questo fu come il segno dell'ultima battaglia, poichè quel miasma velenoso, che stava celato da tre anni nelle vene, eruppe a un tratto per le piccole ferite delle sanguisnghe. Indi a pochi giorni mi si copersero le cosce e le ginocchia di piaghe dolorosissime, ciascuna delle quali era per sè mortale e, come dicono i medici, *mali moris*.

« Dietro ad esse immediatamente scoppiò una violenta enteritide, o infiammazione di viscere, con dolori acerbissimi, che mi portò in poco d'ora a termine di vita. Per riassumere adunque, io aveva, a detta del medico, tre malattie mortali addosso; l'antica, che procedeva in gran parte da una forte ostruzione di fegato e della vena aorta, l'enteritide e le piaghe, le quali già volgean tutte alla cancrena.

« Vedendomi il medico agli estremi, chiamò a consulto il professor Vandelli: e visitatomi insieme, giudicarono di farmi subito un salasso. Era io nel delirio, vomitava spuma, mi divincolava pei dolori, sotto una febbre cocente e colle convulsioni della morte. Sotto l'azione del salasso ripigliai la mente: ne fu poi fatto un altro: ma sempre in sulla sera, al ripigliar della febbre, vomiti, convulsioni e delirio. I medici mi davano per disperato. Dissero ai nostri Padri, che di cento le novantanove erano per la morte. Intanto i buoni Modenesi, per l'affetto loro alla Compagnia, facevano un gran pregare in pubblico ed in privato. Nella nostra chiesa, tridui a sant' Ignazio a san Francesco Saverio e a san Luigi: esposte le reliquie di san Gemello, celebrate Messe al suo altare. Io continuava a lot-

tar colla morte, e i medici a non aver la minima speranza. Finalmente tentarono, la mattina del 27 Novembre, un terzo salasso, che fu cotennoso anch'esso oltre modo.

« Vedendo il P. ministro Belli, che s'avvicinava la sera, e temendo come le altre, che i sintomi mortali incrudissero, pieno di fede, mi propose di raccomandarmi al P. Pignatelli. Io assicuro a V. R. che non ho mai chiesto a Dio la mia guarigione: ero con piena fiducia abbandonato in lui, e m'era dolce il sacrifizio di questa povera vita, sia perchè moriva per motivo di carità, quanto perchè moriva nella Compagnia. Il P. Giorgio Mossi adunque mi benedisse coi capelli del Servo di Dio, ed io ne ricevetti la benedizione con molto sentimento. La sera fu quieta. Quando ecco nella notte, fossi sveglio o dormissi, nol so, mi apparve il P. Pignatelli sul lato destro, vicino al letto. Egli era grande della persona, di volto lungo e affilato, e di carni bianchissime. L'aria del suo volto era dolce e serena. Mi guardò alquanto, indi mi disse: Iddio mise la tua vita nelle mani mie e nelle tue; con altre parole, che non accade dir quì. A questo annunzio, io sollevai il capo, dormissi, vegliassi, nol so, e chinatolo profondamente, mi rimisi intieramente nelle mani di Dio, dicendo: *Non autem mea sed tua voluntas fiat. Domine, quid prodest homini etc.* Il Servo di Dio sorrise dolcemente e svanì. Ma la sua immagine è indelebilmente scolpita nella mia mente. La mattina i medici trovarono un miglioramento notabilissimo. Si guardavano in faccia, sclamando: — Si può dire che appena vi è febbre.

« In due giorni io stava bene come ora, se togliamo l'abbattimento della persona. Il più mirabile si è, che le trenta piaghe mortifere, in que' due giorni, si seccarono e chiusero; i dolori cessarono, il volto riprese un'aria vitale; le forze, il brio, la mente, tutte si ristorarono con una rapidità meravigliosa.

« Ecco, mio caro Padre, come Iddio ha voluto glorificare quel suo gran Servo. Dio ne sia benedetto e glorioso! »

Digitized by Google

§. XV.

Vita operosa del P. Antonio in Modena. Pubblica parecchie altre sue scritture. Giudizio che ne portano uomini assai competenti. Ignobile guerra mossagli, senza pro, da grammatici invidiosi.

I tre anni che il P. Bresciani, ridonato così portentosamente alla vita, stanziò in Modena, furono per sorte i più operosi che egli passasse mai. Conciossiachè alla indefessa direzione delle anime congiunse l'esercizio assiduo dello scrivere, intantochè ogni pochi mesi faceva uscire dai torchi qualche suo libro novello. Al che invero sentiasi potentemente spronato dagl'incitamenti di una corona di valorissimi uomini eruditi e scienziati, tutti suoi amici, quali erano il Parenti, il Lugli, il Galvani, il Cavedoni, il Cavazzoni, il Bianchi, il Veratti ed altri, che in tal tempo illustravano quella città, non mai forse così come allora fiorente per eccellenza di studii.

Quivi di fatto pubblicò primieramente il *Tionide Nemesiano*, nome posto a lui fra gli Arcadi di Roma, ossia un libretto di ammonimenti ai giovani, per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in collegio: trattatello che avea cominciato a comporre in Roma, proseguito in Fano e terminato durante la convalescenza dalla sopra narrata sua malattia. Questa sua scrittura levò tanto grido e destò sì alta ammirazione in Italia, che egli ne ebbe solenni elogi in varie Accademie, e vi fu acclamato per uno dei più graziosi e magnifici prosatori dell'età moderna. Di essa si rifecero tante edizioni, che superano certamente le quaranta. Il vegnente anno poi vi aggiunse anche gli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie,* che dettò per istigazione del chiaro dottore Bartolomeo Veratti modenese, come attesta egli ne' suoi *Ricordi della vita e delle opere del P. Antonio Bresciani* [1].

1 *Opuscoli religiosi, letterarii e morali,* tom. XII.

D'ambedue le quali operette, riunite in un solo volume, ci piace addurre il giudizio che ne stampò il professore Giuseppe Lugli, critico arguto e di un senso del bello letterario squisitamente raffinato. « Il lavoro del *Tionide*, colla sua continuazione, è un compito lavoro di eloquenza didascalica, tutto splendente da cima a fondo dei vezzi proprii del genere ornato. Direi pure che nel tessuto della composizione, nell'ordine dei precetti, a quando a quando abbelliti da episodiche digressioni e da quadri animati dei caratteri e dei costumi, ha tutto l'andamento di un gentil poemetto. Direi, quanto alla lingua, che havvi un impasto di colorito sì lucido, sì gaio e sì copioso di tinte accese o morbide o sfumate, che nulla più: adoperandovisi cioè maniere di parlare, che non le avrebbero disgradite il Firenzuola ed il Caro; e quanto al rimanente, che non vi si desidera l'occhio osservatore del Gozzi, talvolta il sale di Luciano e tal'altra la dilicata ironia del Parini, per conchiudere che l'autor del Tionide è pittore del suo secolo; il qual titolo non si accorda se non se a chi possegga un raro cumulo di filosofia, di erudizione, di dottrina, di lingua e di gusto [1]. »

Quivi, oltre la versione del Binet *Dell'arte di governare* e le biografie di tre alunni del collegio di Propaganda, già distese in Roma, apparecchiò per le stampe e divulgò i capitoli sopra il *Romanticismo*, che, gittati in carta frettolosamente, avea fatto leggere per varii giorni nell'Accademia dell'Università di Genova, l'anno 1829. Intorno ai quali, ecco ciò che scriveva al suo P. Luigi Ricasoli, offerendoglieli in dono: « Io li credo un'apologia tacita, ma solenne, della Compagnia, riguardo al gusto dei classici scrittori, ch'ella ha sempre istillato con metodo e solidità ai suoi scolari. La Compagnia si è sempre opposta agli errori correnti; e questo è uno dei principali dei nostri dì, che, sotto la bella apparenza delle lettere, asconde un tossico velenosissimo. Padre mio, gridi e faccia gridare a tutt'i nostri maestri, che infrangano ad ogni loro potere questa rea e invereconda maniera di scrivere; che mettano in guardia i loro scolari contro le seduzioni, che verranno lor

1 *Memorie di religione* ecc., tom. VIII, pag. 285.

fatte da cotesti letteratuzzi; che non si lascino abbagliare dalla falsa apparenza di quello scrivere. Specialmente i nostri giovani abborrano questo peccato, che sarebbe, a mio credere, tanto dannoso allo spirito nostro in punto di lettere, quanto il giansenismo in teologia. Non rida per carità di questo confronto. Che vuole? Il solo immaginare che alcuno dei nostri giovani potesse lasciarsi allucinare da questo gusto, mi fa fremere ».

Medesimamente quivi diede fuori il suo *Saggio di alcune voci di arti, mestieri e cose domestiche:* raro gioiello di aurea toscanità, pel quale salì in altissimo concetto di filologo e riportò insoliti applausi dai migliori letterati d'Italia. « Se io; sfogavasi egli confidentemente con un suo amico, dopo pubblicato questo libriccino; se io non iscrivo alcune cose a vantaggio della povera gioventù tradita dal mondo, mi pare di perdere il tempo e di non essere gesuita: per ciò, anche in queste bagattelle di lingua, conduco il discorso a pro della causa del Signore. Spero che molti saranno attirati dalla curiosità e così berranno anche il resto. »

Pel medesimo effetto, d'istillare cioè nei cuori la virtù allettando col dilettoso, abbozzò quivi pure alquanti dialoghetti sui giardini e sugli orti, per condurre i quali avea preparata una ricchezza di voci toscane attenentisi alla botanica. Ma non ebbe agio di farne altro: come gli mancò altresì per compilare un vocabolario di termini domestici e di mestieri, che egli aveva in pensiero di unire al *Saggio*. Finalmente quivi scrisse ancora e stampò certe sue vaghissime lettere descrittive e, tra esse, quelle sopra il Tirolo tedesco, che sole gli sarebbero bastate ad accattarsi fama di elegantissimo.

Il professore Luigi Fornaciari, uomo assai intendente del bello scrivere, nella tornata della reale Accademia di Lucca sua patria, ai 27 Giugno 1839, credè bene speso un ragionamento intorno alle varie opere sopra mentovate del P. Antonio Bresciani; e noi ne riferiremo l'ultima conclusione, attesochè i giudizii che esprime sono di gran momento. « Le cose che ho detto fin qui del Bresciani, mostrano ch'egli è uno dei più utili scrittori, che oggi ci vivano. E così avessi avuto agio

Digitized by Google

di parlare delle opere di lui alquanto più lungamente e alla spicciolata! Chè ve lo avrei fatto vedere dotto quant'altri mai, ma senza pedanteria; conoscente della indole e delle pratiche dell'odierna società, quanto pochissimi ancora di quelli che vi stanno continuamente nel mezzo; ricco dei più opportuni casetti e delle più appropriate storielle, colle quali rallegra le sue scritture e conferma i suoi detti; professatore di una morale ragionevole e dolce, vale a dire della vera morale di Gesù Cristo; dotato di un cuore bello e amoroso; e infine, per tacer d'altro, con una favella aggiustatamente pura ed eletta, e con uno stile saporito, disinvolto e grazioso, fra lo stile del Caro e quel del Bartoli. E se alcuno per avventura dicesse, che l'eleganza e le grazie della favella e dello stile sono talora troppe; io risponderei, non esser vero. Perciocchè si può dir troppo quello che non è opportuno; ma qui opportunissime sono quelle leggiadrie, perchè si tratta di letture principalmente destinate ai giovanetti, al palato dei quali uno scritto, senza questi condimenti, riesce di poco gusto, nè gl'invoglia a leggere; laddove, per sì fatte dolcezze, eglino volentieri sorbiscono ancora quei dettami e quei precetti, che altrimenti saprebbero loro agri ed amari. Per le quali cose tutte io non dubito di dire il nostro Bresciani uno dei primi ornamenti di quell'Ordine, al quale dobbiamo, fra gli altri, un Segneri, un Bartoli ed un Pallavicino [1]. »

Tante lodi da letterati riputatissimi, nelle adunanze accademiche e in iscritture fatte pubbliche pei giornali, date ad un umile religioso, il quale sì gagliardamente propugnava la causa di Dio e combatteva il tetro spirito delle sètte, fecero male al cuore di certi ridicoli grammatici liberalastri, che in Milano si arrogavano di distribuir essi la fama o l'infamia letteraria, a cui loro più talentasse. Di qui le invidie, le stizze e gli abbaiamenti di costoro; i quali da frivoli erroruzzi di stampa e da maligni pretesti, colsero cagione di mordere il Bresciani, e di levare contro lui strilli di scandalo buffonescamente farisai-

1 Intorno alcune opere del P. Antonio Bresciani della C. di G. Discorso dell'avv. Luigi Fornaciari, letto alla R. Accademia di Lucca, nella tornata dei 27 Giugno 1839. Lucca, 1839, Bertini, pag. 12.

co. I morsi però e i latrati di cotest'impronti fecer sorgere parecchi valentuomini di buon polso, che, con la frusta in mano, li ridussero ad ammutolire. Mentre la battaglia ferveva, il P. Antonio si giustificò, prima in una vispissima lettera al Fiaccadori, tipografo parmense, che poi rimase inedita, ed abbiamo tratta in luce noi nella nuova collezione delle sue opere e premessa al *Saggio di alcune voci toscane*; e poi in un proemio alle *Lettere sopra il Tirolo tedesco*. Chi legga questi due scritti, non solamente si renderà capace della puerile ignobilità di quella guerra mossa al Bresciani; ma per giunta ammirerà i sentimenti sublimi e generosamente evangelici, che egli vi manifestò verso i suoi derisori. I quali per ultimo, non che riuscissero a tôrgli autorità e nominanza, ma gliel'accrebbero in modo, che quinci appresso niuno ebbe ardire di levarsi a contrastargli le qualità di fioritissimo scrittore e brioso.

§. XVI.

Riceve il cardinale Carlo Odescalchi il quale, deposta in Modena la sacra porpora, è da lui accompagnato a farsi novizio della Compagnia in Verona. Santo vincolo di amistà che ebbe seco fino alla sua morte.

Non è da preterire la parte, che il P. Antonio Bresciani ebbe nell'ingresso del cardinale Odescalchi al noviziato della Compagnia di Gesù in Verona: fatto molto straordinario, che recò somma edificazione alla Chiesa, e pari confusione ai nemici della croce di Cristo.

Ecco in qual forma ne diede esso ragguaglio al P. Antonio Angelini, autore della vita dell'Odescalchi, in una lettera che abbiamo pubblicata tra le sue *descrittive*; ma che gioverà il ripubblicare, per maggior pienezza di questo nostro commentario.

« Questo sant'uomo pervenne a Modena il 2 Decembre dell'anno 1838. Il freddo era intenso; la mattina presso alle undici, egli era digiuno e intirizzito. Vedutolo sì pallido e qua-

si senza voce, lo accostai al fuoco, e commisi la colezione per ristorarlo. Non volle; ma chiesemi di dire la Messa, perchè era la Domenica. Feci apprestar subito l'altare della cappella domestica: celebrò e, tornato in camera al fuoco e lasciato dai Padri solo con me, mi guardò dolcemente e sorridendo disse: — Sapete voi perchè son venuto a Modena? — Risposi: — Eminentissimo, no; ma suppongo che la sia venuta per commissione del sommo Pontefice, a trattare di qualche gravissimo negozio con sua Altezza Reale il Duca mio signore. E sebbene il Papa non soglia mai inviare ai principi cristiani il suo Vicario di Roma, godo che Francesco IV, principe sì religioso, sì gagliardo sostenitore dei diritti della Chiesa e sì franco e leale impugnatore delle ree massime sovvertitrici dell'ordine politico e morale, sia tanto altamente onorato dal Papa, colla legazione di Vostra Eminenza. Allora il Cardinale, sorridendo di nuovo, soggiunse: — No, mio caro. Nulla di tutto questo. Sappiate ch'io sono vostro fratello, ammesso, pochi giorni addietro, alla Compagnia dal P. Generale, col consenso del sommo Pontefice.

« Io rimasi stupefatto, e vôlti gli occhi al cielo, esclamai: — Signore, ai dì nostri che il mondo maligna ed insulta sì acerbo e pertinace la Compagnia di Gesù, ed ecco voi mandate ad onorarla un principe della Chiesa, con esempio unico nelle storie. — Il Cardinale, interrompendo il mio dire: — Lasciamo, riprese, queste riflessioni, poichè io era gesuita prima d'esser Cardinale; e mi narrò la sua prima vocazione, e come fu impedito di porla ad esecuzione da Papa Pio VII, che lo fece Prelato e poi Cardinale ed Arcivescovo di Ferrara. Indi, ripreso quel suo angelico sorriso, mi disse: — Ora il P. Generale mi manda a voi, acciocchè mi sciogliate dai ceppi che ancora mi legano al mondo, e mi siate il buon angelo Raffaele che mi conduca al noviziato di Verona. Serbate il secreto, finchè non mi giunga la risoluzione del Concistoro. — E qui non saprei dire a V. R. le dolci espansioni di quella bell'anima, le sante confidenze, le prolisse conversazioni, i nobili sentimenti di disprezzo del mondo, d'esultanza pel vicino spogliarsi della porpora, per vestire le umi-

li divise della Compagnia. Che basso sentire di sè medesimo, che rammarico degl'impedimenti lunghi e penosi, ch'ebbe al compimento de' santi suoi desiderii! L'eccellentissima donna, la contessa Teresa Boschetti, dama d'onore della Duchessa, per onorare un tanto ospite, avea mandato al collegio un ricco vasellame d'oro e d'argento, tappeti di Fiandra, coperte di seta; e il Cardinale ad ogni tratto, quando eravam soli, si lagnava di non aver potuto lasciare con Roma ogni apparenza di grandezza, e mi pregava che gli concedessi le povere nostre suppellettili. Il Duca, tostochè apprese la sua venuta, mandò a complimentarlo il suo gran Ciambellano, il Governatore ed altri ministri e grandi di corte. Lo invitò a pranzo e, tornato in collegio, mi disse con una letizia ineffabile: — Padre mio, è l'ultima volta che ricevo gli onori dei principi del mondo. Godo di lasciar la porpora in casa di questo Sovrano, così cattolico e virtuoso.

« L'ultimo giorno che fu in Modena, il Vescovo lo invitò a pranzo: l'ora si fece tarda, le lettere concistoriali doveano esser giunte; egli le attendeva con grande ansietà: pure sempre affabile, sempre signore dei suoi affetti, si tratteneva con monsignore, coi canonici e signori commensali, con una mirabile indifferenza e serenità. Avendo io detto che il Cardinale dovea ritirarsi, perchè il corriere era giunto da un pezzo; come fummo in carrozza mi ringraziò dell'avergli anticipato la consolazione di leggere quelle lettere. Giunti in collegio e lette le lettere, che dichiaravano le permissioni del Papa e de'Cardinali di deporre il Cardinalato, il Vescovado della Sabina, il Vicariato di Roma, l'offizio di gran Maestro dell'Ordine gerosolimitano di Malta, alzò gli occhi a Dio pieni di lagrime e gridò: — *Domine, laqueus contritus est;* mi saltò al collo, mi abbracciò come fratello, e mi disse: — Presto, caro Padre, partiamo presto! Quando? — Domani prima dell'alba. — Oh che grazia! Oh mio Dio, come potrò io rendermi degno di tanto! Oh santa povertà, oh celeste obbedienza, sarò tutto vostro! tutto! tutto!

« Io gli avevo secretamente provveduto le calzette nere, il collarino da prete, ma la veste talare non si poteva, senza

rompere il gran segreto. Ma quando venne il permesso di Roma, tutto il nostro collegio ne fu avvisato; onde, per non perder tempo, avendo egli la sua veste nera filettata di porpora, feci, nella notte, coprire dal sarto i filetti rossi con nastro nero, e così tutto fu pronto pel mattino. La scena più commovente fu quando, avvertiti i nostri Padri dell'avvenuto, eglino si raccolsero tutti nella sua camera, per chiedergli la benedizione, e mentre s'inginocchiavano, esso voleva gittarsi in ginocchio per farsi benedire da me: — Io non sono più Cardinale, diceva, sono un povero novizio — Ma ella è Vescovo, dunque ci benedica; glielo ordino come Superiore. — Allora si raccolse tutto in sè medesimo e ci benedisse. E fattici alzare, tutto commosso, si raccomandava alle orazioni di tutti; e diceva: — Preghino, affinchè il Signore Iddio mi conceda il preziosissimo dono della santa perseveranza. Credono essi ch'io persevererò? — E dettogli che un uomo che aveva fatto un atto sì eroico, era certo che Dio lo voleva suo: — Ebbene, riprese, e che cosa potrò far io nella Compagnia? Non son buono a nulla; sono sì povero d'ogni bene; in che potrò esser occupato? Beati voi, diceva ai maestri, che siete giovani e potete farvi santi ed operare gran cose per Dio. — I nostri Padri piangevano. Egli, tutto pieno d'affetto, volle abbracciarci tutti. Uscita la comunità, si trattenne a lungo con me in ragionamenti pieni di profonda umiltà. Volle spogliarsi di tutto. Pensava persino di mandare al cardinal Patrizi l'anello episcopale, che gli aveva posto in dito Pio VII, dicendo: — Così, senza anello, non potrò più operare alcun atto episcopale, che mi sono interdetto con licenza del Papa.

« Il mattino vegnente, fra il pianto dei suoi familiari, entrò franco e sereno in carrozza, e partimmo alla volta di Verona. Oltrepassata Mantova, gli distesi sulle ginocchia un foglio di carta, e con arrosto freddo pranzammo. Com'ebbe terminato: — O P. Bresciani mio, disse, sappiate che sono di molti anni ch'io non mangio tanto, nè con tanto appetito! I pranzi de'grandi, e specialmente posti nei grandi carichi, sono sempre amari e turbati. — Per tutto il viaggio non fece che esclamare a Dio: — Ah che grazia! È egli ve-

ro, mio Dio, ch'io sono della Compagnia di Gesù? Oh santa Compagnia, io non sono degno d'esser tuo figlio! Ottenga io un poco del tuo spirito, e sarò santo. — E chiamandolo io Eminentissimo, mi correggeva: — No; Padre Odescalchi, non più Eminenza; fatemi questo piacere, nol dite più.

« Ma io non le ho detto, caro P. Angelini, i secreti della sua coscienza, l'altezza di perfezione a cui era giunto, lo spoglio totale di sè, l'umiltà profonda, la fortezza, il consiglio, l'unione di serafino con Dio. E chi può dirlo, massime in una lettera? »

Col P. Odescalchi fu poi il P. Bresciani sempre legatissimo di santa amicizia, nei men di tre anni che sopravvisse umile religioso e operaio nella vigna del Signore. Anzi da Torino essendosi recato in Modena la state del 1841, ebbe il conforto di riabbracciarlo ivi, quando era presso che disperato dai medici. Ritornato poscia in Torino, gli scrisse la seguente pia ed affettuosissima lettera, che trovò il P. Carlo già fuori della presente vita, e merita di avere qui luogo, siccome testimonio dell'amore sublime che queste due belle anime si portavano.

« Carissimo e reverendo in Cristo Padre.

« Torino 20 Agosto 1841.

« Oh, non posso proprio trattenermi dall'inviarle i miei più cordiali ed umili saluti, anche da Torino! Ho sempre dinanzi agli occhi quella mattina della mia partenza, quando assistetti alla sua comunione e al suo voto al venerabile card. Bellarmino. Dio l'accolga in odore di soavità! Dio ci lasci a lungo la sua persona, e per conforto della Compagnia, e per la salute di tante anime, e pel buono esempio universale della Chiesa! Che se Iddio, nei profondi e amabili abissi della sua sapienza, disponesse altrimente dei nostri desiderii, sia pur benedetto sempre, sia glorificato e magnificato in eterno! I fini altissimi ch'egli si propose nella vocazione di V. R., deono esser compiuti; la sua maggior gloria operata; la santificazione di lei consumata; l'umiltà della croce esaltata; l'edificazione comune dei fedeli prodotta. Per lo che non resterebbe che l'intero olocausto con Gesù Cristo. Il *consummatum est* si

direbbe da V. R. con eccesso di gioia. Dunque, o vinca la morte, o vinca la vita, io mi congratulo con V. R., le bacio la mano, le chieggo la benedizione e mi raccomando alla sua carità. N'ho tanto bisogno, Padre mio! »

Medesimamente è degno di essere riportato ciò che, dopo la morte dell'Odescalchi, egli scrisse da Torino alla contessa Boschetti. « Oh contessa, io non le posso esprimere da quanti affetti sia stato mosso il mio cuore, a quanta speranza siasi egli aperto, d'avere uno special protettore in cielo, che preghi incessantemente per me, che mi guidi nei casi difficili, nei quali mi trovo sovente, che mi conforti e sorregga nelle mie infermità spirituali, che mi consoli nelle tribolazioni, colle quali il Signore si degna talora di affliggermi. Io l'ho accolto Cardinale, io sono l'unico testimonio di tutti gli eroici sentimenti, dei quali mi mise a parte in quella solenne occasione. Io vidi tutta l'esultanza del suo cuore, nel viaggio da Modena a Verona; assistetti alla sua vestizione; ammirai i primi atti della sua profonda umiltà. A Modena, per le feste di san Francesco di Girolamo, vidi l'ardor del suo zelo nella missione, la sua pazienza coi prossimi, la sua carità, affabilità e operosità indefessa. Iddio mi condusse a visitarlo nell'ultima sua infermità, a edificarmi della sua uniformità ai divini voleri, pronto egualmente a vivere ed a morire, per sempre più vivere a Dio e alla salute delle anime, e maggiormente morire a sè stesso. Non dimenticherò mai la grazia che ebbi di comunicarlo il dì primo d'Agosto, d'assistere al suo voto il giorno di S. Lorenzo, in cui mi feci benedire prima della mia partenza per Torino. Fu l'ultima volta che lo vidi; ma egli, otto giorni dopo, era in cielo; e di là mi vede, mi ama e mi benedice. »

Digitized by Google

§. XVII.

Suo desiderio d'esser tolto da Rettore e d'attendere solo a scrivere ed a confessare. È invece destinato, per richiesta del re Carlo Alberto, a governare di nuovo il convitto di Torino. Rammarico che si ebbe in Modena della sua partenza; avanti la quale, per ubbidire al duca Francesco IV, compone e recita l'orazione funebre della defunta duchessa Maria Beatrice.

Era cosa veramente di meraviglia che il P. Bresciani, per complessione sì fievole e tanto spesso afflitto da'nervi o rifinito di forze, potesse durarla a spedire tutti i negozii del suo carico di Rettore, ad appagare i desiderii di ben molte persone che o l'assediavano di visite, o lo sopraffacevano di lettere, o il cercavano pe' bisogni di lor coscienza; e di più a comporre una tale varietà e bellezza di libri, i quali erano divorati poi in Italia. In lui, a dir vero, apparivano come due uomini; il letterato gentile e l'operaio apostolico. Chi non lo conoscea fuorchè pe' suoi scritti, se lo immaginava tutto dedito unicamente agli studii, senza pur sospettare che egli avesse tempo d'essere quell'attivissimo regolatore di anime che era. Chi non lo conoscea fuorchè per la sua assiduità al tribunale della penitenza, neppure si figurava che egli esser potesse uno dei più fecondi e vivaci scrittori italiani.

Nondimeno si accorgeva ben egli quanto gli valesse di fatiche, di privazioni e di veglie questo duplice ministero, aggravato dal terzo assai più pesante, di reggere un numeroso collegio. Per lo che spesso si augurava che lo alleggerissero di questo peso, e gli dessero modo di vivere quietamente allo scrittoio e nel confessionale. « Non se lo vogliono credere, aprivasi egli confidentemente con un amico, ma io divengo con questi nervi ogni giorno più bestia; e giungo a tale sovente, che mi debbo toccare con tutte due le mani, per vedere se io son io, o se il reverendo padre Rettoro è un altro. Per me, una camerella e quattro libri mi rifarebbero ancora

uomo; e forse la Compagnia si ricorderebbe un pezzo d'avermi lasciato scrivere a gloria di Dio e di lei. »

« Quanto più s'accostava il termine del triennio del suo rettorato, narra il dottor Veratti nei sopra citati *Ricordi*, tanto più cresceva ne'suoi numerosi amici, più che il timore di sua partenza, una non mal fondata speranza, ch'ei seguitasse, almen per un anno, a permanere in Modena. Il clima gli era assai confacevole; un po'di riposo dalle cure di governo pareva a lui necessario, e di certo gli sarebbe stato giovevolissimo: tanto valor letterario sembrava non poter meglio essere messo a profitto, che dandogli facoltà di attendere a porlo in opera. Ch'egli fosse per rimanere in Modena, se l'aspettava ei medesimo: e non facea secreto d'essersi scelto la più romita e meno agiata stanza del collegio, ove appartarsi appena giunto il nuovo Rettore.

« Ma sì belle speranze si dileguarono ben tosto. Una sera che io gliene parlava: — No, mi rispose; io debbo anzi partire assai presto e andarmene a Torino. Sappiate che l'altra sera, quando vi lasciai con altri nella mia stanza, io mi era ritirato per rispondere al mio Padre Generale, che mi avvisava del desiderio manifestatogli dal re di Sardegna, di avermi a Torino. Io ho voto d'obbedienza, e capite bene, che la mia risposta non poteva essere altra da quella che il cuore mi suggeriva. Ordini il superiore ciò che a lui sembra opportuno: io sono sempre pronto ad obbedire. » Fin qui il Veratti.

Non può mettersi in dubbio che questa volta il soggettarsi con animo ilare e pronto alle disposizioni di chi gli teneva in terra il luogo di Dio, costò grandemente al suo cuore, che erasi affezionato a quella sì pia e colta e nobile città, quasi ad un' altra patria. Egli però, il quale inculcava così fortemente, alle persone che nello spirito regolava, l'allegra generosità in offrire al Signore i sacrifizii che mostra di volere, praticò da pari suo questo santissimo documento: e quindi colla forza dell'interno amore di Dio represse in sè medesimo e in certa guisa annichilò ogni contrario risentimento della natura. «Il mio dolore di lasciar Modena, scriss'egli al duca Francesco IV, ov'era tanto amato senza mio merito, fu vivissimo: ma Dio, nelle cui

Digitized by Google

mani ho posto tutto me stesso, ha voluto questo sacrifizio, ed io gliel'ho fatto con tutto il cuore. »

Ma non fu così dei tanti suoi benevoli, amici e divoti, i quali perdevano in lui un tesoro di bontà, di cortesia e di finissima carità. Universale può affermarsi che fosse il rammarico della sua dipartita: e questo sì nella famiglia e corte del duca Francesco IV, che gli avea dati costanti segni di particolarissima stima, come gradatamente in ogni ordine di cittadini, sino ai più poveri, che aveano sovente sperimentati larghi effetti della sua misericordia. Di fatto il soprammentovato Duca così scriveagli, in una lettera che gl'indirizzò a Torino: « Io non credeva mai così vicina la sua partenza; altrimenti le avrei più espresso il mio dispiacere e i miei ringraziamenti, sul molto bene che ella fece in questi miei Stati, durante il suo soggiorno in essi ». Anche l'imperatrice Maria Luisa, sovrana del propinquo ducato di Parma e Piacenza, la quale avrebbe voluto il P. Antonio per direttore dell'anima sua, fu dolente di vederlo allontanarsi viepiù da quelle contrade.

Sopra tutti faremo singolare menzione della contessa Teresa Boschetti, dama di venerabile età e di virtù insigne, la quale spendea la vita in opere di religione e di beneficenza ed era il rifugio del P. Bresciani, in tutte le congiunture in cui fosse al suo zelo necessario ricorrere a qualche liberalissimo cuore. Questa piissima signora non si potè consolare del rimaner priva di lui, che riguardava qual padre dell'anima sua, se non a patto che seguitasse a dirigerla per via di lettere: patto che il P. Antonio dovè accettare ed osservò lealmente, per rispetto sì alla vecchiaia della contessa, e sì ai benefizii esimii ond'ella aveva colmato lui e la Compagnia in Modena ed altrove. E ciò diede origine a quella corrispondenza epistolare che finì colla morte di lei, ed occupa una porzione notabile delle sue lettere familiari da noi divulgate.

Poco avanti questo suo allontanamento, accadde la morte della duchessa Maria Beatrice di Savoia, sposa di Francesco IV, e donna degna per pietà di essere comparata alla sua sorella Maria Cristina, regina delle Due Sicilie, della quale trattasi anche ora la causa di canonizzazione. Il Duca, desi-

deroso di onorare quanto più potesse la memoria di sì diletta consorte, trascelse il P. Bresciani a farle l'orazione funebre, nelle solenni esequie, che si dovevano celebrare. « S. A. Reale m'ordina dal Cattaio, per mezzo di S. E. il ministro marchese Filippo Molza, di fare l'orazione funebre. In quattro giorni! Risposi che ubbidirò. » Così notò egli nel suo diario. E solamente per la coscienza di dover ubbidire non si rifiutò, come apparisce da questa lettera di risposta, che inviò subito al marchese Molza.

« Se Sua Altezza Reale non avesse conosciuto finora di qual tempera sia l'obbedienza dei figliuoli della Compagnia di Gesù, potrà farsene un'idea dalla sommessione ch'io fo ai suoi reali comandi, che io piglio come venutimi da Dio; poichè niun uomo avrebbe potuto indurmi a far cosa, che ha dell'impossibile per sè stessa.

« In quattro giorni comporre l'orazione funebre di sì augusta donna, da recitarsi al cospetto d'una capitale sì dotta e in circostanza sì solenne, è cosa da sgomentare ogni uomo; ma molto più me, di sì povero ingegno, di voce sì esile, che, per aver rotto il cordone destro delle reni, non ho mai parlato in pubblico. Basta; Iddio, per mezzo di S. A. R., mi comanda così, ed io mi sottometto a terminare il mio rettorato coll'espormi a tanta umiliazione. V. E. presenti i miei omaggi a S. A. e mi creda con profondo ossequio ecc. »

E Iddio benedisse largamente questa buona volontà del P. Antonio. Imperocchè l'orazione, da lui con grande affetto recitata nella chiesa di san Domenico, commosse fuor di modo l'affollato ed elettissimo uditorio, e poscia, stampata e ristampata, fu letta e riletta, con non minore edificazione che plauso, per tutta Italia.

§. XVIII.

Buone accoglienze avute in Torino. Fastidii del suo carico, aggravati dalla sanità sempre mal ferma, con che spirito da lui sopportati. Si narra un grande travaglio che ebbe.

In Torino il P. Bresciani fu ricevuto dagli antichi suoi conoscenti, che molti erano, con affettuosissime dimostrazioni. « Sono sopraccaricato di visite e di congratulazioni, scriveva egli poco appresso giuntovi; non mi sarei mai immaginato che si ricordasse di me tanta gente, e che mi professasse tanta amicizia! » Ancora il re Carlo Alberto, per cui richiesta era stato inviato colà Rettore del convitto, gli diede segni di grande benevolenza. « Si congratulò del mio ritorno, si legge nei suoi diarii, disse: — Ora siete mio: non voglio che partiate più. » Ed altrove scrisse: « Ieri presentai i miei omaggi al Re, che mi accolse con somma bontà e clemenza. Ma disse una parola tremenda, poichè mi dichiarò scherzevolmente suo prigioniero, proibendomi di partire mai più dai suoi Stati ».

Tuttavolta le brighe e i travagli se gli accrebbero oltre misura. « Io qui sono in mille pensieri, notava egli fino dal principio del suo nuovo soggiorno in quella città, se a Modena ne avea come uno, a Torino ne ho come dieci. Se dura così, addio miei studii diletti! » Nè solamente i diletti suoi studii, ma altresì l'esercizio, a lui sì caro, del sacramento della penitenza, gli fu quasi del tutto impedito. « Non dubiti del confessare, rispondeva alla contessa Boschetti, la quale pregavalo di non affaticarvisi troppo; chi sa quanti anni passeranno, senza che io eserciti questo santo ministero! Ho altro che fare qui dentro! Visite e ragazzi continuamente, lettere ai parenti, scuole degli esterni, impiccetti che fanno praticar la pazienza. Ecco la vita, alla quale Dio ha chiamato questo suo povero servo! »

Ma peggio fu che il clima di Torino noceva alla sua complessione, segnatamente nel verno: ond'egli la più parte dell'anno vivea, come si suol dire, tra il letto e il lettuccio, patendo trafitture di capo, molestie di nervi e cadendo spesso in

malattie che viepiù lo debilitavano. « Mi domanda, informava un dì celiando la predetta contessa, come sto con questo freddo? Benissimo, perchè così vuole il Signore. Del resto, in quanto al corpo, può credere se il freddo mi martella, e se le emicranie mi carezzano il cervello! Tutti i giorni di nebbia, l'emicrania mi visita; e siccome Torino ha le nebbie quasi ogni giorno, così queste visite sono d'una puntualità gentilissima. Oggi ho cominciato le visite di formalità, e il dolore di capo era così forte, che al montare d'ogni scalino mi faceva vedere tutte le stelle del firmamento, senza bisogno di telescopio. Ma già sa V. E. che il mio rimedio si è come quello del contadino della favola verso la gotta: incallirla e fare il sordo a'suoi lamenti. »

Questa permanente cagione di mal essere non celava egli, con la solita sua franchezza a nessuno, neppure al re Carlo Alberto. « Ieri l'altro, scrivea dopo essersi riavuto da forti reumatismi, fui a ringraziare S. M. il Re della clemenza usatami nelle mie indisposizioni, e mi fece una bella sgridata, dicendomi, ch'egli sa ch'io non m'ho punto di cura, che mi strapazzo, ed egli non vuole. Io risposi a S. M. che mi parea d'avermi cura sufficiente, ma che il mio ministero è pieno di sollecitudini e d'amarezze continue, e la sua capitale freddissima pe'miei nervi; sicchè, se anco m'avessi la cura d'una damina, tanto e tanto non fuggirei l'infermità. E S. M. soggiunse: — Almeno state sano per far piacere a me. »

Nondimeno, ravvalorato dalla grazia di Dio, si faceva animo a sopportare con alacrità questo suo travaglio, del quale non infrequentemente rideasi per bel modo. « Della mia salute non si dia pena per carità, scriveva alla Boschetti. Sono un povero asinello, malconcio sì, ma che si regge in piedi; e questo basta. Il Signore lo va sferzando coll'amorevole suo scudiscio per farlo trottare; ma è sì restìo, che vorrebbe far poco ed aver buona biada e molto riposo. Dunque ringraziamo Iddio, che si degni ricordarsi di lui, altrimenti, se non lo battesse, diventerebbe selvatico e scioperato. V. E. mi aiuti a benedire la mano che paternamente mi percuote; e stia allegra, e gli offra anch'ella le sue pene interne e le sue infer-

mità. Questo è l'unico modo di piacergli. E se piacciamo a lui, che vogliamo cercar di vantaggio? »

Il medesimo spirito di santo amor di Dio, provato col sacrifizio di tutto sè, gli rendea lieve la pena per lui intollerabile di essere frastornato sempre dallo studiare « Io ricevo libri per altri, esso notava in quegli anni, poichè per me non v'è modo di leggerne pur uno. Questo m'è amarissimo al cuore: ma è dolce d'altro lato il fare la volontà di Dio; e, colla sua grazia, son disposto a questa privazione tutta la vita, sebben tanto pesi alla mia inferma natura. »

Sopra ogni cosa lo tediavano gl' interrompimenti incessanti delle visite e delle chiamate, che gl' impossibilitavano non di rado lo scrivere una lettera in una intera giornata. Eppure confessava egli: « Iddio veramente mi assiste; poichè mi pare di accogliere chiunque viene in camera, sempre con volto allegro, quantunque alle volte mi senta oppresso fino all' agonia. E questa mia vita è d'ogni giorno. »

Per altro con quanta vigoria di cuore sostenesse egli questo duro contrasto, fra il dovere suo che il distoglieva dallo scrivere, e il suo natural genio che sì poderosamente ve l'inclinava, si fa chiaro dalle sue risposte al dottor Veratti, che le ha riportate ne'suoi *Ricordi*.

« Io ardii più volte, e specialmente ne'primi tempi dopo la sua partenza da Modena, di eccitarlo a proseguire i suoi dialoghi di voci toscane. Mi rispose una volta: — Volete che faccia de'nuovi dialoghi di voci d'arti e mestieri? Dio buono! se vedeste in quante brighe mi trovo; e come ho il capo vuoto e travagliato dai nervi ch' è una pietà! – E qualche mese appresso scriveami: — Delle sollecitudini che la vostra gentilezza e amicizia vi fa avere del mio buon nome letterario, io mi vi proferisco obbligatissimo. Ma voi, caro dottore, avete troppa opinione della meschinità mia. Volete assolutamente che io scriva qualche cosa, per far vedere all'Italia che son vivo, e non mi curo dei latrati e dei morsi rabbiosi del Gherardini; ma procedo nobile e forte nel mio cammino, difendendo la virtù, ed ammaestrando la giovinezza nella verità, ed eccitandola gagliardamente a seguire la divina sua luce.

Digitized by Google

« Direste ottimamente, quando io fossi tale da nuocere alla buona causa, col mio lungo silenzio: ma nella schiera di quei valenti che combattono la trista età, e sostengono gloriosi la gran lotta, io son l'ultimo fantaccino. Ho combattuto di tutta mia forza, allorchè Dio mi volle coll'arme in mano nelle schiere armate: ora mi vuole a custodire il bagaglio, ed io sto fermo alla posta; perchè nelle battaglie del Signore tanto divide le spoglie chi combatte, quanto chi rimane *ad sarcinas* nel retroguardo.

« Iddio non ha bisogno di me, e perciò mi ritirò dalle file; chi sa se, dopo il riposo, mi chiamerà a più ardue fatiche, e benedirà meglio i miei colpi?

« Ma, voi dite, i giovani si scoraggiscono a vedermi sì neghittoso; essi non sanno che fui tratto fuori del campo, e riputeranno viltà l'ozio, in che mi stimano poltrire. Oh! amico, ciò è appunto ch'io stimo più meritorio. Ardere di desiderio d'operare, vedermi legate le mani e soffrirne per giunta la nota d'uomo di poco cuore, e d'animo vinto dalle botte degli avversarii!

« Iddio è benigno e gradirà, spero, questo mio intero sacrifizio. Lasciamo dire gli uomini, e la volontà del Capitano sia la nostra. —

Non la finiremmo così presto, se ci ponessimo a raccontare con qualche minutezza la serie di queste e d'altrettali tribolazioni che, nel corso di oltre a due anni, quanti restò al governo di quel convitto, misero a cimento la virtù sua. Ci basterà, per saggio, narrarne colle sue parole una soltanto, che lo desolò nel Marzo del 1842, quale la descrisse egli alla contessa Boschetti.

« Le dirò i motivi de' miei grandi travagli scorsi. E furono che il giorno dopo averle scritto, quando i miei giovinetti stavano meglio, il dì 27, tutto repentinamente, prese a mezzanotte la convulsione a un mio caro ragazzino d'undici anni, e in meno di dodici ore lo uccise. Pensi il mio stato! Appena avvertito del male, corsi all'infermo e vedutolo dissi: — È morto! Infatti alle undici e un quarto del mattino, con urli spaventosi, spirò. Ed io, mentre egli urlava, correva di camera in

camera a distrarre gli altri malati: di modo che egli spirava, in quella che io era nella camera prossima, scherzando forte, affinchè l'altro non s'accorgesse. E niuno per grazia di Dio se n'accorse, ma io mi sentiva scoppiare l'anima dal dolore. Si rinnovarono da quel giorno tutte le mie pene del 1835. Il giorno appresso un altro cominciava a gonfiarsi; era di gran famiglia, di parentela potente e di grandi speranze. Un terzo s'incamminava male, un quarto cadde infermo quel giorno: la scarlattina era pessima, il bambino di sette anni, figlio unico, ricco, amato da'suoi pazzamente; i genitori lontanissimi. Fra tante agonie di spirito, era attentissimo che le stufe fossero sempre calde, ma il freddo era a gradi quindici e mezzo sotto il gelo. Quello che morì avea stufa calda, paravento al letto ed era nel giorno ventinovesimo di malattia. Eppure! Il bambino di sette anni fu per cinque giorni in sommo pericolo, da cui non fu tratto che da Maria santissima e dalle diligenze squisitissime che intorno a lui si usarono. Appena il medico apriva bocca per ordinare, e tosto tutto era provveduto ed applicato, poichè l'infermiere è sperimentato e pronto.

« Il ragazzino che morì era d'Alessandria: voci le più strane si sparsero in quella città; tutte le madri a precipizio mandarono a ritirare i loro figliuoli; quelle di Torino, ansiosissime, volevano i loro: infatti, se la destrezza e la persuasione non mi aiutavano, il convitto era bello e disciolto. In questi giorni un caro maestro mi cade malato, e il giorno 2 di Febbraio muore. Il convitto era nello spavento. Un cameriere fu spedito dal medico, ed ebbe l'olio santo. Tutte queste cose, nel giro di dieci giorni. Il ministro afflittissimo e rotto dalle fatiche: il viceministro oppresso anch'egli e infermiccio: io in ambasce di cuore pei tre fanciulli, che temevo mi mancassero ad ogni momento. Vede V. E., che mi conosce, se una scossa simile m'ha da aver disfatto! Aggiunga poi le lettere ai parenti lontani, massime degl'infermi; il medico tutto turbato, che mi diceva: — Il tale ha sintomi mortali. — Più volte mi assalsero tali strette, che venni meno. Tuttavia il Signore mi fece tanta

grazia, che, in mezzo alle mie agonie, lo benedicevo di continuo e lo ringraziavo di tanta e sì amabile bontà verso di me.

« Oh contessa, quanto è mai dolce nei tormenti più duri, gridare con veemenza di cuore a Dio: — Sì, vi lodo, vi ringrazio, vi benedico! Gli offeriva me stesso e tutti i miei ragazzi, se gli voleva: non gli ho mai domandato che me li lasci; ma il povero animo mio pativa travagli di morte. È contenta ora, contessa? Alzi adunque con me le mani al Signore, per cantar le sue lodi. Gli dica: — Iddio mio, mandatemi pur croci, sol che con esse mi diate la vostra forza! Le croci sono il più caro e prezioso dono di Dio. Dunque *Alleluia Alleluia!* »

Non ostante lo spinaio di cure, di noie e di fastidii, che lo pungevano e l'avviluppavano da mane a sera, il P. Antonio trovò modo in questi due anni di comporre, o di ultimare per la stampa, qualche nuova opericciuola. Giunto in Torino si avvide che colà, come altrove di quei giorni, molto si parlava e troppo si facevano sperimenti del così detto magnetismo animale, con rammarico delle più assennate persone. Non erano allora state pubblicate pur anco le risposte, che indi a pochi mesi furono date in Roma dalla sacra Penitenzieria. Ond'egli che avea studiati i libri, i quali trattavano di quella materia, pensò opportuno scriverne qualche cosa da moralista. Presa occasione da ciò che il professore Geminiano Grimelli di Modena avea svolto quest'argomento, sotto il rispetto della medicina e della filosofia naturale, esso a lui indirizzò il suo lavorietto e mandollo a stampare nella *Voce della Verità*: ma non v'appose il suo nome [1]. Si lesse molto in Italia questa dissertazione, per la gravità delle ragioni e delle testimonianze che adduceva; e siccome egli a niuno fece mistero d'esserne autore, così n'ebbe da varie parti le gratulazioni d'uomini sapienti. Ma nella raccolta delle sue opere non fu giammai riprodotta, perchè non la credè acconcia a correre per le mani d'ognuno, ed anche perchè intessuta di lunghe citazioni in lingua francese e latina.

1 Veratti, *Ricordi* cit.

Digitized by Google

La state del 1841, essendogli capitato di dover fare una corsa per le Alpi di Svizzera e di Savoia, distese di questo suo viaggio una esposizione, « tirata giù a bocconcini, ma di volo » come diss'egli, in forma di lettera al professore Giuseppe Bianchi di Modena: la quale venne ivi a luce e fu poscia ristampata tra le sue prose, di cui si aumentavano ogni anno le edizioni.

Fece ancora, con grandissima fretta, una illustrazione dell'Armeria antica del re Carlo Alberto, togliendone occasione da un esercizio accademico dei suoi alunni. « Ho dovuto descrivere, così egli alla contessa Boschetti, elmi, corazze, scudi, lance, spade di quei gran paladini e cavalieri della Tavola Rotonda. Sono in mezzo a tornei, a giostre, a cavalli bardati d'acciaro e a mille storie dei tempi cavallereschi. Le giovani arciduchesse, che hanno sì belle armi antiche al Cattaio, si divertiranno di queste descrizioni. Ma io mi son divertito poco a farle; ed ora che n'è uscita tanta roba, la cosa mi pare impossibile, e domando a me stesso come mi sono mai cavate di capo tante corbellerie; chè v'è da fare un dizionario cavalleresco. Basta: spero che Sua Maestà e i Piemontesi gradiranno di veder celebrato un così splendido monumento, di cui va meritamente superba Torino. Ora prego la santa Vergine che aiuti i miei giovinetti a recitar bene le loro poesie e a farsi onore. »

La stampò parimente il tipografo torinese Marietti. Ma poi stantechè, sebbene di argomento diversissimo, pure per l'arte sua di adoperarvi i proprii e genuini vocaboli italiani, significativi delle armi, delle fazioni e delle giostre antiche, legava in qualche modo col *Saggio di alcune voci toscane;* mandò ristamparla in Modena e vi premise una dedicatoria al conte Giovanni Galvani, nella qnale gli diceva della somma ressa fattagli per compiere questo lavoro, pieno certo di malagevolezze per chi non fosse stato versatissimo, com'egli era, nella lingua militare e cavalleresca del medio evo.

Finalmente nel 1842 pubblicò la traduzione degli *Esercizii spirituali secondo il metodo di sant'Ignazio,* proposti in latino

dal P. Bellecio. Aveala tolta a fare sino dal 1826 in Firenze, e perciò la volle dedicare al priore Ricasoli, suo ospitatore pietoso in quel tempo di esilio; ma nei momenti di respiro che ebbe in Torino la perfezionò e riforbì tanto, che in certa guisa venne a rinnovarla. Ne annunziò poi la stampa alla medesima contessa Boschetti con questi termini.

« V. E. brama ch'io scriva cose puramente spirituali, e da giovarsene coloro che non sono dedicati alle lettere e alla filosofia. Saranno appagate le sue brame. E già è per essere sotto i torchi un volume non piccolo, il quale rinfrancherà l'animo suo, e lo renderà sempre più gagliardo nel pieno abbandono alla volontà santa di Dio. Così il Signore mi avrà dato la grazia di scrivere per ogni classe di persone. Egli ne sia benedetto, che si serve di questo povero peccatore ignorante, come strumento da fare un po' di bene alle anime. »

Così passarono questi due travagliatissimi anni, correndo i quali il P. Antonio, costrettovi da negozii o dagl'incomodi della salute, imprese alcuni viaggi; e tra essi quello di Recoaro, per provarvi le acque: il quale gli procurò la consolazione di riabbracciare per l'ultima volta la vecchia madre e di rivedere Ala; i cui cittadini vollero ad ogni patto udirlo in chiesa parlar loro alcuna cosa di Dio. Al che egli consentì, facendosene, come registrò nel suo diario, grande festa da tutti.

§. XIX.

Riceve l'ordine di fare la professione solenne e di assumere il provincialato della Compagnia negli Stati sardi. Sua vita affaticatissima; soavità ed efficacia nel governare. Suo incontro coi re Carlo V di Spagna e Michele I di Portogallo. Ospita i religiosi suoi fratelli esuli di Francia.

Notando alcuni buoni sentimenti e lumi avuti da Dio in un suo ritiramento per gli esercizii spirituali, il P. Antonio avea scritto fra le altre cose: « Ho promesso molto a Gesù: ma ho appoggiata la mia speranza in Maria: e questa madre (non posso negarlo) mi ha concesse in questi giorni molte conso-

lazioni; forse appunto perchè vede che mi sforzo di patir volontieri le tribolazioni che Iddio mi manda, e specialmente quella d'esser superiore, per la quale ho tanta ripugnanza, che non si può esprimere a parole. Pure son pronto di portar questa croce sino alla morte ». E codesta fu ottima preparazione alla croce del provincialato nel Regno sardo, la quale, senza che se l'aspettasse per nulla, gli fu imposta sul terminare del Decembre 1842, insieme coll'ordine di apparecchiarvisi, professando solennemente i quattro voti della Compagnia.

« V. E. pianse e sudò all'intendere la nuova del mio esaltamento, così egli alla contessa Boschetti; ma se tanto fece ella, pensi che dee aver fatto il suo infimo servitore! Vuol sapere da me se dee rallegrarsi, o condolersi. Che le dirò io? Dirolle che, se considera questo carico come un martirio (chè tale è a tutti, e specialmente a me, per mille ragioni) si rallegri pure con tutto l'animo, poichè il sacrifizio ora è consummato; e chi agonizza per fare il divino volere, è sicuro di esser caro a Dio. Ma se considera la cosa umanamente, pianga e sudi pure, contessa. Poichè un uomo sì povero di di virtù e d'ogni bene, che non era capace di regolare una casa, ora ne ha sulle spalle sedici; e non per goderne le dolcezze, ma per sostenerne tutte le amarezze più angosciose. Affari continui, intrigati, gravi. Lettere quotidiane ai superiori ed ai sudditi. Negozii coi regii ministri, coi Vescovi, colle Università. Viaggi di più mesi in Savoia, per tutti gli Stati subalpini, e per giunta attraverso il mare, correndo quanto è lunga l'isola di Sardegna. Invece di un uomo non sarebbero sufficienti sei. Basta: sia tutto a gloria di Dio, a cui ogni giorno da tanti anni mi dono interamente! »

Raccoltosi adunque per tre giorni nel noviziato di Chieri, ivi si preparò fervorosamente alla professione. « Sono tranquillo, scriss'egli innanzi di condursi a quella casa, come colui che, già donatosi tutto ostia viva all'obbedienza, è consummato in essa e in essa sol vive. » E l'ultimo dei tre giorni seguò nel suo diario il seguente ricordo. « Questo ritiro mi ha rinforzato lo spirito abbattuto dalla tristezza. Alla santa Messa ho pianto assai: ma essendo all'altare del Cuor di

Maria, me le sono offerto per la vita e per la morte. » Professò poi il dì 1 Gennaro del 1843. « La chiesa, notò egli, era tutta addobbata e piena di popolo. Io non feci che piangere, là inginocchiato in mezzo al presbiterio: alla comunione feci l'olocausto solenne e ricevetti il Signore, che dovea coll'ardor santo del suo infinito amore, consummar l'ostia, immolata al suo divino servizio. Abbracciati tutti, partii per Torino, ove giunsi prima del mezzogiorno. »

Da indi in avanti il P. Antonio non fu più libero, può dirsi, di un'ora della sua vita. Per debito del suo uffizio, era perpetuamente o applicato a scrivere lettere, o in moto per visitare le case e i collegi della provincia, sì nel Piemonte, come fra le Alpi della Savoia e nell'isola di Sardegna. « Di me che le dirò? scriveva da Ciamberì al priore Ricasoli; le dirò che sono stanco di spirito e di corpo, che i viaggi e gli affari non mi danno mai tregua, ma che Iddio mi dà forza e costanza. » Di studiare non avea la possibilità pure un momento. « V. E. dice, rispondeva egli alla Boschetti, che potrò fra non molto occuparmi di studii. Vuol burlarmi anch'ella, come fanno parecchi letterati italiani, che mi mandano da tante città i loro libri, e non pensano che io non ne posso leggere nè anco i frontespizii? Mi fanno socio di illustri accademie scientifiche, e non s'avvedono che posso appena rispondere ai presidenti due linee di ringraziamento. Tutto sia per l'amor di Dio! Queste vanità non mi illudono. Cerchiamo di santificarci colla croce. La croce è la sola scienza degna dell'uomo. Senza croce non vi può essere vera sapienza. »

Per altro la sera, quand'era in viaggio, toglievasi frequentemente un po' di sonno dagli occhi, per isbozzare nel suo diario l'immagine dei paesi che avea veduti, e degli abiti e delle usanze osservate. E questo fece singolarmente nel suo percorrere la Sardegna ben quattro volte. Le pagine del predetto suo diario, mentre soggiornava in quell'Isola, sono pienissime di particolarità d'ogni genere: perocchè, fino dal primo entrarvi, avea concepito il pensiero di scriverne quando che fosse qualche cosa; e in effetto le memorie pigliate sul luogo, e in

tanta abbondanza, gli furono poi utilissime a comporre il libro dei costumi dell'Isola, che più tardi fece pubblico.

Spese adunque i circa tre anni e mezzo che governò la provincia, tutto intento all'obbligo suo di reggere i suoi confratelli, il meglio che Dio gli concedesse. Ma sopra ogni altra qualità, ebbe a cuore che il suo reggimento fosse dolce insieme ed efficace. La soavità nei modi e l'amorevolezza del tratto erano doti a lui naturali; così che niuno ha mai potuto appuntarlo di un menomo sgarbo, o di una durezza che deliberatamente usasse a chi che si voglia. Però, verso i suoi sudditi religiosi, condiva questa sua bontà con significazioni di tale sollecitudine e di sì fratellevole affetto, che invitava alla confidenza e rapiva il cuore di ciascuno. Ond'è che egli, per via d'amore, otteneva tutto quello e più altresì di quello che voleva.

Nulladimanco, nei casi in cui bisognasse il vigore dell'efficacia, ossia per mantenere la interna disciplina, ossia per resistere alle ingiuste pretendenze di persone esteriori, eziandio se qualificate, mostrò che egli sapeva congiungere la mansuetudine dell'agnello colla fortezza del leone. E vi fu contingenza nella quale tenne fermo, in ciò che credeva essere debito suo ed onore della Compagnia, contro le minacce e le preghiere e i risentimenti d'uomini potentissimi a nuocere e a giovare. Nè ebbe verun rispetto di presentarsi al Re in persona, e di sostenere le sue ragioni; e di appellare da lui al tribunale di Dio; e di spiegargli con franchezza apostolica verità sacrosante; e di svelargli le trame che occultamente, sotto bei pretesti, si ordivano ai danni non meno della Chiesa che del suo trono. Ed il Re, che avea di lui molto concetto, mai non si offese del suo gagliardo parlare, e mai non gli diede torto in nessuna di queste congiunture.

Non sarà fuor di proposito accennare qui, fra le cose notabili che in questo corso di tempo gli avvennero, due incontri che il P. Bresciani, nell'Ottobre 1845, ebbe, dopo quasi dieci anni che non li avea ossequiati, coi re Carlo V di Spagna e Michele I di Portogallo, cacciati in esilio dai rivoltosi dei loro Stati. Ecco come ne fece memoria nel suo giornale

« Oggi, 11 Ottobre, ho avuto l'onore d'essere presentato al re Carlo V, che mi ha accolto con somma bontà, insieme colla Regina e co' due infanti Giovanni e Ferdinando. Quanta commozione mi ha destato lo spettacolo di questa augusta ed infelice famiglia, che forma tanta parte della storia de' nostri giorni! Quanto eroismo, quanta religione, quanta costanza premiata di tradimenti, di prigionie e di povertà! Il Re mi ha accompagnato fino all'uscio della stanza, e mi avea prima fatto sedere accanto alla Regina. Essa mi ha riconosciuto, dopo dieci anni, e parlatomi con benignità singolare. Il Re al Varo, quando incontrò i due figliuoli, che avea lasciati fanciulletti, domandò qual d'essi fosse Giovanni e quale Ferdinando. Li abbracciò con gioia paterna e poi si rattristò, pensando a don Carlos suo primogenito, che lasciava prigioniero a Bourges. Il Signore gli dia fortezza! »

E sotto il 16 dello stesso mese. « Visita umanissima di S. M. il re don Michele I di Portogallo, il quale, memore dell'accoglimento che gli feci in Genova del 1834, quando vi sbarcò la prima volta, è venuto a salutarmi ed è stato meco da un'ora. Ha parlato di cose gravissime: fra le altre ha detto, che il suo maggior dispiacere di non essere nel trono di Portogallo, si è il vedere che la gioventù cresce senza educazione cristiana. Ha altresì detto: — Ora i Re, per far obbedire la gioventù, la quale non vuole più obbedienza, non hanno altro mezzo che gli esercizii militari e gli esercizii spirituali. Questi due esercizii sono gli unicamente possenti a infrenare la baldanza della moderna gioventù. — Ha parlato tranquillamente degli alti giudizii di Dio sulle nazioni e sui Re. Ha corso coll'occhio suo zio don Carlo V di Spagna in esilio, Enrico V di Francia in esilio, ed ha considerato sè stesso, esule da undici anni. Che lezioni della vanità del mondo! »

Un altro fatto pur degno di ricordanza, fu l'ospitalità più larga che desiderare si potesse, la quale il P. Bresciani procurò nel Regno sardo ai suoi religiosi fratelli, costretti dalla tirannide liberalesca di Francia ad uscire di patria e cercare altrove rifugio. Egli impetrò dal Re la facoltà di riceverli, che Carlo Alberto gli concedette amplissima: egli apparecchiò

l'alloggio ai novizii ed ai giovani studenti; ed egli li ricevè, di mano in mano che giungevano, a braccie aperte e colmandoli d'ogni carità e cortesia. Nel che diede a divedere l'animo suo veramente nobile e grande e l'amore caldissimo che portava al suo Istituto, ed in ispecie a que' membri di lui, che aveano la gloria di patire persecuzioni per la causa di Gesù Cristo.

« È già da presso un mese, scriveva egli al priore Ricasoli, che sono a Genova, venutovi per accogliere i novizii di Avignone, sbaudeggiati dai fautori di una libertà, la quale di libero non lascia sulla terra che il vizio. Tutto ciò che milita sotto le insigne della libertà dei figliuoli di Dio, è schiavo ed oppresso. Questi cari esuli giovinetti vennero da Marsiglia a dieci a dieci, vestiti da secolari, sotto la guida del P. de Blacas, socio del maestro de'novizii. Il P. de Jocas, che n'è il Rettore e maestro, venne coll'ultima decina il 26 Ottobre. Gli ho allogati nella nostra bella casa di esercizii a Carignano. Al vedere sì ampie sale, sì vasti e lunghi corridoi, sì delizioso giardino, il prospetto del mare da un lato, della città e dei poggi d'Albaro dall'altro, sì ripieni di mestosi palazzi, rimasero meravigliati. Io godo d'aver potuto, almeno col buon alloggio, mitigare le pene del loro esilio. Il Re accolse Mercoldì il P. de Jocas, con una clemenza ed amorevolezza straordinaria. Lo consolò, lo animò, dicendo ch'egli metteva il noviziato di Carignano sotto la sua protezione. Giunse persino a dirgli: — Io ringrazio Monsieur Thiers, d'aver accresciuto il numero de' miei gesuiti, poichè così m'ha accresciuto il numero di quelli che pregano per me. E dall'orazione dei buoni io spero salute; poichè tutto ci viene da Dio per mezzo della orazione [1]. — Iddio benedica e ci conservi a lungo sì pio e generoso monarca! »

1 È noto che, nel 1845, i gesuiti di Francia furono in parte dispersi a cagione delle *interpellanze,* fatte contro loro dal sig. Thiers nell'assemblea del Parlamento.

§. XX.

Persecuzione mossa in Piemonte alla Compagnia. Si mostra, con le testimonianze del P. Bresciani, quale intorno a questa fosse il vero animo del re Carlo Alberto.

Del resto anche in Piemonte a quei dì si era cominciata a muovere una sorda, ma pertinace, guerra agli uomini ed alle cose della Compagnia. Vincenzo Gioberti, sotto color d'indicare all'Italia i suoi più funesti nemici ed alla Chiesa il morbo che isteriliva il suo operare nel civile consorzio, si era scagliato furiosamente contro l'Istituto di sant'Ignazio ed i suoi seguaci; sopra i quali egli, con mostruose invettive, provocava la pubblica esecrazione. Era questa un'arte settaria che mirava, non tanto al danno dei gesuiti propriamente detti, quanto a mettere in odio quella parte numerosissima di clero ed altresì di laici, a cui si apponeva il titolo di gesuiti, perchè ributtando le ingannatrici blandizie delle società secrete, ripugnava ai loro disegni. I quali erano di sovvertire tutti i principati della Penisola, sostituendo ad essi l'ordinamento politico, vagheggiato dalla congrega dei carbonari. A quest'effetto si spargeva un'infestazione di libercoli, o senza nome d'autore o con falso nome, che si stampavano alla macchia in Toscana, o si trasportavano di soppiatto da Losanna, da Lugano, da Capolago, da Brusselle, da Londra, da Parigi, per cura de' fuorusciti; ed erano uno stillato di empietà, di disonestà, di calunnie e di bestemmie.

Gravi perciò furono le avversità, dalle quali il P. Bresciani si trovò stretto, sulla fine del suo provincialato; e gli provennero da più bande. E certo, toltane la protezione singolarissima del re Carlo Alberto, difficilmente sarebbe uscito da sì insidioso pelago, senza rompere in qualche scoglio. Tale, in grazia d'esempio, fu la tempesta che in bello studio si scatenò contro di lui, per avere impedito che un suo suddito religioso si ritrattasse dal pulpito di alquante irreprensibili parole, dette in biasimo della filantropia, scompagnata dalla carità cri-

stiana: parole che furono tratte artatamente a senso maligno, e per le quali fu posta in commovimento la città di Torino e la corte; ma indarno, quanto all'impetrare dal P. Bresciani che volesse riconoscere fallo ove fallo non era. Della quale sua fermezza ebbe in ultimo lodi e da monsignor Fransoni Arcivescovo di Torino e dal Re medesimo.

Noi, per cagion di prudenza, ci asterremo d'essere più particolari intorno a quest'argomento. Ma, dacchè ci cade opportuno il farlo, ci varremo di parecchie fra le molte testimonianze che il P. Bresciani ha lasciate scritte, per suo privatissimo uso ne' suoi diarii, a mostrare il vero animo di Carlo Alberto, riguardo sì alla Compagnia di Gesù, come ai liberali, ai novatori ed ai settari che, sotto il nome di lei, combattevano ogni santo principio di autorità religiosa e civile.

Abbiamo già esposto più innanzi quale fosse il primo abboccamento che questo Principe, salito appena sul trono dopo morto Carlo Felice, ebbe col provinciale P. Giovanni Grassi, che gli si presentò il 1 Maggio del 1831 insieme col P. Bresciani, ad offerirgli l'ossequio della Compagnia ne' suoi Stati: e come fin d'allora s'impegnasse a proteggerla « quanto Carlo Felice e anche più »; e licenziandosi da lui i due Padri li abbracciasse e baciasse. Or, poc'oltre un mese dopo, il padre Bresciani così registrò un'altra visita al Re del medesimo P. Grassi. « Lo accolse con somma benignità, lo fece sedere e gli disse: — Io voglio bene assai a voi ed alla Compagnia. So che desiderate l'antica vostra casa dei Santi Martiri: l'avrete. Ne ho già parlato al barone de la Tour, ministro per gli affari esteri. So che si è qui sparsa la *bestialità* che io vi volea levar da Torino. Non ci ho pansato mai. Quanti alunni avete nel collegio? — Centodieci. — Quanti ve ne possono stare? — Centoquaranta. — Cresceranno sicuramente. — Finì col baciarlo ed abbracciarlo. »

Corse voce che il Re volesse dare tali significazioni di affetto al P. Grassi, per gratitudine di un segnalatissimo benefizio onde chiamavasi a lui debitore: e questa voce concordava con la verità più forse che non si pensasse. Ma è pure indubitato che Carlo Alberto fu costantissimo in provare la

sua benevolenza ai gesuiti, ancora quando il P. Grassi, il che fu presto, andò lontano dal Regno.

Di fatto ai 27 Giugno di quell'anno stesso, in un'altra udienza: « Il Re, nota il Bresciani, mi ha chiesto del collegio del Carmine. Gli ho risposto che i nostri giovani sono di buono spirito, semplici, ossequiosi e ben diversi da quei giovani, che ora fanno le rivoluzioni in Francia. Egli ha sorriso e detto che verrà presto a trovarli. Avendo poi il Re introdotto ragionamento del collegio di Ciamberì, posto alla frontiera, e delle arti che i nemici dell'ordine aveano allora usate per corromperlo; io soggiunsi a Sua Maestà, che il modo con cui i rivoltosi di Francia aveano procurato di spargere le ree massime nei giovani, fu diabolico: perocchè si servirono di due padri di convittori, i quali imbeccavano i figliuoli, acciocchè poi ammaestrassero i compagni. Ma il Rettore ne ha cacciati parecchi dal collegio ».

Ai 3 del seguente Ottobre, leggiamo registrate queste importanti notizie. « L'abate B....., per ordine sovrano, fu tolto dalla censura dei libri, dalla carica di bibliotecario dell'Università e da canonista del Re. Sua Maestà vuol dare assolutamente la chiesa dei Martiri alla Compagnia. Disse pranzando alla Regina ed al conte di...: — Ho dato un gran colpo ai giansenisti; che si dirà poi ora che i gesuiti riavranno la loro chiesa dei Santi Martiri? — Il Re dice spesso: — Non voglio dannarmi per gli altri. La santa Chiesa dee avere i suoi diritti. Tutto quello che le spetta sarà fatto da lei. Che canonisti del Re! Che regii diritti! La Chiesa non è mai stata nemica ai Sovrani, ma madre. Ogni volta che ne avrò bisogno, scriverò io stesso al Papa. — Per certi affari ecclesiastici, risponde frequentemente: — Questo appartiene all'Arcivescovo. Io gli eserciti ed il civile, egli i preti e la Chiesa. — Ha ancora soggiunto: — I giansenisti sono birbanti: tradiscono i Principi: ed essendo nemici del Papa e facendogli sempre guerra, sono protestanti veri e reali. — Che diranno i liberali? gli ha domandato un consigliere. — Aspettate, ha risposto, chè i liberali li concerò io per feste. »

Un mese appresso: « Il Re ha mandato a chiamare il Rettore del Carmine. Io l'ho accompagnato. L'anticamera era piena zeppa di grandi della corte, per augurare a S. M. il buon viaggio verso Genova. Siamo entrati presto. Il Re ha detto che volea darci un convittore inglese, giovinetto di otto anni, affinchè sia allevato buon cattolico. Indi ha soggiunto: — Sapete che vi ho già data la chiesa dei Santi Martiri? — Il P. Rettore lo ha caldamente ringraziato, a nome del P. Generale. Allora il Re ha detto: — Farò anche di più per voi. Come va il convitto? — Uditene le buone informazioni: — Dopo il mio ritorno, ha risposto, verrò a trovare gli alunni ».

Queste così espresse dimostrazioni di benevolenza furono fatte da Carlo Alberto, nel giro di alcuni mesi del suo primo anno di regno. Per non allungarci soverchiamente, ci restringeremo ad allegare alcune altre pochissime citazioni dei diarii suddetti, confermative dei medesimi sentimenti.

« Visitai S. M., così ai 14 Settembre del 1835, per ringraziarlo d'averci concedute le scuole inferiori, colla congrua pensione, e per licenziarmi..... M'incaricò di significare al P. Provinciale il suo gradimento, per le insigni opere di zelo e di carità, che operano i nostri Padri di Genova coi colerici. Anzi volle che il P. Provinciale notificasse ai Padri questi suoi sensi di ammirazione. »

Ai 22 Gennaro del 1845, quando già le malevolenze contro la Compagnia crescevano, per istigazione dei sommovitori, leggiamo: « Il Re mi ha detto: — Assicurate il P. Generale, che amo la Compagnia: stia tranquillo che niuno la molesterà, me regnante ». Ed ai 22 Ottobre dell'anno medesimo: « Parlai al Re delle persecuzioni che ci fanno. Egli mi ragionò del suo amore per noi: — Sire, gli dissi, se V. M. non ci amasse, a quest'ora saremmo in brutte acque ».

Oltre a ciò Carlo Alberto non solamente promosse la confutazione, che il P. Francesco Pellico fu deputato a fare delle accuse e delle calunnie freschissime, da Vincenzo Gioberti apposte alla Compagnia; ma la sollecitò, come risulta dai diarii suddetti, ed infine pagò egli il più delle spese per la edizione,

leggendosi ivi chiaramente, ai 18 Gennaro del 1846: « Il conte Solaro, ministro per gli affari esteri, mi ha mandato duemila franchi da parte di Sua Maestà, per la stampa del libro del P. Pellico contro il Gioberti ». E noi possiamo aggiungere come da documenti di altra natura consti, che il re Carlo Alberto, in mezzo ai tumulti della rivoluzione e subito dopo la sua infelice campagna di Lombardia nel 1848, caldeggiò presso la Santa Sede la condanna delle opere di quello scrittore, che pervertiva il clero e, sott'ombra di guerreggiare la Società di Gesù, feriva direttamente la Chiesa cattolica.

Finalmente ecco in che modo il P. Bresciani notò l'ultimo suo colloquio col Re, quando, cessato d'essere Provinciale, fu ad accomiatarsi per tornare in Roma ove era chiamato. Questo colloquio fu tenuto ai 18 Maggio del 1846. pochi giorni dopo tentatasi in Torino una dimostrazione politica a Carlo Alberto, che i mestatori volevano salutare re d'Italia, mentre si conduceva a passare in rassegna le soldatesche. « Andai a presentare i miei omaggi a Sua Maestà ed a prender da lei commiato. La ringraziai di tutta la protezione concessami durante il mio governo, specialmente nei tempi difficili che corsero in questi due ultimi anni. Le dissi: — Sire, metto questa provincia della Compagnia nelle mani di Dio e di Vostra Maestà — Il Re mi rispose: — Dite al P. Generale che niuno vi toccherà, finchè io regno. State tranquilli: io vi ho sempre protetti e vi proteggerò sempre. Questa gente è veramente arrabbiata. Mercoldì voleano fare scene; ma io li ho delusi. Se non istaranno cheti, credendo di farmi paura, s'ingannano. Io non solo non li temo, ma se non hanno giudizio, li farò impiccare, come ho fatto del 1833. Ma, non dubitate, staranno cheti e mi lasceranno andare alla rassegna, senza i loro viva. I più birbanti, che voleano fare maggior chiasso, erano alcuni Toscani.—Mi parlò di un volumetto di piccolissimo sesto, stampato in Lugano, ov'erano i libelli di Massimo d'Azeglio, di un Toscano, di un Romagnuolo e di un Americano. Disse: — Il libro di Azeglio è rose, in confronto degli altri: Non ho mai letto cosa tanta diabolica. — Soggiunse di nuovo: — Voi altri non temete. — Poi riprese: — Ricordatevi

che non intendo lasciarvi sempre fuori. Dovete tornare. Oh certo! Il P. Generale vi dee rimandare nei miei Stati. Vi siete da tanti anni! »

Vero è che questo Principe sfortunato, poco dipoi si ridusse nella impossibilità di attenere la sua parola, per cagione dei rivolgimenti che seguirono, ed i quali egli, forse più per la cupidigia di acquistare il regno lombardoveneto che per debolezza di spirito, assecondò incautamente. Ma rimane pur sempre certo che, fino a tanto che non si lasciò strappar di pugno le redini dello Stato, egli contrariò i liberali nemici di ogni podestà umana e divina, fu ossequentissimo alla Chiesa e, per amore di lei, protesse quella Compagnia di Gesù, le cui persecuzioni, nei disegni delle società secrete, erano destinate a mascherare la distruzione del cattolicismo stesso, che macchinavano nelle loro tenebrose congiure. E per ciò Iddio, fattigli scontare in questo mondo gli errori della sua mal consigliata ambizione, colla perdita delle giornate di Custoza e di Novara che gli tolsero la corona e la patria, gli fu misericordioso di una morte penitentissima e santa, quale non è ancora ben conosciuta, ma la storia veridica narrerà per l'edificazione dei posteri.

§. XXI.

Il P. Bresciani torna in Roma ed assiste alle pubbliche gioie per la elezione del nuovo Pontefice Pio IX, che lo conforta a scrivere. È fatto Rettore del Collegio di Propaganda. Inferma gravemente. Sue scritture, suoi studii e sue amarezze, fino alla dispersione della Compagnia, pei tristi casi d'Italia.

Entrando il Giugno del 1846, il P. Bresciani rivenne in Roma, libero dal ponderoso carico di Provinciale, da lui portato quasi tre anni e mezzo, ed al solo fine di rimettersi in salute, perocchè gli antichi dolori di viscere s'eran desti e lo martoriavano crudamente. Di tal modo s'imbattè a soggiornare in questa città, per la elezione del novello Pontefice Pio IX, successore di Gregorio XVI, accaduta il 16 del sopra

detto mese, e per le straordinarie e prolungatissime feste che accompagnarono i primordii del suo pontificato. Nè tardò ad offerirglisi l'occasione di ossequiarlo. « Quando gli baciai il piede, notò esso nel suo diario a' 31 Luglio di quell'anno, il Santo Padre mi riconobbe e mi disse: — Ho avuta la soddisfazione di tenervi in casa mia a Imola. Sappiate che ho letto tutte le vostre opere e mi piacciono molto. Voi scrivete assai bene e con gran vantaggio della gioventù. Continuate a scrivere, perchè vi rendete molto utile all'Italia. »

Ristabilitosi alcun poco, fu nominato Rettore del collegio di Propaganda, nulla ostante che ripugnasse infinitamente da qualunque superiorato, ed in ispecie da questo che eragli commesso. « Io Rettore di Propaganda? aveva scritto alcuni anni prima a chi glielo avea preunziato; non ci vorrebbe altro, per farmi seppellire all'altare de' tre re Magi in tre giorni. Se V. R. ha detto per ischerzo, sia per non detto; ma se lo scherzo è da senno, vegga di stornare dal mio capo tanta procella. » Pur dovè rendersi alla disposizione dell'obbedienza, unica regola soprannaturale del suo vivere; e chinò la fronte.

Ma indi a poco gli scoppiò un'infiammazione degli intestini così acuta, che, tra per gli spasimi e per lo sfinimento delle forze, lo condusse a mal termine. Egli già si apparecchiava ad uscire di questo mondo; ed il P. Generale Roothaan, avendolo visitato il 24 Ottobre, si udì pregàre da lui che gli volesse concedere la sepoltura nella chiesa del Gesù, ove, accanto a sant'Ignazio, riposava il P. Pietro Rossini, suo maestro del noviziato, da lui veneratissimo. Se non che da questa pericolosa infermità ancora piacque a Dio di liberarlo: e così ai 5 di Novembre potè registrare nel suo diario: « Essendo bella giornata, sono andato a ringraziare la Madonna in santa Maria Maggiore, sì per la malattia inviatami e sì per la guarigione. Ero debolissimo ».

Nel nuovo suo uffizio però non fu così ravviluppato dalle faccende, che non godesse di qualche respiro per rimettere mano alla penna. Scrisse primieramente l'opuscolo intitolato *Il trionfo della Clemenza*, in occasione dell'Accademia data dalle scuole del Collegio romano il giorno 2 Settembre 1846,

per festeggiare il solenne atto di grazia promulgato dal Papa Pio IX: e questo ebbe tosto due edizioni in Roma, donde si diffuse per tutta l'Italia. Poscia compose la *Descrizione dei trenta medaglioni*, *dell' apparato e della festa* del medesimo collegio, per la visita fattavi dal Santo Padre il dì 27 Giugno 1847: scrittura vaghissima e da paragonarsi a poche altre nel suo genere; ma che non fu stampata per intero se non più anni dopo, nella città di Napoli.

Ad un'altra opera poi di molto maggior lena, e confacentissima al suo gusto, venne applicandosi in questi anni: e fu quella dei *Costumi dell'Isola di Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali*, per la cui compilazione avea presidii rarissimi nella biblioteca di quel collegio, arricchita delle stupende collezioni archeologiche ed etnografiche poste insieme da Gregorio XVI. Secondochè avvisammo, nelle quattro visite che egli fece all'Isola, venne osservando e raccogliendo in grande copia particolarità curiosissime. « Feci, sono sue parole nell'introduzione al libro, feci di molte note, memorie e indicazioni ne' miei giornaletti, da ripescare quando mestieri me ne facesse: e intanto, attraversando quelle solitudini a cavallo, o navigando per que' mari, me le riordinava meco stesso tacitamente nell'animo, ponendole a fronte colle proprietà degli antichi costumi, correndone le cagioni, investigandone le nature, speculandone gl'intendimenti, rinfrescando gli scolorati concetti della memoria, per avvicinarli, specchiarli e riscontrarli sottilmente e adeguatamente con ciò che mi proposi. Perocchè avendo io nell'Isola a trattar negozii d'altra ragione, non mi era dato miglior agio e destro d'intertenermi in questi pensieri, che appunto l'ozio del viaggiare; nel quale, ond'altri tanto increscimento e noia colgono il più delle volte, a me sapea buono il profittare per l'onesto sollazzo degli studii. »

Giunto in Roma e fatto Rettore del collegio di Propaganda, « quivi, seguita egli, ancorchè ravvolto fra tante cure che seco porta il governare sì gran casa, pure, raccattando i minuzzoli d'ora che qui e colà cadeano di mezzo ai negozii, massime nella dolcissima villa di Frascati, misi subito mano a incar-

nare ciò che m' era concetto e poco men che adombrato nella mente.

« Ma rea stagione corse agli studii, ove noi la speravamo in quel cambio amica e serena più di ogni altra, che da lunga pezza innanzi fosse mai sorta sopra l' Italia. Conciossiachè, posto in su la suprema sedia della Chiesa romana quel nobile e gentile spirito di Pio IX, da prima gli spassi de'lunghi festeggiamenti (i quali sogliono di soverchio spargere e scialacquare la mente, per lo discorrere de'sensi esteriori nelle allegrezze e tripudii popolari) recarono non lieve impedimento agli studii. Appresso le inquietezze e i sospetti delle civili agitazioni d'Italia spartiron l'animo fra mille speranze e timori, e soffocarono in esso ogni virtù dell'ingegno, il quale, quando è assorto e violentemente rapito dalla foga degli avvenimenti, si stracca, o vien menato vagabondo in pensieri senza intelletto, o ingrossa e grava in torpore, spenta ogni nobile speculazione. Onde rimansi dall'operare, come vinto ch'egli è dall'affanno, nè prosseguita le cose incominciate, lasciandole talvolta in sul più bello del terminarle, di che riescono abortive, o monche e deformi.

« Se questo mio libro ritragga di cotali passioni che battagliarono il mio povero ingegno, massime da mezzo il quarantasette in poi, tu, lettore mio buono, potrai giudicarne. Tra sì fatte batoste condussi i dialoghi a tutto il Dicembre dell'anno 1847, insino a' tre ultimi! Indi sopravvennero, nel Gennaio del 1848, tempeste che, rotto il legno e fracassato per l'impeto de' marosi, cagionarono il naufragio della Compagnia in Italia. »

Della parte però ultimata l'autunno del 1847, il primo capitolo, che comprende la descrizione dell' Isola, fu stampato allora, come saggio di tutta l'opera, ed offerto alla contessa Eleonora Solaro della Margarita, in occasione delle sue nozze, col barone Giovanni Cantono dei marchesi di Ceva.

Dalle sue sopra citate parole si fa poi manifesto, che egli ebbe assai a patire in quei circa venti mesi di pubbliche commozioni, per preparamento alle grandi rivolture che indi compieronsi. Molte angustie ed amarezze provò altresì pel malta-

lento di qualche astioso, che non dubitò persino di calunniarlo con cartelli infamanti e nei giornali, a quei dì sfrenatissimi: e noi leggiamo nel suo diario che, avuto a sè uno de' suoi malevoli: « Gli dissi che era obbligato a ritrattarsi delle calunnie sparse contro di me: che io gli perdonavo di cuore; ma se voleva il perdono di Dio, eseguisse la giustizia ». Se non che ci piace di seppellire nel silenzio i torti e le ingiurie, onde il P. Bresciani fu allora aggravato e che gli diedero materia da praticare in grado sublime la mansuetudine e l'umiltà; avendo anch'egli voluto mantenere, sopra questo capo, una virtuosissima discrezione.

§. XXII.

Lasciato il collegio di Propaganda, ricovera nella casa di san Girolamo della Carità e vi mena vita solitaria. Atti generosi di zelo e sua cooperazione al ravvedimento di un'anima perdutissima.

Come nel rimanente dell'Italia, posta sossopra dalle sètte trionfatrici, così in Roma, volgendo la primavera del 1848, la Compagnia di Gesù fu costretta di sciogliersi e di abbandonare i collegi e le case, tra le minacce e i vituperii di una compra plebaglia, cui si facevano rappresentare le parti di popolo imperante. Nè in questa città, dai faziosi agitatissima, rimase potere al Santo Padre di difendere le persone dei gesuiti, altrimenti che tollerando la loro generale dispersione.

Ai 15 di Aprile il P. Antonio, che si disponeva a cercare egli pure un asilo fuori del collegio di Propaganda, ebbe comandamento espresso dal Papa di non si muovere, senza ordine suo: comandamento che, come si ritrae dal suo giornale, due dì appresso gli fu ripetuto. Ma ai primi di Maggio scoppiarono in Roma tumulti, per l'allocuzione concistoriale, con cui il Pontefice avea fortemente dichiarato di non volere e di non potere partecipar alla guerra, che il re Carlo Alberto avea rotta all'Austria nel Lombardoveneto.

« Questa mattina, si trova notato nel diario di lui ai 2 di quel mese, l'eminentissimo Cardinale Fransoni, prefetto della sacra Congregazione di Propaganda, mi ha chiamato, dicendo: — Salvate voi e i vostri Padri, poichè vogliono assalire il collegio e scannarvi. — Risposi: — Vado subito. — Ho cercato dove allogare i Padri compagni, e Dio mi ha aiutato. Li ho posti tutti in sicuro. Roma è piena di nobile carità. » Egli poi si allogò coi Padri dell'Oratorio di S. Filippo, nella loro casa di san Girolamo della Carità, e quivi si fissò, deliberato di viververi *absconditus cum Christo in Deo*, fino a tanto che la procella si dileguasse.

E per verità menò fra quelle sante mura una vita ritiratissima, tutta di orazione e di studio; attendendo, il meglio che potesse, a tirar oltre l'opera sua intorno alla Sardegna. « Balzato lontano dai miei cari alunni, scriv'egli nella ricordata introduzione, mi riparai qui in Roma, in una cameretta di san Girolamo, ove da un anno vivomi solitario e romito, senz'altro conforto che di Dio e degli studii. Onde posso dire anch'io coll'Ariosto:

> La novità del loco è stata tanta,
> Che ho fatto come augel che muta gabbia,
> Che molti giorni resta che non canta.

« E contuttochè non intralasciassi mai di pensare alla mia diletta Sardegna, pur non ostante appena potei condurre a riva i tre ultimi dialoghi, vogando e arrancando contr'acqua, con sì fatta saldezza e ostinazione di cuore, che il dì 16 Novembre fui côlto scrivendo dal rimbombo delle archibugiate dei ribelli al palazzo del Papa. Pensa poi se, dopo la dipartita del Pontefice, fuvvi agio e voglia di comporre, fra tanta inondazione di mali che riversossi sopra la misera Roma.

« Aggiungi ai furori civili la povertà, anzi l'inopia, anzi l'assoluta privazione di libri, pane necessarissimo a sostentare la vita di questi studii. Il crederesti, lettor mio bello? Io che nella biblioteca di Propaganda avea tanta copia di libri, e tesori preziosissimi di monumenti pieni delle mie indicazioni, e

segni e richiami, sui quali ponea francamente la mano sempre che me ne cadeva il bisogno, cacciato di là come un cane, me ne fu sempre chiusa la porta. Se non che le porte della umana volontà non si chiudono con serrame, o sprangano con isbarre; chè ella è donna di sè, reina dei suoi desiderii, e traforasi e vola liberissima ove il talento la sprona: più le si costringon le brame, e più le riaccende; e dispregiando e ridendo sdegnosa le meschine cattività, all'alto e nobile suo intendimento trascorre. »

L'unico sollievo che si prendesse, era di visitare quando l'uno e quando l'altro dei suoi confratelli, sparpagliati qui e colà ed erranti di nascondiglio in nascondiglio; e di amministrare ai poveri, nella chiesa di san Girolamo, il sacramento della penitenza. Con ciò teneva distratto al possibile il pensiero dalle angosciosissime condizioni, in cui versava la Chiesa e gemeva il suo Ordine, sbandito fieramente da una grande porzione di Europa.

Il qual pensiero non è facile immaginarsi quanto lo affliggesse. Entrando il Settembre, saputo che in Piemonte si era confermato l'esilio dei gesuiti, per legge firmata dal principe Eugenio di Carignano, notò nel suo giornale di avere scritto a quel principe, rimproverandolo per tale atto. « Egli mio convittore, egli mio intimo da tanti anni, condanna la Compagnia come iniqua! Ha egli mai vedute in casa, o udite da me iniquità? » Ma questo non era che il primo anello di quella catena di imprese, che doveva poi mettere capo all'usurpazione delle Romagne, alle prodezze di Castelfidardo e di Perugia e alle ignominie di Mentana.

Non ci paiono da pretermettere, fra gli altri, due opere di zelo bello e niente ordinario, che compiè, quando, ritiratosi il Papa in Gaeta, il disordine civile di Roma era al colmo, ed il suo nome segnato nelle liste di proscrizione dei sicari, che insanguinavano la città. Una pia signora dell'alta Italia, sua conoscente, scrissegli una dolorosissima lettera intorno ad un giovanetto figliuolo che, fuggitole di casa, si era intruppato con una legione di avventurieri, i quali accorrevano in Roma, a sostenervi la Repubblica del Mazzini contro le armi delle po-

tenze cattoliche, intesesi per annientarla. Quella desolata gentildonna scongiurava il P. Antonio che, fatte investigazioni del giovane e trovatolo, lo avesse tornato in senno e frattanto mandategliene novelle. Il Bresciani, avvegnachè i tempi corressero infensissimi a chiunque portava abito di chiesa, pure, affine di terger le lagrime di quella madre e di ridarle il figliuolo, vestito com'era semplicemente da prete, ebbe cuore di mettersi in giro per parecchi quartieri di legionarii, per caffè, per bettole e di abboccarsi con quanti soldati incontrava, prendendo lingua del giovane ed esponendosi alle beffe ed alle villanie dei tanti scherani, che disonoravano in Roma la divisa militare. Vane riuscirono queste sue arrischiate indagini, perocchè niuno seppe dargli nuove del malcapitato giovane: tuttavia potè almeno riscrivere alla madre, che non indarno si era ella rivolta alla sua carità religiosa.

Intorno al medesimo tempo gli si fece innanzi, prima nella chiesa e poi nel parlatorio della casa di san Girolamo, una giovane donna di buono aspetto e stranamente combattuta in sè medesima, per l'una parte da un gran desiderio di riconciliarsi con Dio, e per l'altra dal terrore di esso Dio, e da una insuperabile disperazione della sua misericordia. Da ciò che questa infelice gli disse, con parole tronche e fra smanie e singhiozzi e contorcimenti paurosi, egli tosto si avvide che Iddio gli presentava da sollevare un'anima, traboccata in un abisso incommensurabile d'iniquità. Ma per quanto si argomentasse di ridestare in lei sensi di fiducia nella bontà infinita del Salvatore, tutto fu nulla. — Voi non mi persuaderete mai, Padre mio, ripeteva ella ostinatamente, che Gesù Cristo possa perdonarmi di averlo rinnegato. Ancorchè il volessi io, egli non vorrà più essere il mio Dio. E poi ho sulla coscienza una serie senza fine di sacrilegii e di abbominazioni le più nefande, commesse nei misteri delle società secrete. Io sono una diavolessa. In me l'immagine del Creatore è spenta. No, per me non vi è perdono: la misericordia di Dio non può abbracciarmi: io sono irremissibilmente dannata.

La sola cosa che il P. Antonio giugnesse ad impetrare da questa sciagurata, fu che tornerebbe a rivederlo in san Giro-

Digitized by Google

lamo. E tornò effettivamente, scorsi alquanti giorni. Ma sempre la medesima: cioè vogliosissima di sciogliersi dai lacci del peccato, di far pace con Dio, di mutar vita; e insieme disperatissima della misericordia del Signore. In questo secondo colloquio, prima di licenziarla, si fece da lui indicare ove abitasse; perocchè le si dichiarò risoluto di condursi egli di persona a predicarle in casa la misericordia di Gesù Crocifisso, ov'ella non fosse venuta a rivisitarlo.

Passarono alcune settimane e costei non rivenne più. Allora, acceso di santo zelo, si determinò di andare a cercare quell'anima, e di fare ogni sforzo per ismuoverla dal funesto error suo. Vedutolo entrare, la donna impalidì tutta e: — Padre, gridò con grande sbigottimento, fuggite: non sapete voi che siete nella stanza d'uno de' più feroci scherani della Repubblica? Oh, voi pericolate d'essere oggi scannato qui dentro!

— Non importa, replicò egli, purchè salvi l'anima vostra, mi reputerò beato di perder io la vita. — E seguitò esortandola focosamente, che cedesse una volta agl'impulsi della grazia, e si rendesse a Dio che la invitava sì manifestamente alla penitenza ed al perdono. Se non che vanamente; durando colei pervicacissima nel mostruoso concetto, che le sue colpe trascendessero in malizia la misericordia del Redentore.

Il P. Antonio, dopo affaticatosi lungamente, ma senza pro, a convincerla dell'opposto, tutto tristo ed angoscioso, tolto da lei commiato, scendeva le scale, quando fuori nella strada s'intese un fischio: — Ah povero P. Bresciani, siete morto! sclamò affannosamente la donna; è desso.

— Chi?

— Il mio tiranno. Voi siete perduto! — E ciò detto, si dileguò. Io, raccontava egli, rimasto solo, mi segnai colla croce, feci l'atto di contrizione e l'offerta della mia vita al Signore, ed invocato l'angelo mio custode, alzai pian piano il saliscendo ed aperto, quanto è largo un dito, esplorai. Vidi un bruttissimo ceffo, passeggiare concitatamente su e giù dinanzi la porta. Colsi il punto in che costui si discostava: invocai Gesù e Maria, finii d'aprire, spiccai un salto agilissimo e, messomi

per un vicolo, sparii. Quel truculento non si accorse di nulla e io fui salvo.

Non andò guari e un bel mattino il P. Antonio fu chiamato al parlatoio. Calatovi, si mirò innanzi quella donna, tutta scarmigliata e sospirosa, la quale si fece a narrargli che il tiranno dell'anima sua era, il dì prima, caduto morto improvvisamente per la via del Corso.

— Figliuola, questo è l'ultimo avviso che l'amore di Dio vi manda! Le disse egli allora con forte voce.

— Ah, Padre! E com' è possibile che Iddio mi ami?

— È possibile tanto, che egli per amor vostro ha dato sè stesso. Non valete voi forse il sangue e la vita di Gesù?

— Padre, io sarei felice, se potessi credere all'amore ed alla misericordia di Gesù Cristo per me. Ma io non posso: ho troppo abusato della sua pazienza!

— Non potete credervi? Ebbene, sclamò egli con un gesto imperativo, umiliatevi ai piedi di me, suo ministro: inginocchiatevi. — La donna cadde ginocchioni a terra e fisava lui con occhio tremebondo. — Orsù, seguitò egli tenendo le mani in alto sovraposte al suo capo, in nome di Gesù Cristo vostro Salvatore, io vi comando che mi rispondiate: credete nella sua misericordia infinita per voi?

— Padre, sì, credo; replicò essa dirompendo in un profluvio di lagrime. —

Da quell' istante fu un' altra persona. Volle immantinente dare principio alla sua confessione, con tale intensità di affetto, che il cuore parea le si spezzasse. Per molti giorni non fece altro che bagnare di dolcissimo pianto l'immagine del Crocifisso. Poi si appartò dal mondo: e poco avanti che il P. Bresciani passasse di questa vita, cioè trascorsi almeno dodici anni, egli ebbe notizia che ella viveva in una solitudine, con tal perfezione di penitenza e di santità, che emulava le virtù e gli ardori serafici delle più dilette e privilegiate spose di Gesù Cristo. — Ecco quanto è buono il Signore! — concludeva esso, dopo narrato a qualche suo confidentissimo questo avvenimento.

Digitized by Google

§. XXIII.

Pericoli da lui corsi nei giorni dell'assedio di Roma e suo nascondimento. Va in Gaeta, deputato ad ossequiare il Pontefice in nome della Compagnia. Sua dimora in Napoli, ove dà a stampare l'opera intorno ai costumi della Sardegna.

Tristissimi per ogni cuore onesto e cristiano furono i giorni, che immediatamente precederono la venuta dei Francesi sotto le mura di Roma nell'Aprile e seguirono indi, fino al loro vittorioso ingresso dentro la città, che fu ai 3 di Luglio 1849. Il P. Bresciani, e perchè sacerdote, e perchè religioso della Compagnia di Gesù, e perchè co'suoi libri flagellatore delle sètte, era nominatamente odiatissimo da quella schiuma di ribaldaglia, accozzatasi nella città santa da tutte le regioni della Penisola e da vari stati d'Europa. « Trassero dal *Tionide* e dal *Romanticismo italiano*, così ha lasciato scritto, quanto io avea profetato dei futuri destini d'Italia, de'loro iniqui intendimenti, di loro ſpocrisie, di loro astuzie, de' pugnali, de' veleni e delle altre gentilezze delle società secrete: e fatti stampare quei tratti in sei mila copie, spargeanli ne' caffè, nei circoli popolari, nelle taverne, con una prefazione che m'accarezzava ad ogni due righe d'infame, di traditore, di fellone! e (segnatevi amico!) di calunniatore della *santa causa*, e de' prodi amici della patria. Ondechè, se potean mettermi le ugne addosso, non mi lasciavano in sulla pelle pelo che ben mi volesse. Ma Dio rise di loro rei divisamenti e, toltomi loro dinanzi, mi nascose presso il custode delle carceri; in casa di quello stesso bargello, che dovea guardare in prigione tanti poveri preti e religiosi, che l'ira infernale di que' furibondi conducea ogni giorno a gemere fra le catene. »

Col principiare del Luglio poi, ecco in qual modo registrò, nel suo diario, i casi occorsigli nei mesi di Maggio e di Giugno.

« Persecuzione orribile del clero romano e massime dei religiosi della Compagnia. Tre poveri vignaiuoli, creduti gesui-

ti, furono ammazzati a furor di plebaglia, squartati e gittati nel Tevere. Altri preti carcerati. Molti crudelmente uccisi dai finanzieri, che occupano il monastero di san Callisto. Prima di ucciderli gli hanno vituperati, trinciati, lacerati.

« Io non m'ero mosso da san Girolamo, sperando in Dio e in san Filippo, quando ai 4 Maggio, verso sera, la signora G., mia penitente, donna pia e piena di carità, venne a cercarmi tutta smarrita. Mi scongiurò piangendo che mi levassi di là; essere io in estremo pericolo che i sicari, di giorno o di notte, venissero ad assalirmi: aver essa luogo sicuro presso il primo custode delle carceri, ove dormirei: Luigi suo fratello, membro della guardia nazionale, verrebbe la notte a prendermi in abito soldatesco. Mi vestii in tutto da secolare e Luigi, a un'ora di notte, mi condusse in casa sua. Il custode abitava nel quartiere di sopra: dopo la cena, mi riparava presso di lui, dormendo accanto la sua camera

Si credeva che fra pochi giorni i Francesi, sotto la condotta del generale Oudinot, sarebbero entrati: ma Dio, che voleva purificare nella persecuzione la santa Chiesa romana, permise che l'assedio durasse due mesi: nei quali io stetti nascosto in detta casa, trattato con somma carità da quella famiglia, in cui regna il fervore dei primi cristiani. Pe' miei privilegi, formavo ogni mattina l'altare in una camera, ove si erano trafugati e custoditi i quadri del nostro P. Generale; memorie per me carissime. Celebrata la Messa, in cui communicavo sovente la G., la madre, la cognata e gli altri, si occultava la pietra sacra e ogni paramento, temendosi sempre qualche visita dei ladroni, che, a nome della Repubblica romana, andavano a rubare le argenterie; e guai se scoprivano un sacerdote!

« Le finestre rispondevano proprio in faccia al tempio di..., onde, dalla porta di mezzo, io vedeva l'altare e così aveva la grazia di adorare spesso il santissimo Sagramento, unico conforto in tanto patire. Raramente uscivo per un po' d'esercizio, e di notte e il più delle volte con Luigi, visitando talora qualche Padre nascosto, per confessarci l'un l'altro.

« Dal custode delle carceri, uomo antico e pieno di fede e di virtù, sapeva la sera quanti preti e religiosi s' erano carcerati nella notte precedente; e li aiutavamo di elemosine. Il povero custode era sì tristo e desolato, a vedere tante iniquità, che spesso non poteva cenare.

« Vedevo portare dai commessari i calici, gli ostensorii, le croci rubate alle chiese, i reliquiarii colle reliquie de'Santi e persino le pissidi, con entrovi Gesù sacramentato: e si gittavano le particole per terra, con disprezzo. Si schiacciavano le coppe de' vasi sacri con rabbia, si decapitavano i crocifissi e si spezzavano a colpi di martello, bestemmiando orribili bestemmie. Il giorno di san Pietro si rompeva, a colpi di mazze di ferro, il busto in bronzo del Papa; e ad ogni botta s' accompagnava un' imprecazione, e sarcasmi e sputi e beffe atroci.

« Sulla loggia del palazzo del Governo, si presentò per due giorni un mascalzone vestito da cardinale, cui si poneva in capo da un altro ribaldo il berretto papale: e di lassù, sghignazzando, benediceva una mandra di animali avanzati alle forche, che con urli e bestemmie sataniche applaudivano. Io udii co'miei orecchi quelle grida infernali. Erano quelli stessi che bruciavano i confessionarii e prima li profanavano, per far onta all'augusto sacramento della penitenza. In san Pancrazio ed a san Pietro in Montorio tolsero dagli altari le pietre sacre, le contaminarono e poscia le stritolarono. Ruppero le urne dei Santi e ne dispersero le ossa: così fecero anche alla cappella dei nostri novizii al Macao; tagliando a colpi di pugnale l'immagine di Maria sull'altare; coprendo d'immondezze la pietra sacra e poi sminuzzandola. Cotesti mostri d' inferno arsero sulle piazze le carrozze dei Cardinali, in numero di settantacinque, e poi quelle de' principi romani, cui rubarono i cavalli, incendiarono e diroccarono le belle ville, involarono le biancherie, rapinarono gli argenti e i rami di cucina.

« Nel monastero di san Callisto i finanzieri martirizzarono i sacerdoti. Dopo aver gridato a gola contro la santa Inquisizione e pubblicate le più sconce calunnie, portati nelle carceri ossami di morti, per far credere al popolo che crudelissimo era il tribunale del sant' Offizio, essi medesimi poi vi gittaro-

Digitized by Google

no dentro i sacerdoti perseguitati dall'inquisizione della Repubblica romana.

« Dio, fra tanta e sì violenta guerra, mi ha salvato per sua misericordia; come pure salvommi dalle cannonate e dalle bombe, che fischiavano sopra la casa: niuna la percosse.

« Il cannoneggiamento, narra egli altrove, cominciava sovente a un'ora dopo la mezzanotte e rintonava continuo, con quell' orrore che si può immaginare. Dopo aver da una loggia guardato un pezzo i razzi e le bombe, coll'ignea striscia della spola che scintillava per aria, e veduto la direzione, mi battea il cuore sulla sorte di qualche amico. Io andava a coricarmi, e pur dal letto udiva talora l'acre fischio delle bombe che mi passavano sopraccapo; e più d'una mi scoppiò così presso, che tutta ne tremava la casa. Nè queste paure furon di pochi giorni, ma per tutto il mese di Giugno.

« Io non avea segno di prete, ma era in panni laici di colore, con un kalbak turco in capo, con due mustacchi vôlti in su all' unghera e due basettoni grigi che mi listavano il viso. Tuttavia egli non era da arrischiarsi gran fatto ad uscir per le strade, poichè quei lupi sentiano il prete al fiuto, coglieanlo al passo, al portar della persona, al muover delle braccia, alle fattezze oneste; e più d' un poveretto vi fu ghermito e gittato in ferri e morto. Laonde io me ne stava tutto il dì confitto sopra una sedia, o passeggiando per tutti i lati di un salotto. »

Come Dio volle, dopo molte aspre e sanguinose battaglie, entrato vittorioso da porta san Pancrazio col suo esercito il generale Oudinot, Roma liberata da tanta tirannide, potè sollevare l'animo sbigottito alla viva speranza di presto riavere tra le sue mura il Pontefice Pio IX, il quale, sottrattosi al furore degli empii, erasi riparato in Gaeta. Colà, appena sciolto l'assedio, erano accorsi, impazienti di rivederlo e venerarlo, molti de' suoi fedeli. La Compagnia di Gesù che prima d'ogni altro fu assalita dall'impeto de' faziosi, disgregata com'era, non potè contenersi che non mandasse alcun suo figliuolo a congratularsi col Santo Padre, ed a rinnovargli il voto speciale di obbedienza e d'intero abbandono a' suoi comandamenti. A questo incarico furono eletti il P. Marco Rossi e il P. Bresciani,

i quali, ai 2 di Agosto, vennero introdotti all'udienza pontificia, ed accolti con paterna benignità dal Papa; da cui ricevettero pure gli ordini e le istruzioni convenienti, per la riunione dei religiosi dispersi nelle case che innanzi occupavano, e pel riaprimento delle scuole pubbliche nel Collegio romano.

Quasi tutto il rimanente del detto mese il P. Antonio passò in Napoli, visitando le incomparabili bellezze de' suoi dintorni, che descriveva poi con qualche ampiezza nel suo giornaletto, e studiando i monumenti di antichità per utile dell'opera intorno alla Sardegna, cui si preparava di dare l'ultima mano e che il vegnente anno pubblicò di fatto in quella città.

Di questa opera, che il P. Bresciani soleva chiamare la meno spregevole di quante avea messe in luce, uno de' più sottili filologi che abbia l'Italia, avendone letto i fogli originali del primo capo, innanzi che passassero allo stampatore, attestò per iscritto di non sapere che la lingua nostra possedesse cosa più elegante e più fresca. Per merito poi di erudizione fu giudicata grandemente stimabile, anche da maestri di archeologia e di etnografia i più riputati: del che, fra le molte prove, abbiamo quella di una lettera del dottissimo Carlo Troya, il quale, per tal rispetto, ne fa singolari elogi; come si può vedere nell'appendice al diciassettesimo volume della collezione di tutte le opere del Bresciani, da noi pubblicata.

§. XXIV.

Da Roma, ove si adopera a rimettere la Compagnia nelle sue case, è richiamato in Napoli per istituire la Civiltà Cattolica. *Origine e scopo di questo periodico. Parte assegnata al Bresciani, che vi pubblica il suo primo Racconto, ammiratissimo in tutta l'Italia.*

Ridottosi in Roma e nella casa professa del Gesù riunitosi con parecchi de' suoi confratelli, si applicò efficacemente a far sì, che le milizie francesi sgombrassero almeno in parte le case della Compagnia; e quella specialmente del Collegio romano, necessaria per riaprirvi le scuole, secondo gli ordini espressi

Digitized by Google

del Santo Padre. Sopra tutto poi si adoperò acciocchè fosse mantenuta libera una piccola porzione di quella di sant'Andrea al Quirinale, rifugio de' vecchi e degl'infermi, non contrastato neppure dai mestatori della Repubblica. E il suo fu un gran da fare: e per venirne a capo ebbe mestieri di un vigore di pratiche e di argomenti, a lui non consueto.

In questi mesi il P. Antonio già aveva superato il pericolo di essere nominato Provinciale della Compagnia in Napoli; del che quando fu certificato: « respirai, notò egli ai 25 Settembre nel suo giornaletto, e ringraziai di cuore la misericordia di Dio, il quale conosce le mie miserie spirituali e corporali ». Medesimamente dalla proposta, fattagli da alto personaggio, di comporre una storia della recente Repubblica romana, si era scusato « come infermo dei dolori di viscere, che non lo lasciavano scrivere ». Per lo che, tutto inteso al santo ministero delle confessioni, conduceva, dopo tanta tempesta, nella quiete largitagli dalla divina bontà, i suoi giorni tranquilli.

« Ed ecco, sono sue parole, dirette più tardi in una dedicatoria al P. Carlo Maria Curci, nel Gennaio del 1850, una lettera scrittami da tale, cui debbo ogni ossequio ed obbedienza, che mi chiama a Napoli di presente, per iscrivere in cert'opera periodica che il Santo Padre (il quale allora soggiornava nella real villa di Portici) desiderava, che, a disinganno di molti e a ben comune d'Italia, si pubblicasse. A quella chiamata io rimasi attonito, il quale non aveva mai letto giornali in vita mia, nè sapea andar capace che io, già vôlto alla vecchiezza, dovessi or pormi a sì abborrito mestiere. Ma rimesso in me, e pensato che la riverenza e sommessione ai maggiori sa far miracoli, non dissi oltre motto di scusa e corsi a Napoli per le poste, ove giunto, voi, Padre carissimo, m'abbracciaste il primo, mi deste animo all'impresa, m'eccitaste a fiducia; narrandomi siccome il Santo Padre, uscito appena di sì fieri e lunghi travagli, avea vôlto gli occhi e il cuore benignamente all'inferma Italia, bramando ch'ella si ricuperasse da quei deliramenti, che l'avean gittata nel fondo lacrimevole di tanti mali.

« Il Santo Padre vedea nella sua sapienza, che la cagione di cotesti parosismi mortali, che agitano la cristianità, si è il disconoscimento della divina e umana autorità, la quale infrena e indirizza gli intelletti e i voleri degli uomini per mezzo della legge, acciocchè non trasviino dai sentieri del vero e del buono. L'uomo che si sottrae a questa salutar soggezione e dice, come l'onagro del deserto: *Io nacqui libero e niuno ha balìa d'impormi il freno in bocca,* va trascorrendo a libito bestialmente, sinchè traripa nel baratro d'ogni miseria. Ora il Vicario di Cristo, per la sollecitudine universale della Chiesa, volendo porgere alcun rimedio a questa infermità, in fra gli altri mezzi, volle adoperare eziandio quello della stampa periodica, la quale, convincendo e allettando, cercasse di giovare in ogni miglior guisa almeno all'Italia, che ultima fra le nazioni d'Europa e per minor tempo, fu tocca da sì reo morbo.

« Voi, P. Carlo, eravate tornato appunto a quei dì dalle vostre lunghe peregrinazioni a Napoli, e il Santo Padre, che conoscea il vostro zelo e valore nel combattere le guerre del Signore, affidò a voi questa magnanima impresa, ingiugnendovi di cercare scrittori nella Compagnia, i quali svolgessero in vario stile i subbietti delle dottrine salutari, le quali, colla chiarezza che irraggia dalla verità, stenebrassero le menti offuscate dal fumo e dalla nebbia dell'errore.

« Quando fummo adunati, trattaste nella prima tornata del nome da imporre al *Periodico*, e molti, belli e significativi ce ne poneste a scerre dinanzi; ma quello di *Civiltà Cattolica* ci parve accogliere in sè quelle migliori condizioni, che rispondessero al santo e nobile intendimento del Papa. Perchè, lodati gli altri, ci attenemmo a cotesto che fu subito annunziato nel nostro *Programma* all'Italia. Ma nell'assegnare le parti agli scrittori, voleste ch'io assumessi quella d'ammaestrar dilettando colla vivacità dello stile, la gaiezza delle immagini, la varietà de' racconti, la bizzarria degli intrecci e il ghiotto delle facezie e dei sali, che soglion esser l'esca, che attrae la gioventù ad abboccare l'amo di certe verità severe, le quali hanno, così in sul primo, sapore alquanto amaro; ma, ingol-

late e scese allo stomaco, gli danno vital nutrimento e sangui puri e virtù di membra sane e gagliarde.

« Opponendo io piacevolmente, che ad uomo anziano della mia condizione mal s'avveniva entrar celiando a ragionare in pubblico e vestire la verità in farsetto e guarnello, toltole quel grave e solenne vestimento che affassi alla maestà sua; voi sorridendo m'allegaste quelle auree parole di Pier Crisologo, uomo antico, Vescovo e Santo, il quale dice: *Et nos interdum nostris parvulis petentibus noxia, ingerimus salutaria sub specie noxiorum; fallentes insipientiam, non decipientes affectum* [1].

« Ed io m'acconciai volentieri al vostro desiderio: tuttavia ricordo che non sapea nè a quale argomento appigliarmi, nè come condurlo: ma voi, cui nulla sgomenta, mi gittaste là riciso: — Scrivete delle cose di Roma, che voi vedeste cogli occhi vostri e udiste coi vostri orecchi. È argomento fresco, notorio, universale: svolgetelo come v'aggrada, desterà sempre la curiosità degl'Italiani, e potrete chiarirli sopra le fallacie e le menzogne, che si spacciarono svergognatamente dai fogli dei cospiratori a quei giorni malaugurati. —

« Detto fatto. Quella sera medesima passeggiava soletto sulla bella riviera dell'Immacolata, guardando l'eruzione violenta e paurosa del Vesuvio, ed ecco mi balena in capo il pensiero dell'*Ebreo di Verona*. Mi v'affisso, lo svolgo rapidamente, gitto le mastre fila dell'ordito, le rannodo a un groppo e dico: — La tela è fatta. — Un concetto della mente è come il granello della senapa, il quale minutissimo in sè, gitta fecondo, e rameggia e si dilata fronzuto e grande. Venni a casa: vergai le prime pagine; e d'allora in poi questa tela mi crebbe fra mano e continuo a tesserla ancora. »

Non istaremo a dir qui per le lunghe il meraviglioso favore, con cui questo Racconto dell'*Ebreo di Verona* fu accolto per tutta Italia, ove erano cerchi e divorati con curiosità somma i quaderni della *Civiltà Cattolica*, che ne conteneano i capitoli: di maniera che in parecchie città, all'arrivo dei corrie-

1 Serm. 25.

ri e delle diligenze portanti i plichi dei quaderni suddetti, si facea ressa agli uffizii delle poste, perchè prontamente fossero distribuiti. Non v'era qualità di persone, purchè capaci d'intenderla, che non bramasse leggere quella storia viva, briosa, parlante dei freschissimi casi, cui la Penisola era soggiaciuta. Gli uomini di ogni partito, i militari, i politici, i letterati, gli ecclesiastici, le donne, i fanciulli, i giovani massimamente non perdeano sillaba di quelle pagine ghiottissime. Se ne discorreva nei circoli e nei pubblici ridotti, se ne disputava pro e contro e se ne ragionava nelle effemeridi, come di un avvenimento ben singolare. In più luoghi si ristampavano gli articoli del Racconto, a mano a mano che comparivano in luce; ed anche fuori d'Italia erano tradotti nelle più nobili favelle d'Europa. I cultori poi dei begli studii ed i giudici più competenti ad estimarne il merito letterario, quantunque avversi al Bresciani per ispirito di parte; pure non dubitavano di coronarlo con elettissime lodi. Noi udimmo un filologo di esquisitissimo gusto dire, a proposito dello stile di questo Racconto, che *numquam sic locutus est homo*. Ed Alessandro Manzoni, scrittore dei *Promessi Sposi*, rispondendo ad una gentildonna, che gli richiedeva il suo sentimento intorno ad esso, cominciò la lettera così: « L'autore dell'*Ebreo di Verona* è la prima penna d'Italia ». Il celebre grecista, professore Amedeo Peyron, scriveva da Torino ad un amico in Roma: « Non posso terminare, senza mandare mille benedizioni e incoraggiamenti all'autore dell'*Ebreo di Verona*. Che bella lingua! qual proprietà di vocaboli! qual disinvoltura di stile! Come sa dipingere il mondo esterno e l'interno! Già lo lessi più volte e sempre lo trovo bellissimo ». Onde può affermarsi per certo che questo lavoro, non solo conferì smisuratamente a stabilire il credito del nuovo periodico, ma che se per pregio storico tien luogo di un quadro veracissimo dei tempi che ritrae, per vivacità di stile, pompa di descrizioni, ricchezza di lingua e varietà di scene naturalissime, è stato riputato generalmente uno dei più bei fiori della letteratura italiana di questo secolo.

Digitized by Google

§. XXV.

Stato penoso di salute in che scrisse il primo suo Racconto e i due che lo seguirono. A proposito dei quali, si narra quanto e come il Bresciani conoscesse intimamente i misteri più reconditi delle moderne società secrete, da lui svelati. Odio che queste perciò gli professarono.

A chi legga quel Racconto e dietro esso i due della *Repubblica Romana* e del *Lionello*, che scrisse come in aggiunta al primo, parrà incredibile che cose immaginate con tanto brio, narrate ed inanellate con tanta grazia e colorite con tanta festività e gaiezza di pennello, fossero dal Bresciani composte fra crudeli spasimi degl'intestini, che non gli davano quasi mai tregua nè di giorno nè di notte. « Dio buono! così egli nella precitata lettera al P. Curci, voi il sapete, P. Carlo, come io era condotto, dopo ventidue mesi d'acuti dolori, che mi straziavano le viscere senza intermissione; nè il dolce clima di Napoli valea punto a temperarli, nè la bella marina di Sorrento, nè il buon aere che si respirava sul Quirinale nel collegio belgico, ove il prim'anno di nostra venuta in Roma tornavamo a pigione d'albergo. Ond'io, sentendomi spegner la vita e parendomi un vero prodigio ch'io avessi potuto ir tanto innanzi collo scrivere quelle tregende, pensai meco stesso di rannodar la fila dell'ordito, avanti che la morte me le recidesse. »

A tale grado di sfinimento era caduto, che le persone affezionate ricorrevano a Dio, perchè si degnasse di lasciarlo ancor vivere in benefizio di tanta gioventù italiana, che esso, colla sua penna, ritraeva dal male. Ed appunto nell'Aprile dal 1851, troviamo nel suo diario memoria delle pie sollecitudini per lui della regina Maria Teresa di Sardegna, vedova di Carlo Alberto: la quale, non contenta d'avergli spedita una boccettina dell'acqua miracolosa di nostra Signora della Salette, gli annunziò ch'ella avea fatta una novena alla Beata Vergine,

Digitized by Google

per la sua guarigione. Di che egli le rendea grazie con umilissime parole.

Pur nondimeno, fattosi con la vigoria della mente superiore alla fiacchezza delle naturali forze, tanto resistè ai dolori, che, sul finire del 1852, giunse al termine d'ambedue i Racconti. I quali, nell'intenzion sua, doveano formare un sol corpo col primo; e così poi volle che, sotto i suoi occhi, tutti uniti e intrecciati si ristampassero in Roma, coi tipi di Propaganda.

Oltre le bellezze dello stile, della lingua, dei dialoghi e degli episodii onde vanno ornatissimi que'suoi lavori, si ammirò generalmente la conoscenza intima e al tutto straordinaria, che egli in essi mostrò avere dell'ordinamento, delle dottrine, delle pratiche e de'misteri più occulti delle sètte secrete, operatrici di tanti sconvolgimenti nell'età nostra. Il come insin da giovanetto venisse a notizia di questi arcani, senza mai incappare nelle reti a lui gittate, lo dichiarò egli vivamente nell'ultimo capitolo de' suoi *Ammonimenti di Tionide*, e poscia così lo confermò in altro luogo.

« Ecci tuttavia chi veggendo nell'*Ebreo* dischiuse da me e sciorinate all'aria tante marachelle secrete, e mi vede passeggiar franco per certi labirinti, e mettermi dentro a certi bugigattoli da faine e da lucertoloni, crede che io, per mia mala ventura, dessi ne'trabocchetti delle società secrete e le avessi corse per tutti i più bui cuniculi, ch'elle abbian ne'loro covi sotterra.

« Mi guardi Iddio da sì gran peccato! E poichè tante persone dabbene se ne mostran curiose, dirò loro schiettamente, ch'io debbo gran parte di sì fatte notizie alla saviezza di mio padre, il quale, dubitando ch'io cadessi ne'lacci che mi vedea tender fra'piedi, ammaestrava la mia giovinezza in tutte le arti de'seduttori. Il che mi valse mirabilmente a stare in sugli avvisi e non cadervi sprovvedutamente. Oltre a ciò, da giovine m'accadde usare assai familiarmente con ogni maniera persone; e di quanto vedeva e udiva nelle brigate, nei viaggi, nelle ultime guerre di Napoleone, in che mi trovai ravvolto, facea serbo nella memoria.

« Poscia, tolto da Dio di peso da mezzo al mondo e posto di tratto, per l'infinita misericordia sua, nella Religione, in virtù de'miei ministeri ebbi a trattare con ogni ordine e ragion di gente, ed essere in frequenti viaggi di terra e di mare; ond'è naturale ad avvenire a chi per negozii della gloria di Dio *in terram alienigenarum gentium pertransit, et in medio magnatorum ministrat, et in conspectu praesidis apparet*, ch'egli *narrationem virorum nominatorum conservet, et bona et mala in hominibus tentet*, com'è scritto nell'Ecclesiastico.

« Inoltre, poich'ebbi stampato gli *Ammonimenti di Tionide*, ne'quali cerco di porre all'erta i giovani italiani dalle trame de'seduttori, io non saprei dirti perchè, ma certo per ispezial provvidenza di Dio, m'incontrò d'avere all'impensata rivelazioni profonde da alcun settario de'più intimi gradi, e senza ch'io ne chiedessi punto; ma ovvero per aver consiglio, ovvero per isfogo dell'oppressione che gli dava il rimorso mal represso in petto. Che orrori ho udito! che abbominazioni! che diavolerie! E in uno, che disperato vivere è quello d'alcuni, i quali vorrebbero e non ponno dislacciarsi da quel capestro, nel quale quanto più si dibattono per uscire, e più si serra loro alla gola! S'egli v'è agonia di cuore che angosci e trambasci l'uomo, maggiore di questa, io lo chieggo a chi lo sa per prova. Vedersi con un piè nell'inferno, riaver tanto di fede da paventarne, volernelo ritrarre, e nell'atto del risolvere mirarsi in faccia un demonio che sta per avventarti uno stocco alla gola, è per non pochi uno spavento mortale.

« Nota, per ultimo, che la travagliata mia vita si trovò in mezzo a tutte le rivolture d'Italia, se le udì ruggire attorno, ne vide i terribili ceffi, ne misurò l'ampiezza, ne scandagliò il profondo e potrei dirti vi penetrò sino al cuore. Onde se Iddio mi sprona a gridar alto ai popoli ed ai monarchi, che non v'ha potenza in terra la quale possa sottrarli dallo sterminio delle società secrete, so quel che dico; e gli ammonisco supplichevolmente, ch'essi non hanno altro rifugio di salute, se non di credere, obbedire, venerare e con ogni possa favorire e sostener quella Chiesa, che sola riordina l'uomo,

la famiglia, i comuni, le nazioni, gli Stati a perfetta idea di società. Sol essa, nel braccio di Colui, *cui data est omnis potestas in coelo et in terra,* può trarli a salvamento. »

Altrove indica i processi de' rei di Stato, fatti nei pubblici tribunali e da sè studiati, siccome fonti da cui attinse non pochi ragguagli, e insieme testimonii della veracità di sue rivelazioni. I quali « leggendo e rileggendo, dic' egli, io non sapea rendermi capace, come convegni così occulti di quelle tenebrose società fosser potuti trapelare, fino al giugnermi a notizia; e il più delle volte senza richiederne curiosamente, sia per mio costume di non avvilupparmi in cose impertinenti, sia perchè io era alle mille miglia dal poter pensare giammai, che la divina provvidenza m' avrebbe condotto a render palesi tanti secreti e a smascherare tante perfidie, per mezzo delle stampe. E quando questi processi formeranno il sicuro documento della storia, crescerà d' assai la meraviglia del trovare tanti anni prima da me registrati questi avvenimenti, che i congiuratori arbitravano esser sepolti fra l'ombra e sotto il sigillo dei giuramenti della setta ».

L' eloquente P. Filippo Balzafiore, agostiniano, nella splendida orazione funebre che recitò per le solenni esequie, celebrata dalla gioventù romana al P. Antonio Bresciani, toccò maestrevolmente ancor egli un tal punto: ed ecco in che modo lo illustrò.

« Dio che aveva destinato quest'uomo a distenebrare moltissime intelligenze, e condurle alla luce della verità per mezzo dell'amore e della soavità, Dio stesso mandò nelle sue braccia molte anime perdute, già ravvolte nei misteri dell' iniquità, nelle tenebre delle sètte: ed egli sentivasi lacerare le viscere in vedendo quelle anime tradite, e giovani e donzelle tirate al laccio, senza anco avvedersene; e fremeva d' orrore nel mirare tanto veleno di corruzione, e non avea membro che tenesse fermo, mentre quegl'infelici gli veniano disvelando arcani tremendi e sataniche operazioni, e piangeva con essi e li serrava al suo petto, con una forza d'amore che non ha nome su questa terra, e: — Figli miei, il Sangue di Gesù Cristo è sempre potente a purificarvi; il suo costato è sempre aperto per

le anime che a lui ritornano. Non temete: voi siete già salvi: la sua grazia già in voi trionfa; non disperate, o figliuoli, chè infinita è la clemenza di Dio! — Ecco, o signori, come il P. Bresciani, anche senza direttamente cercarli, potè venire a notizia di quei misteri, che ei ne disvela nel suo *Ebreo di Verona* e nel suo *Lionello,* ove con tanta forza, con tanta varietà, con tanto sublime drammatica ne mette innanzi quelle scene meravigliose, che ora ti ricreano, e quando ti gittano nell'animo lo spavento, e ora la letizia e ora l'affanno, e ora il fremito e ora la speranza, sempre l'amore del bene. »

E l'illustre oratore si appose. Il semplice studio de' processi politici e de'libri anche più insigni, che trattano delle moderne fratellanze secrete, non bastava per un conoscimento sì pieno dell'essere loro, quale possedeva il Bresciani, ove la pratica intima di chi vi era appartenuto non si fosse aggiunta ad ammaestrarlo. Egli spesse volte lo affermava, pago di far intendere che ne sapeva più di quel che paresse. Ma ai suoi familiari confidava talora fatti intervenutigli ed incontri ed abboccamenti, che non lasciavano dubbio circa le origini della sua scienza.

Pochi anni avanti ch'egli morisse, narrò ad un suo giovane amico il seguente caso, che fu divulgato in altra occasione, ma torna acconcio di qui inserire.

— In una delle ultime vernate che io passai in Torino, ebbi, a sera inoltrata, la visita di un giovane sconosciuto, ma d'aspetto, di modi e di abito in gran maniera signorili. Egli dovea toccare appena i ventisei anni di età. Costui, dettomi senz'altro di aver imparato a conoscermi leggendo il mio *Tionide*, mi pregò che avessi ascoltati paternamente certi suoi sfoghi, che bramava di farmi sotto secreto altissimo. Lo animai a sfogarsi pur meco quanto gli fosse piaciuto. Egli volle che ci chiudessimo dentro la stanza. Mi alzai e chiusi la porta a chiave e, dopo ciò, egli tolse ad aprirmi il suo cuore. Santo cielo, che non intesi io dalla bocca di quello sciaguratissimo! Egli era legato a fil doppio con la *Carboneria* di Francia e e con la *Giovane Italia*, intromesso nei gradi più elevati di queste due congreghe, e perchè ricco e di molte aderenze,

viaggiava quasi sempre per loro conto. Stette meco da ben tre ore, piangendo, sospirando, singhiozzando e imprecando al momento che s'era lasciato prendere in quei lacci. Ma non ci fu verso che si determinasse di romperli. « Padre mio, non credo più a nulla: non ho più fede, più Dio, più amore, più pace. Sono un demonio. Per me resta solo il sepolcro! »

Impetrai da quest'infelice che non ripartirebbe la seguente mattina per la Svizzera, come avea stabilito, senza che ci rivedessimo. Me lo giurò e si accomiatò. Era mezzanotte. Il domani per tempissimo rivenne puntualmente. Si trattenne meco un'altra mezz'ora, nè fece altro che piangere. Ma poichè la diligenza era sulle mosse, ed egli non poteva indugiare, in fine mi saltò al collo, m'inondò delle sue lagrime, mi strinse le mani, che non si saziava di ribaciare, e si separò da me dicendo: « Padre, vi ringrazio. Io mi ricorderò in eterno di voi: ricordatevi di me. Chi sa? » E con questo *Chi sa?* mi si dileguò dagli occhi.

Alquanti anni dopo, trovandomi in Roma, ebbi un dì una lettera dalla Francia. Me la scriveva un prete, di nome a me totalmente ignoto. Ma dolce, dolcissima lettera! In essa mi si annunziava che quel giovane, infermatosi a morte, aveva rinnegato Satana, era tornato a Dio, aveva commesso a quel sacerdote che, cercato di me, mi avesse notificato ch'egli moriva riconciliato con Cristo e con la Chiesa, e che arrecava la sua conversione ai colloquii avuti con me, quella notte in Torino. E il buon sacerdote mi aggiungeva che egli era spirato con sentimenti da angelo. Questa fu una delle belle consolazioni di mia vita. —

Abbiam riferito più sopra come Iddio gl'inviasse, ne' terribili giorni della Repubblica del Mazzini in Roma, una miserrima peccatrice, iniziata a tutti gli orrori delle società secrete, affinchè riducessela a penitenza. Parecchie altre infelici creature della specie medesima ebbe poscia a' suoi piedi, sospintevi dalla misericordia di Dio che le volea salve. Da loro seppe, con ogni facoltà di comunicarle cautamente al pubblico per bene altrui, tutte quelle nefandezze che si fe' lecito di indicare appena, in qualche pagina de' suoi primi

Racconti. Tra costoro, una ne fu rea di nientemeno che diciassette omicidii occulti e spietatissimi. Esse gli svelarono e i giuramenti atroci, e i riti diabolici, e i pugnalamenti del Crocifisso, e le profanazioni della santissima Eucaristia, e il culto di Giano nel Campidoglio, e le cerimonie eleusine, rinnovate non lungi dalla tomba di S. Pietro, e altre infamie, che penna o lingua cristiana non possono pur adombrare.

Per le quali manifestazioni di tante loro scelleratezze e per la guerra che fece loro implacabilmente, le sètte professarono al P. Antonio Bresciani un odio immortale. Avrebber voluto annichilare i suoi libri, o seppellirli nelle tenebre. Ma con troppo rigoglio fiorivano e splendeano di troppa luce. La così detta congiura del silenzio era puerile, contro un autore i cui volumi si moltiplicavano a dieci, a venti e a trenta edizioni, e si spacciavano per tutto. Nulla di manco i più milensi vendicavansi ridicolosamente di lui, o tacendo del suo nome e delle opere sue, nei catalogi degli eminenti scrittori contemporanei che tessevano dentro le loro storielle letterarie; ovvero sforzandosi di escluderlo dai ruoli di qualche ateneo, a cui venivano inscritti pedantuzzi e sgrammaticati d'ogni risma, solo che scarabocchiassero quattro spropositi da liberali: come se il Bresciani abbisognasse di queste ciurmerie, per essere quel che compariva e per comparire quel che egli era.

Oltre il deriderlo poi e il vituperarlo ne' loro fogli settari, lo infestarono di lettere cieche, riboccanti d'ogni maniera di turpitudini e di minacce. Persino pochi dì innanzi la sua morte, quando giaceva consunto dai dolori, ne ricevè una da Napoli, nella quale con mille ingiurie gli si auguravano e il capestro e l'inferno, in pena di avere tanto calunniato gl'innocentissimi frammassoni nel suo *Lionello*. Di che egli sollazzevolmente celiava, rallegrandosi che Iddio lo facesse degno di imprecazioni così onorevoli e gioconde.

Quanto poi alle minacce, egli altamente le disprezzava. Verso il 1854, ebbe avviso che in uno spedale di Roma era morto un tal sicario, mandato espressamente da Genova, per fare a lui quell'ultima carezza delle società secrete, che avea sì stupendamente descritta nel suo *Ebreo di Verona;* e che

quell' infelice, innanzi di presentarsi a Dio, si era convertito ed avea supplicato il sacerdote assistente, che lo ammonisse di stare in guardia di sè. Egli se ne rise e ricordò le parole, già intorno a quest' argomento stampate. « Le sorti nostre sono nelle mani di Dio, mani amorose e paterne: egli ha noverato i miei capelli, nè un solo me ne sarà divelto senza il voler suo: egli disponga di me a suo grado, che io, rifuggitomi sotto il manto di Maria, le chiedo con filiale fiducia, che volga a me i suoi occhi misericordiosi e mi ottenga la santa perseveranza finale: *In pace in idipsum dormiam et requiescam, quoniam tu, Domina, singulariter in spe constituisti me.*

§. XXVI.

Mortale malattia in Ferrara, da cui è risanato per grazia della Beata Vergine. Ripiglia la penna in servigio del periodico. Scritti da lui pubblicati, fra le molestie dei dolori, sino al termine della vita. Come si distraesse dalle fatiche del comporre.

A mezzo del 1852, il P. Antonio era così distrutto dalle sue doglie e tribolato dalla diarrea, che esso diedesi per vinto, e fece istanze d'essere tolto dall'uffizio di scrivere pel periodico. Dopo varie consultazioni di medici, fu risoluto che passasse a sperimentare l'aria meno sottile di Ferrara, e si prendesse ivi alcun tempo di riposo. Vi andò a piccole giornate, sulla fine di Agosto, traversando Firenze: nella quale città vide con giubilo le sontuosissime feste per la coronazione di Maria Vergine, nella chiesa dell'Annunziata; feste che fu strettamente pregato di voler descrivere, ma non potè, per essere troppo infiacchito della persona. Da principio la nuova aria sembrò confarglisi e si sperò bene di lui. Ma, ad autunno inoltrato, cadde in sì fiero morbo, che fu totalmente sfidato dai medici e presso all'agonia.

Quali affetti nutrisse in quell'estremo e per qual modo, contro ogni espettazione, si ricuperasse, lo ha esposto egli in una sua lettera, inviata poi da Roma a monsignor Giuseppe Taddei,

Digitized by Google

canonico teologo della metropolitana di quella città; ed ecco in che termini.

« Il solo conforto, monsignore, che io m'avessi in quell'ora affannosa e terribile, dopo la fiducia nelle divine misericordie, era il pensiero di morire figliuolo, benchè indegnissimo, della Compagnia di Gesù, e d'aver consumato la vita, operando istantemente e scrivendo a spirituale vantaggio della gioventù italiana, che ho sempre animato a vivere virtuosamente, ad amare Iddio e a rendersi degna d'Italia; patria sì bella ed eletta, e tanto travagliata da figliuoli degeneri e dispietati.

« Ma egli è a dire, che i canonici di cotesto insigne collegio e il generoso popolo di Ferrara mi ritolsero alle fauci di morte, per allungarmi (piamente crudeli) colla vita gli affanni di questa valle di lagrime e riserbarmi forse a nuove lotte, a pericoli più angosciosi, a rammarichi più trafiggenti dei passati; tanto i giorni che sopravverranno sembrano pregni di nuove tempeste!

« Intanto io non dimenticherò mai la somma benignità del capitolo e del popolo ferrarese. Imperocchè, avendo io già ricevuti i conforti dell'estrema unzione e della benedizione nell'articolo della morte, inviatami con affetto così paterno dal Vicario di Cristo, nell'istante che io attendeva il mio transito, i canonici intimarono un triduo solenne alla prodigiosa Vergine delle Grazie, e i cittadini vi accorsero affollati, a supplicare per la guarigione di me, uomo meschinissimo e ignoto alla maggior parte, non che di persona, ma pur di nome: e tanto la gran Madre di Dio accettò e gradì quelle suppliche, che mi ottenne di rivivere, appunto allora che ogni speranza di vita era tolta. Per la qual cagione io vi prego, umanissimo monsignore, di testimoniare a tanta carità ed amorevolezza quelle grazie che si deono maggiori; poichè io terrò sempre d'aver questo rimanente di vita dai Ferraresi, che me l'intercessero dalla divina bontà. »

Il chiarissimo professore Giovanni Antonio Costa che lo curò, in una relazione letta da lui all'accademia medico-chirurgica di Ferrara, diede più tardi un minutissimo ragguaglio di questa sì grave malattia del Bresciani, e non celò, che som-

ma efficacia ai rimedii da sè prescritti aggiunsero le orazioni, le quali facevansi per l'infermo pericolante, all'altare della Beata Vergine delle Grazie. Ed a speciale favore appunto di questa Madre di misericordia, il P. Antonio recò sempre la guarigione ammirabile, conseguita in estremità sì angosciosa.

La primavera del 1853, tornato in Roma, ripigliò la penna per continuare il Racconto dell'*Ubaldo ed Irene*, da lui interrotto a cagione della diuturna e crudele infermità; nè per allora pensò di smetterla, parendogli che le forze gli reggessero a sufficienza e non volendo cessarsi dalla fruttuosa opera di scrittore, se non costrettovi da impotenza assoluta. Per lo che, sebbene molestato a quando a quando, e ora più ora meno, dai suoi abituali acciacchi; pure seguitò, eccetto brevi intramesse, a tirare innanzi il carro, come diceva egli, sino a tanto che gli bastò la vita. La più lunga di queste intramesse fu dopo che ebbe composto il *Lorenzo* e il *Don Giovanni*, per dar tregua al capo indebolito, rinfrancarsi e preparare la *Matilde di Canossa*. Dopo il quale Racconto venne successivamente mettendo fuori l'*Edmondo* e la *Casa di ghiaccio*.

Coll'entrare del 1861 egli stette grandemente in forse, se dovesse dar principio al Racconto dell'*Olderico*, ossia del *Zuavo pontificio*, che gli andava per l'animo; stimando di non poter più durare alle fatiche dello scrivere. « Io mi sento esausto di forze, scriveva da Galloro ad un suo compagno in Roma; otto mesi di dolori mi hanno sfinito. Ora sto rinvigorendomi alquanto fisicamente; ma moralmente *j'en suis à bout.* Intende sto francese? Dopo un'ora di studio mi vacilla il capo, mi viene l'affanno e, voglia o non voglia, debbo interrompere. » Ma il pensiero di servire in qualche modo alla divina causa della Santa Sede, e di glorificare gli eroi che per essa e per Cristo avevano sperso il sangue, lo infiammò di tale ardore, che, vinta la corporale debolezza, si accinse all'opera e la trasse a compimento; comechè negli ultimi quattro mesi dell'anno non avesse più lena e si sentisse mancare la vita. Egli diceva di voler morire sulla breccia: e per questo si fece cuore a dar cominciamento all'altro Racconto della *Difesa d'Ancona*, allora che, divenuto quasi cadavere, com-

batteva incessantemente col malore che lo rodeva. Strappato pressocbè a forza dal suo scrittoio, fu costretto a darsi per infermo e ad intermettere così il lavoro, del quale non compilò altro che un'introduzione.

A questa serie di Racconti intramezzò egli un buon numero di scritture d'altre materie disparate, d'arte, di critica, di storia, di morale, di filologia che furono sparsamente stampate nei quaderni del periodico, ed abbiamo tutte con ordine rifatte pubbliche, nella nostra collezione delle sue opere. Quindi è che nei dodici anni, corsi dal Marzo del 1850 al Marzo del 1862, il P. Antonio menò vita applicatissima allo studio e tutta di scrittore, quale avevala desiderata nell'età sua più fresca e più gagliarda.

Non è però che egli si logorasse, immobilmente confitto ad un tavolino. Due sorte di svari si procurò sempre, e facilmente gli furono conceduti, perchè giovevolissimi l'uno al ristoro della sanità sua e l'altro al riposo del suo spirito. Vogliam dire quello di dimorare fuori di Roma la bella stagione e di muoversi con frequenti viaggi o per bagni, o per altre occorrenze di salute e di studii; e quello di confessare i poverelli. Il soggiorno della città di Ferentino e poscia del colle deliziosissimo ov' è il santuario della Beata Vergine di Galloro presso Albano, lo attraeva sì fattamente, che gli ultimi suoi anni, all'apparire delle prime rondinelle, non aveva più bene, se non apriva ancor egli le ale e volava in quell'ameno e verdeggiante romitorio di Galloro, in cui diceva di sentirsi rinascere a novella vita e rifiorire in capo una primavera di concetti vispi ed allegri. La state usò di frequentare più specialmente le acque minerali della Porretta, sino al 1859; ed egli recò alla necessità di dovere astenersene, per cagione dei tempi tumultuosi, il precipitare che il suo morbo fece poi, sino a spegnerlo lentamente tre anni appresso.

Ma ovunque egli fosse, non intralasciava mai di amministrare, particolarmente nei giorni di festa, il sacramento della penitenza. In Roma spendeva parecchie ore della mattina, o nella cappellina dei Convertendi a Scossacavallo, o nella chiesa dirimpetto di san Giacomo a confessare artieri, pastori, vi-

gnaiuoli, povere lavandaie, fruttivendole e fanciulli e fanciulle del volgo più minuto. Il medesimo faceva in Ferentino e in Galloro, porgendosi ad ascoltare pazientemente e ad ammaestrare nelle cose dello spirito i contadini e le foresi, che si dipartivano da lui in ammirazione della sua carità o dolcezza apostolica. Quando accadevagli di soggiornare alcun tempo in altre città, subito procacciavasi dall'ordinario della diocesi le opportune licenze, per esercitare questo ministerio, a lui inestimabilmente caro e prezioso. E in luoghi di grande concorso, per bagni e per acque salubri, gli avvenne di riconciliare con Dio in tal modo e di conquistargli anime, che pareano abbandonate dal cielo e dalla terra.

Questi erano i divertimenti che il P. Bresciani si prendea dalle fatiche dello scrivere. La contemplazione della schietta natura nella solitudine dei colli, e la pratica dello zelo di Gesù Cristo, verso le persone più umili e più spregiate nel mondo.

§. XXVII.

Qualità dell'ingegno, della memoria e dello stile suo. Censure e lodi de' suoi Racconti. Grande opinione che il Bresciani ha goduta universalmente fra i contemporanei.

Prima che narriamo il suo transito al Signore, sarà bene toccare alcuna cosa partitamente dei pregi e delle virtù che adornarono la sua persona.

Non accade che ci diffondiamo intorno alle doti dell'ingegno suo così arguto, fecondo, versatile e perspicace. Le scritture di lui, tante per numero, che sommano a diciassette buoni volumi, attestano le qualità invidiabili onde lo sortì abbellito. Di tempera non fu molto speculativo, nè vastamente comprensivo e, conforme si suol dire, sintetico; ma nato fatto per l'osservazione pratica, sottile nella penetrazione dei particolari, diritto nei giudizii e grandemente analitico. Aveva un concepire nobile ed abborrente da ogni trivialità. Come nella sua tanto gaia, leggiadra e vivace fantasia tutto s'ingentiliva, così

tutto nella mente di lui assumea forme elevate. Quindi l'abito a lui ingenito di rappresentare gli oggetti assai migliori in vista, che nell'esser loro non fossero. Così li apprendeva e così li rendeva. Accresceali cioè di quel non si sa che di generoso, il quale nel suo spirito soprabbondava. Ed ecco perchè, sotto la sua penna, ogni cosa aumentava in bontà e in bellezza, senza tuttavia perder nulla di reale. Si può dire che, per una certa cotal guisa, emendasse in idea ciò che di difettoso scorgeva in natura.

Da questa armonia di facoltà mentali e di attitudini immaginative, provenne quella sua disposizione al descrivere, per cui ha avuto ben pochi simili nella letteratura italiana, e niuno forse che l'abbia superato. Imperocchè il suo era un riprodurre la realtà, ma sì idealmente perfezionata, che voi non sapete quale ammirar più, se la copia a voi profferta, o l'originale da sè ritratto. E in ogni genere di quest'arte egli valeva con pari eccellenza: nel magnifico e nel tenue, nell'orribile e nell'amabile, nel tremendo e nel giocondo. Sopra le sue pagine, voi ridete o piangete, vi atterrite o vi consolate, vi adirate o vi raddolcite, secondochè richiede il soggetto a voi proposto. Colla medesima agevolezza con cui vi fa assistere allo scompiglio di una battaglia, o partecipare agli sgomenti di una tempesta, egli vi intenerisce coll'aspetto di una madre vezzeggiante il suo bambolo, o vi rallegra colla mostra di una farfalla che svolazza tra i fiori. L'estrinseca natura, in ciascun de'suoi regni, niente aveva per lui d' inesprimibile. Egli ne maneggiava tutti i colori, ne graduava tutte le luci, ne raffigurava tutti i sembianti. Sapeva abbozzare in ugual modo e scorciare; storiava e miniava a talento; spesso rifaceva le cose, come dire, in fotografia. E ciò tanto nel mondo fisico, quanto nel morale: giacchè degli affetti del cuore umano, delle indoli e delle passioni era pittore non men maestrevole che dei volti, degli atteggiamenti, delle usanze, degli animali, delle piante; in una parola, delle beltà terrestri, marittime e celesti.

Onde ben disse di lui, in una delle sue funeree inscrizioni, l'illustre P. Antonio Angelini: *Stili venustate et lepore - Ani-*

Digitized by Google

mum legentium tenuit quo voluit duxit - Urbes rura aedes - carceres convivia pugnas - mores hominum - festive descripsit veris ficta remiscens - vivas spirantesque formas rebus indidit. E Luigi Chiala, nella biografia che del Bresciani stampò in Torino l'anno 1854: « Quello che sopra tutto si ammira in lui, è quella facilità di atteggiarsi ad ogni carattere, senza sconciarne pur uno; perchè destramente trapassa dalla ingenua confidenza al grave consiglio, dalla gaia descrizione alla severità della storia, dal sorriso della valle all'orror della mischia, dai cittadini meriggianti al rezzo di annose piante, ai rustici gementi in sul vespero sovra la funebre globa che ricopre un caro estinto: ed o crocchii od ammaestri, o sorrida o frema, scherzi o sospiri, è sempre ed in tutto l'inimitabile Bresciani ». E Ferdinando Ranalli, rètore di fino criterio, ma tutt'altro che sospetto di parzialità verso i gesuiti: « E chi non istimerebbe il P. Antonio Bresciani, uno dei maggiori e dei migliori esempi di quello scrivere, che un tempo fu testimonio principalissimo della nostra invidiata civiltà, ed oggi non è più? Nè sappiamo chi, nell'arte specialmente descrittiva, lo vinca fra'più chiari de'secoli passati, mentre siam certissimi che nessuno de'viventi lo paragona. A tanta luce d'ingegno elegantissimo e di sapere squisito e veramente degno di usare l'aurea penna in onore e profitto della nazione, non potrei attribuire un cuor reo. Chè a me l'abito che veste non è ragione per dirlo non buono [1] ».

Aveva una così tutta sua forma di memoria, che vuolsi qualificare per piuttosto unica che rara. In tanti anni che disse le ore canoniche, mai non riuscì ad imparar di filo tutti i versetti di un intero salmo: nè mai nella vita sua potè recarsi in capo un ragionamento, che egli avesse dovuto recitare. E nulladimeno quante frasi, o locuzioni, o parole udiva o leggeva, tante riteneva sì fittamente e con tale possesso, che non se le dimenticava più mai: e bene spesso con quelle ricordava i luoghi e gli autori, da'quali le aveva attinte. Il medesimo gli accadea de'siti, de'monumenti, de'tempIi, de'palazzi, dei

1 Lo *Spettatore* di Firenze, n.° 11 del 1858, pag. 120.

quadri, dei marmi che avesse contemplati una volta. Gli si scolpivano indelebilmente nella fantasia e così per l'appunto, che egli li rivedeva a piacer suo, purchè volesse rammentarsene. Ci sovviene che, mentre egli stanziava in Galloro, dovendo fare la descrizione di un intricato lavoro d'arte, da lui osservato una volta sola in Roma, ed ammonendolo che gliene avremmo spedito il disegno, ci rispose: « Si mandi pure: ma io non ne ho bisogno, perchè l'ho tutto in mente a parte a parte ».

Alcuni si son dati a credere che il P. Bresciani si fosse adunato gemmai di spogli, e ordinatosi ampie raccolte di termini e di voci italiane, tecniche specialmente: e che, mentre componeva, in que' suoi tesori assiduamente ripescasse. Falsa credenza. Pochi e da nulla sono gli spogli che abbiamo trovati ne' suoi quinterni. E noi che gli eravamo sempre attorno, e che ne vedevamo i fogli a mano a mano che li dettava, possiamo accertare che, negli ultimi anni, non solo scriveva di getto e alle volte in prescia e a tempi spezzati, senz'altro presidio che di carta, inchiostro e del vocabolario da consultare; ma che appena usava le cancellature e gli sgorbii, tanto comuni ai letterati. I suoi manoscritti ne fanno fede. Quella profusione di eleganze con che ingioiellava tutti i suoi scritti, sgorgavagli fluidissima dalla penna: e talora l'impaccio suo, non era di avere in copia dizioni elette, e proprie, e fresche, e luminose; ma di scegliere fra l'abbondanza di quelle che nella mente gli si affollavano. Il che dà ragione di quel quasi eccessivo sfarzo, onde vanno traricchi tutti in generale i suoi lavori.

Egli si era foggiato lo stile sopra i modelli del purgatissimo trecento. Questi leggeva con diletto sommo, ne' ritagli di ora che potea furare alle sue brighe, e se ne deliziava con voluttà sempre nuova. N'era ghiotto ed insaziabile. Mai non si poneva a scrivere, che non ne avesse prima gustata una pagina. Anche nell'ultima sua malattia, si teneva accanto del letto e si assaporava i trattatelli divoti del Cavalca. Nè altro consiglio sapea finir d'inculcare, a chi lo cercasse di addirizzamento negli studii della favella, se non questo: — Leg-

gete i nostri cari trecentisti. — Vero è che non è forse, in tutta la nostra sì ubertosa letteratura italiana dei secoli susseguenti, uno scrittore solo di qualche merito, che egli non abbia o corso o studiato. Ma gli amori suoi più singolari erano tutti per quelli del trecento, nelle cui carte attestava di aspirare una fragranza ed un olezzo, che gl' infondea indicibile soavità.

Chi ragguagli i suoi primi lavori con quelli che fece per la compilazione della *Civiltà Cattolica*, e massime co' suoi Racconti, vi ravviserà facilmente una differenza di stile; più artificioso, più forbito e, staremmo per dire, quasi più ricercato negli uni, e più limpido, più scorrevole e più sciolto negli altri: sempre però abbondante e grazioso, nitido e festivo in tutti. Il che derivò dalla necessità che lo stimolava di apprestare con sollecitudine i capitoli e i lavori, che doveano uscire ai giorni assegnati nel periodico; ovechè, quando componeva le prime sue operette, aveva ogni agio di studiarle e di limarle a voglia sua. Ma non è divario che ridondi in iscapito di nessuno de' suoi libri: attesochè la fluida spontaneità della elocuzione piace ne' suoi Racconti, quanto e più ancora che la elaborata fioritura degli antecedenti suoi scritti. Intantochè il mentovato Ranalli, in un suo voluminoso trattato di precetti letterarii, non dubitò di asserire: « Se non mi fossi proposto di non parlare de' viventi, direi che, solo fra' moderni, a porgere un saggio di quel che dovrebbe essere lo stile de' romanzieri, è il P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù. Al quale, se si può rimproverare certa ostentazione di chiarire il suo valore negli usi di nostra lingua, che lo rende talvolta troppo minuto nel descrivere, non è alcuno da paragonarlo, non che vincerlo, per l'arte meravigliosa di dire ogni cosa, anzi ogni particolarità, co' modi più leggiadri, più vivi, più eleganti del favellar toscano [1] ».

Non è però che talora, nella fretta dell'approntare i fogli pei tipografi, non sia caduto in qualche errore di lingua, circa l'uso

1 *Degli ammaestramenti di letteratura*, vol. IV, pag. 224. Firenze, Le Monnier, 1858.

di modi meno approvati, o di voci che sentono del gallico. Ancor egli se n'avvedea e si lagnava di essere nello strettoio e, come diceva, sotto una ruota che gli portava via i fogli, appena scritti e neppure asciuttati: e dove potea, emendava i trascorsi; dove non fosse più in tempo, aspettava l'opportunità propizia di una nuova edizione: e intanto confessavasi agli amici per uno « sgrammaticataccio »; e scusavasi con allegare ch'egli era « un dilettante che suonava a aria e senza sapere il contrappunto ».

Ma non battono qui le censure più notabili che si sono fatte ai suoi Racconti. V' ha parecchi i quali lo hanno biasimato di non averli tutti condotti con tal riguardosa cautela, che li possano leggere, senza rischio di risentirne impressioni troppo tenere o troppo forti, giovani d'ogni età e d'ogni condizione. Ma a questi rispondeva costantemente, che i Racconti suoi non erano pei fanciulli o per le fanciulle, che si allevano nei collegi o nei monasteri; bensì per la gioventù che vive nel mondo e nei teatri, nelle veglie, nei circoli, nelle consuetudini sue, respira e beve le aure mondane. Ond'è che dissuadeva egli pel primo gli educatori e le educatrici, dal porre fra le mani della adolescenza inesperta que' suoi volumi.

Altri l'hanno ripreso di mancare spesso d'arte nell'orditura, ove non è l'unità conveniente di azione, sì che il soggetto principale diviene accessorio, e l'intrecciamento dei casi non sempre con ordine e proporzione gli si collega.

Questo appunto, parlando in generale, non è irragionevole: nè il Bresciani si curò gran fatto di evitarlo; e per sorte nemmeno l'avrebbe potuto. Egli scriveva i capi de' suoi Racconti per un periodico, il quale esce in luce due volte ogni mese; e li scriveva per lo più assai affrettatamente, e spesso tra dolori ed affanni di viscere e di petto che lo struggevano. Niuna meraviglia quindi che, più tosto che alla compita unità del tutto, egli intendesse alla finitezza delle parti; ed anzi che a formare un'epopea, secondo le rigorose leggi della rettorica, mirasse a ricreare, con la varietà e vaghezza degli episodii, i lettori dei singoli quaderni. Questo metodo tornava più acconcio allo scopo che egli si prefiggeva, nè ricercava da lui sforzi di men-

te, a cui la corporale fiacchezza o la malattia non di rado lo impossibilitavano.

Considerati però ciascuno da sè, i capitoli de' suoi Racconti, a voce di tutti gl'intendenti, non lasciano che desiderare. Le scene che, rapide e quasi moventisi, vi si succedono l'una all'altra, e i dialoghi con quella loro vivacità di appicchi, di trapassi, di motti, di frizzi, di bei partiti, si tirano dietro il leggitore con dolcissimo incanto.

Per tutte queste sue prerogative d'ingegno, di fantasia, di stile il Bresciani salì, colle opere della sua penna, ad una sì incontrastabile fama, che gli uomini più avversi ed all' Istituto suo ed alla causa che propugnava, non hanno ardito nè manco di menomarla. « — Sarà duratura? interroga il Veratti nei suoi *Ricordi*, e risponde: Io lo credo, perchè mi sembra fondata sopra un merito reale e sommo. Lo credo, quantunque ben capisca che, coll'andare degli anni, potrebbe nuocergli una possibile troppa numerosa futura schiera d'imitatori; disgrazia solita ad incontrare a' grandi scrittori. Lo credo, perchè la sua fama egli non ottenne palpando e lusingando le passioni degli uomini e l'andazzo letterario e morale del tempo, ma, per l'opposto, virilmente combattendolo. Lo credo finalmente, perchè punto non la cercò, nè se ne compiacque, egli che ambiva ben altro premio. »

Certo è che dalle dimostrazioni di questo gran concetto il quale si aveva di lui, fu costantemente accompagnato nella vita sua. Non v'ebbe in Italia filologo e letterato di conto, che non bramasse conoscerlo e testimoniargli ammirazione pel suo valore. Le sue principali opere, oltrechè ristampate e spacciate alla gagliarda nella Penisola, furon volte in francese, in inglese, in tedesco, in ispagnuolo, in olandese e tanto richieste che, solamente negli Stati Uniti d'America, l'*Ebreo di Verona* ebbe due edizioni in circa due anni, e nel Belgio ne ha avute già più di sette. Nel corso di queste nostre pagine abbiamo indicato in quale e quanta stima l'avessero sovrani e principi. Aggiungeremo che il Santo Padre Pio IX lo arricchì personalmente di privilegi spirituali molto preziosi, e che

l'eminentissimo cardinale Vannicelli, arcivescovo di Ferrara, nel notificargli quello dell'altare portatile impetrato a lui, dichiarava che il Pontefice si era mosso a concederglielo « per gli speciali riguardi dovutigli, essendo così benemerito della Chiesa e della civile società ». L'imperatore Ferdinando I d'Austria fece istanze, per averlo seco alcun tempo nel suo castello di Praga: e l'imperatore del Brasile don Pedro I il mandò pregare di un suo autografo, per conservarlo.

Le onorificenze poi che riceveva ne' suoi viaggi, passando per tante città dell'Italia, erano singolari. Il fiore degli eruditi e dei dotti, e quasi sempre le persone più cospicue lo assediavano di visite, insieme con una turba di gentiluomini, di giovani, di gentildonne desiderose di vederlo. Il che tornavagli ben sovente di non lieve disagio, massime quando era tribolato da' suoi incomodi. Talora le gazzette davano notizie del suo arrivo e del suo passaggio; cosa che gli accresceva le molestie. « Trent'anni addietro, notò egli nel suo diario, trovandosi in Firenze ai primi di Novembre del 1855, io era in questa città profugo, nascosto, cerco da una grande Potenza che avversava la mia vocazione alla Compagnia. Ora la divina provvidenza, sempre ammirabile ed amabile nelle sue disposizioni, fa sì che Firenze annunzii all'Italia, come cosa onorevole, l'avermi avuto per qualche giorno fra sè. Ecco come l'*Araldo* di Lucca comincia il suo foglio del dì 31 Ottobre: — Il P. Bresciani è tale scrittore, fra i viventi, e tale ha lasciato ammirazione e gioia nel breve soggiorno che ha fatto testè nella capitale della Toscana, che noi stimiamo di far cosa grata ai nostri lettori, col riprodurre la seguente biografia di un tant'uomo, presa dalla *Rivista Contemporanea* di Torino. — Qui comincia la biografia che un bell'umore fece di questo pover'uomo, mettendolo a un mazzo coll'imperatore dei Francesi, con Enrico V, poi col Mazzini e col Kossut. Non è da ridere? »

Finalmente non ometteremo di ricordare, che parecchie accademie letterarie e scientifiche lo vollero nel loro grembo. Noi abbiamo sott'occhio i diplomi di quella di Arcadia, della Tiberina, di quelle dell'immacolata Concezione e di Archeo-

logia, tutte di Roma; di quella dei Risorgenti d'Osimo, della Reale di Lucca e dell'Ateneo di Treviso. Ma anche ad altre fu inscritto altrove: non però mai a quella della Crusca fiorentina, per la ragion sola che il suo essere di gesuita annichilava in lui, presso alcuni di que' magni viri del Frullone, tutti i meriti suoi, sì preclari e sì universalmente riconosciuti, verso la bella lingua toscana.

§. XXVIII.

Indole ed egregie doti naturali di animo del P. Bresciani. Sua pietà e solide virtù religiose.

Non è da negarsi che più per avventura che il suo gran merito letterario, gli cattivò stima e benevolenza il consorto di un naturale felicissimo colle virtù più soavi ed amabili, che in religioso uomo si possano desiderare. Imperocchè di umore egli era sempre lieto e giocondo, piacevole con tutti e senza misura affettuoso cogli amici, di modi sì schietti e cari, che guadagnavasi la fiducia di ognuno. Aveva un cuore veramente bello e regio; d'inesauribile compassione ai miseri, agl'infermi, agli afflitti; e così amante, che si sarebbe disfatto per consolare chi a lui ricorreva. Era di una benignità e di una indulgenza ben rara: non sapea censurare nulla e nessuno; ma in tutto ed in tutti scorgeva doti e qualità lodabili. Pudico poi e semplice tanto, che faceva dolcemente meravigliare chiunque si fosse incontrato a parlargli, non conoscendolo che di riputazione. Nel conversare pieno di amenità e di cortesia; rispettoso, affabile, arrendevole al segno, che spesso non parea possedere volontà propria. Niente querulo, niente puntiglioso, niente vantatore; ma di facile contentamento, ma docile, ma derisore più tosto di sè medesimo e de' fatti suoi. Aveva un sentimento delicatissimo e pari alla nobiltà del pensare, sempre generoso e sollevato: il che lo rendea schifo delle viltà, leale fino allo scrupolo e lo eccitava a fremere di orrore al cospetto della nequizia. Anche presso alla vecchiaia conservò un certo virginale can-

dore di anima, che alle volte emulava l'innocenza fanciullesca; non mai però scompagnato da una tale finezza di maniere ed urbanità e grazia di tratto, che formavan di lui un esempio di gentiluomo compito e di modestissimo religioso. —

Questi ornamenti, largitigli dalla natura e perfezionati dall'educazione, crebbero di lustro per lo splendore della pietà e delle religiose virtù, le quali in lui rifulgeano senza macchia che le offuscasse. Tutto il narrato sinora da noi, in questo commentario, ne è languido ma pur fedele specchio. Ciò non di meno le rischiareremo con qualche maggiore particolarità di lumi.

Può affermarsi con verità lui essere stato uomo di Dio e tutto all'onore ed amor suo, quasi ostia perenne, immolato. Il solo pensiero di far cosa grata al suo cuore e di compiacergli valevagli di sprone acuto ad ogni opera, fosse pure ardua e travagliosissima. All'altare saliva, per offerire il santo Sacrificio, con intima compunzione e con un raccoglimento totale di sè medesimo nel Signore. Non si asteneva dal celebrare cotidianamente, salvochè dalla necessità o dalle malattie costrettovi: e in quest'azione tutta celeste egli soleva riporre le sue speranze, i suoi conforti e le sue gioie. Per certificare alcuno di sua cordiale amicizia: — Vi immergo, diceagli, ogni giorno nel Sangue preziosissimo dell'Agnello. — E intendea dire che lo presentava col calice salutare a Dio nella santa Messa.

Alla sacra Passione del Redentore, alle sue cinque Piaghe adorabili ed al suo Cuore divino professava un culto amoroso. Il dolce ed augusto Nome di Gesù era come il respiro dell'anima sua; tanto spesso lo profferiva, per abito a lui connaturatosi. Della immacolata Vergine Maria era tenerissimo. Non le dava altro titolo che di Madre, e parlava di lei e a lei con una confidenza filiale. Godea di visitare le sue più venerate immagini. Una delle precipue cause che gli rendeva sì gradito il soggiorno di Galloro, era appunto l'abitare contiguo ad un santuario insigne della Madre di Dio. Tutte poi le pratiche di religione gli stavano grandemente a petto, e le inculcava in voce e in iscritto a poter suo. La venerazione dei Santi e delle loro reliquie, ma in ispecial modo la frequente invocazione

degli Angeli custodi, raccomandava a tutti, massime ai giovani suoi penitenti od alunni.

Aveva però una divozione parziale a san Pietro Apostolo, e in lui e per lui al sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo. Quindi gli accesissimi desiderii di servire in qualche guisa la Santa Sede, di sostenerne le ragioni, di magnificarne la dignità, di promoverne l'ossequio. Egli si sarebbe stimato felice di dare la vita per la causa del Papa; e invidiava piamente la sorte dei militi caduti pugnando in sua difesa: sorte che esaltò con tanta eloquenza nel suo Racconto dell'*Olderico*. Entrando un giorno nella basilica vaticana con un suo collega, il quale avea allora allora pubblicato nel periodico un articolo sull'obolo di san Pietro: — Beato voi, gli disse, che vi siete acquistato un sì bel merito con san Pietro! Che premio ne avrete in cielo!

Circa la sua purità di spirito e di corpo, non aggiungeremo altro a quello che, nella lettera da lui inviata al P. Roothaan per impetrare le missioni del Paraguay, confessò ingenuamente; che cioè la Reina dei vergini gli avea serbato intatto il fiore della verginità. Povero fu di cuore; e spoglio di ogni affetto a qualunque bene di questa terra. Odiava le singolarità nel trattamento, e benchè amantissimo della mondezza e in sè e nella stanza e negli arredi di suo uso; tuttavolta non ammetteva che cose le più semplici e dozzinali. Dell'ubbidienza non fu solamente caldo pregiatore, ma vittima costante. Le sue lettere ridondano di sensi stupendi sopra il valore inestimabile in che tenea questa virtù. Ell'era la chiave aurea del cuor suo, e la verga taumaturga operante in lui quel che pareva prodigio.

Fondato in un'umiltà sincera, si rideva lepidamente degli onori che riceveva dal mondo, ed era così disprezzatore di sè, che non faceva caso alcuno di quanto alla sua persona spettasse. A chi gli chiese un dì perchè non si chiamasse più col suo nobile cognome di Borsa, rispose celiando che, nel farsi religioso, avea lasciata al secolo la borsa. Essendogli riferito che un personaggio aveva sentenziato di lui, essere egli buono per la letteratura e non per regolare i giovani, notò questo

Digitized by Google

giudizio nel suo diario e lo confermò scrivendo: « Ha detto verissimo, poichè io non son buono a nulla ». Medesimamente informato che un uomo, da lui avuto in molto concetto, in un crocchio di letterati avea soggiunto che l'*Ebreo di Verona* non poteva piacere se non alle signore e agli sciocchi, ne prese memoria e scrisse: « Io credo che abbia detta la gran verità ». Allorchè gli s'indicava alcun emendamento da fare a'suoi scritti, con pronta docilità piegavasi; nè si ricusava, eccetto che l'emendamento fosse ad evidenza erroneo. Negli ultimi tempi soleva persino abbandonare le sue bozze di stampa alla discrezione di un compagno che, per età e per iscienza di lingua, gli sarebbe potuto esser due volte discepolo, e rimetteva a lui il correggerle di pien suo grado. Effetto dello stesso amore a questa virtù del Cuore di Gesù Cristo fu lo studio di coltivare nell'anima i poverelli e quasi che il rifiuto della plebe, con zelo niente minore di quello onde coltivava lo spirito dei magnati e delle dame di alta condizione.

Radice di questa sua demissione di animo era il sentire bassamente di sè e l'opinione della sua propria ingratitudine, comparata alla bontà infinita di Gesù Cristo per lui. « Per me, rispondeva agli augurii espressigli dalla contessa Boschetti, l'augurio di lunga vita non mi consola, anzi mi affligge, e spero che il Signore, vedendomi profittar così poco della vita, mi vorrà presto chiamare nella buon'ora, poichè in questa misera terra io sono un disutilaccio e vivo a carico di tutti. » Ed altrove, intertenendola delle impressioni avute in uno de'suoi annuali ritiramenti degli esercizii: « Quello che mi disturbò fuor di modo fu la memoria dei peccati passati, e l'idea della miseria presente, la quale è infinita. Oh contessa, che cosa è l'uomo, quando si specchia da vicino e attentamente nel Crocifisso! In quel libro *scritto di dentro e di fuori* quante cose mai legge! Gesù Cristo, per piacere all'eterno Padre e per redimere gli uomini, sacrificò tutto. Egli in povertà somma, perchè inchiodato nella croce ignudo: egli in dolori atrocissimi, perchè lacerato e sbranato dai flagelli, col capo trafitto da tante spine, colle mani e coi piedi traforati, agonizzante, ansante, non può posare il capo. Chiede da bere,

e gli si dà aceto e fiele. È abbandonato dagli amici: gli Apostoli fuggirono tutti, uno lo tradì, l'altro lo negò. Non solo è abbandonato, ma beffato, ingiuriato, bestemmiato dai principi, dai sacerdoti, dal popolo, dai soldati. I dolori, le angustie, le ambasce dell'animo eran maggiori dei tormenti. Nell'orto il timor della passione lo spaventa: l'esser carico di tutt'i nostri peccati, e così brutto e schifoso dinanzi al suo Padre, gli dà tedio: il vedersi così mal corrisposto da tanti, pe' quali spargerebbe invano il suo sangue, lo rattrista a segno, che esclama: — L'anima mia è trista sino alla morte! — Suda sangue per la somma angoscia del cuore, e cade in agonia. Il Padre l'ha abbandonato al furor degli uomini, e in croce non lo consola, onde esclama: — Iddio, Iddio mio, perchè m'hai abbandonato? — Ma in tutto questo non dimentica i suoi nemici, e grida: — Padre, perdona loro! — Non dimentica i suoi fedeli, e dice a Maria: — Donna, ecco i tuoi figli! — Contessa, con questo specchio dinanzi, io, indegno ministro, non dovrò arrossire della mia delicatezza, superbia, orgoglio, risentimento, impazienza? »

Coi malati avea viscere di madre e coi bisognosi una carità sì sollecita, che talora lo vedemmo in angustia, perchè non avea subito modo di procacciare scarpe a qualche scalzatello, o un tozzo di pane a una vedova tapina. Per soccorrere a queste indigenze, di buon grado mendicava egli limosine e le ricevea così gratamente, come fatte a sè.

In pace voleva essere e stava con Dio, seco medesimo e con tutti. « Io ho una massima, diceva egli, ferma in me da più anni; cioè dove posso, eccomi pronto: dove non posso, non mi turbo, poichè Dio non mi chiederà conto di questo. » Se temesse per sorte di avere involontariamente recato il menomo disgusto a chi che si fosse, gli si rendea subito in colpa, e con tanto garbo e gentile modestia facevalo, che confondea il vero o supposto offeso.

Della propria annegazione, per dominare sè stesso in tutti gl'incontri, era studioso altresì, come a degno figliuolo di sant'Ignazio si avviene. E ben lo provò sostenendo allegramente per molti anni il carico di superiore, che gli ripugnava

in estremo, e adempiendo l'uffizio di scrittore in congiunture che erano alla sanità sua avversissime. Ma il suo spirito si era immedesimato colle dottrine della evangelica mortificazione. Accennando ad un piccolo dispiacere occorsogli: « Anche questo va bene, scriveva alla Boschetti, poichè questa privazione, offerta a Dio, m'ha fatto meritare agli occhi della sua bontà, la quale dispone le cose in modo, ch'io guadagni non poco, anche in ciò che forma uno dei miei trattenimenti. Così è, contessa. Bisogna che l'animo nostro reprima sovente i nostri desiderii anche innocenti, e s'avvezzi ad imperare ai proprii slanci con tanta autorità, che per niuna opposizione o contrasto senta in sè stesso o l'ira o l'impazienza. Tutta la grandezza della virtù sta nella vittoria di noi medesimi. Val più agli occhi di Dio una vivacità repressa per amor suo, che l'immergersi in una meditazione di più ore ». Ed alludendo allo spregio in che si hanno da avere le delicatezze pel buon essere del corpo: « Mi creda, l'ottimo farmaco è quello di vivere dì per dì, aversi cura moderata, stare lieto e confidente in Dio e fare i suoi doveri con alacrità. Ci vuol altro, che il por mente a' vari climi, e se fa più freddo e più caldo! L'uomo è pellegrino sulla terra; e chi viaggia per giugnere alla patria, poco bada per ove ha da passare, se sia piano o monte, o prato o marese; e se anco ne sente il disagio, dice: — Oggi è passato; a domani! — E via se ne va lesto e diritto per arrivare a casa sua, ed ivi riposare della sostenuta stanchezza ».

Del suo zelo per la salute delle anime abbiamo già riportati argomenti cospicui. La vocazione alla Compagnia di Gesù, per cui seguire patì sì lungamente affanni e tribolazioni, e che egli pregiava sopra la vita sua, per ciò gli era anzi tutto carissima; perchè totalmente indirizzavasi a glorificar Dio nella salvazione dei prossimi. Di questo zelo divino il cuore del P. Antonio era per verità infiammato. Con ogni gaudio avrebbe versato il sangue fino all'ultima stilla, per acquistare a Dio un'anima e condurgliela, trofeo dell'amor suo, ai piedi. E molte e molte il Signore gli concesse di guadagnargliene. Conciossiachè tutto il viver suo era per questo fine; segnatamente riguardo alla gioventù, alla cui salvezza si era

in tutto consecrato. Sarebbe morto di pena, se gli si fosse levata al mondo la speranza di aiutare qualche giovane a conoscere Iddio, ad amarlo, a goderlo eternamente. Tutte le sue scritture mirano a questo termine eccelso: e non per altro si contentò egli, uomo sì autorevole e riputato, di prendere nel periodico della *Civiltà Cattolica* la parte ricreativa e men severa. « Ecco, scriveva egli un giorno, come ho procurato sempre di fare un po' di bene alla gioventù, che io amo tanto e che desidero vivamente felice nella pratica d'ogni virtù. Perchè mi legga con qualche piacere fiorisco lo stile, l'alletto con fatterelli, con descrizioni, con dipinture animate. Molti dicono: — Come mai un uomo così grave scrive talora barzellette piacevoli e gaie? — Ed io rispondo: — Bisogna amare la gioventù di quel forte amore che l'amo io, e allora si spiega agevolmente come un sacerdote e religioso anziano scherzi e bamboleggi coi giovani. Fa come la madre, che canta e balla per tener lieto il suo pargoletto ».

Finalmente la carità di Gesù Cristo, praticata coll'olocausto intero, magnanimo, perpetuo e confidente di sè al beneplacito divino, era quel succo vitale che il sostentava nell'esercizio di tutte le cristiane virtù. Nulla tanto persuadeva a chi gli chiedea conforti ed indirizzi di spirito, come la magnanimità con Dio e il cieco abbandonamento di tutto l'essere proprio nelle sue mani paterne. Qui era il cardine della sua ascetica; e di qui, ammaestrato dall'esperienza, facea scendere, quasi corollari, tutte le regole della perfezion vera.

§. XXIX.

Con quale spirito amministrasse il sacramento della penitenza e dirigesse le anime nelle vie del Signore.

Più volte, nel corso di queste memorie, abbiamo dimostrato quanto il P. Antonio Bresciani fosse dedito al ministero delle confessioni. Or è a dire dello spirito con cui lo esercitava. Il quale si riduceva a questo semplicissimo, di mantenere il sacramento della penitenza nella forma di strumento della miseri-

cordia e di pegno dell'amore di Dio, che Gesù Cristo istituendolo gli ha data. Perciò con misericordiosissimo ed amantissimo cuore lo amministrava, abbominando quella gretta rigorosità e quell'aspra durezza dei giansenisti e de' loro simili, che il bagno dolcissimo e salutifero del Sangue del Figliuolo di Dio convertono in tormento delle coscienze e in disperazione delle anime. Gesù risuscitante l'unigenito della vedova di Naim, perdonante alla Maddalena, colloquiante colla Samaritana, consolante l'Emoroissa, assolvente Zaccheo ed invitante al paradiso il buon ladrone sospeso a costo di sè nella croce, gli forniva i modi e i gradi dell'amabilità, della soavità, della carità, della sollecitudine e della pazienza, colla quale vanno accolti, curati e risanati i penitenti.

La prima cosa quindi egli dilatava i cuori, sollevandoli a fiducia somma del perdono, e rappresentando Gesù Cristo infinitamente più bramoso di concederlo, che non possa essere l'uomo di ottenerlo. Ed appena ravvivata questa fiducia, che appoggiava alla bontà immensa di Dio per ciascheduna delle sue creature, egli s'insinuava paternamente nei penetrali più intimi dell'animo di chi gli stava ai piedi, e con tanta amorevolezza e desterità gli agevolava la manifestazione delle colpe, e con tanto compatimento se ne appropriava le pene e le angustie, che in poco d'ora bene spesso egli trionfava di ogni contrasto, e vedea peccatori di ostinazione quasi indomabile rendersi a lui, mettersi nelle sue mani, disfarsi in pianto e sgravarsi con singhiozzi del peso affannosissimo delle iniquità proprie e dell'ira di Dio. Per tal modo egli ebbe grazia di ridurre all'amicizia sua, in gran numero, persone di varia età e di ogni sesso e stato, che pareano morte ad ogni senso di onestà e di fede, e più cosa dell'inferno che di questo mondo.

Il qual dono di compungere le anime colla soavità dell'amore del Signor nostro, acquistava nel P. Antonio una rara efficacia, per la veemenza ed unzione con cui sapea, anche naturalmente, persuadere i suoi proprii concetti, muovere il sentimento, scuotere le fibre più delicate del cuore e trasfondere tutta l'anima sua nell'anima di altrui. Sopra ciò il conoscimento sì ampio e sperimentale che avea della vita e di tutte le sue inef-

fabili miserie; la pratica delle debolezze e delle iniquità umane; la scienza, non fantastica, ma reale, delle passioni e delle cupidigie che incendono e travolgono quaggiù le menti dei poveri figliuoli di Adamo; la perizia delle secrete e ancor visibili operazioni, che lo spirito diabolico esercita a perdimento loro, lo abilitavano a scioglier dubbii, a tagliar nodi, a suggerire partiti, a porger consigli, a dissipare apprensioni, a indicare rimedii, a ricreare insomma di spirituali consolazioni quelli che in mano sua rassegnavano il supremo negozio della loro eterna salute. E certamente di molte e pur belle grazie in pro delle anime doveva essere dotato il P. Bresciani. Senza ciò non si potrebbe dare ragione del tanto ricorrere che, per cose di coscienza, a lui facea in ogni luogo e in ogni tempo gente al tutto disparatissima. Maggiormente che egli, nè per genio, nè per le continue occupazioni, nè per la solidità del suo spirito, era uomo da sciupare le ore e la salute in ciance inutili e in istorielle da bizzocche.

Quanto poi a dirigere nella pietà e nella virtù chi voleva esser da lui regolato, egli procedeva con franchezza, mirava al sodo, combatteva gli scrupoli, raccomandava la pace stabilita nell'umiltà vera, inculcava la propria annegazione, e sopra tutto batteva il gran punto del nobile e casto amore di Gesù Cristo, provato con sacrifizii generosi e incessanti. Al qual proposito ecco alcuni suoi documenti, che comprendono la quintessenza dell'arte sua direttiva.

« La pace, scriveva egli ad uno, per esser tale da vero, dee essere intrinsecamente fondata sull'esecuzione compiuta de'nostri doveri: altrimenti, in luogo d'esser pace, sarebbe guerra la più funesta, qualunque sia il nome che noi le vogliamo dare: *Dixerunt pax, et non erat pax.* La nostra pace non dee esser turbata dai dispiaceri e dalle afflizioni, che ci vengono da fuori e da dentro. Chi ha l'occhio a Dio, cioè chi ha fede viva, sa che tutto dipende dalla sua santissima volontà, e che Dio non vuole che il nostro bene. Se ci fa penare, vuol dire che ci ama! *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* Dunque le afflizioni non ci sgomentino, nè c'induca-

no a fare determinazioni, che in punto di morte, invece di tranquillarci, ci debbano turbare. »

« Procuri soprattutto, scrivea ad un'altra persona, di mantenersi nella pace di cuore, che è il dono più prezioso dello Spirito Santo. L'anima tranquilla si leva a Dio con facilità, supera sè stessa, cresce nella fiducia e nella speranza, aumenta la virtù per vincer le battaglie del demonio e delle passioni. La malinconia invece e gli scrupoli abbattono l'animo, confondono la mente, avviliscono e fan cedere il campo al nemico. Dunque coraggio e confidenza. »

Ed altrove: « Spero che il suo ritorno in patria sarà coronato da quella pace di cuore, che è l'oggetto più nobile e caro che possiamo desiderare in terra, e che dobbiamo comperare a costo di qualunque prezzo: giacchè dice lo Spirito Santo, che la pace dell'animo è più preziosa delle gemme e dell'oro purissimo. Ella è giovinetta ancora, ma Dio le ha dato sufficiente lume da conoscere, che la pace è il frutto della guerra, poichè suppone la vittoria. Ora l'anima non la può ottenere, senza il distacco dalle creature e massime da sè medesima. Bisogna cominciare dal vincere la fantasia, che è quella che ci colora gli oggetti e talvolta ci fa brillare la luce ov'è il buio, e ci fa credere insuperabile ciò che è agevole a sormontare. Continui la frequenza dei santi Sacramenti; chi s'accosta spesso a Dio, attingerà nel suo seno ogni bene, essendo egli l'unica fonte della vera felicità ».

E in altro luogo: « Voi avete la bonta di dirmi che vi trovaste assai consolata dell'aver potuto conferire con me; e io dirovvi che fui consolatissimo della vostra consolazione. Veggo anch'io che a quando a quando avete bisogno di conforto nella via del Signore; ma egli è padre sì buono, che non manca talora di porgervene l'occasione, e vi ristora in un momento delle pene di molti giorni. Ora io vi raccomando di conservare gelosamente la quiete del vostro spirito: poichè non basta il trovare un ministro di Dio che vi persuada che procedete diritto, che la vostra intenzione di servire il Signore è pura, che non dovete lasciarvi turbare dalla fantasia, che ogni piccolo sforzo che facciamo per vincere noi stessi ci merita molte

grazie: ma queste persuasioni bisogna tenerle ferme, e non ismarrirle alla prima occasione di dubbio o di tumulto interno. Dunque coraggio e perseveranza! »

Ad un'altra persona scriveva: « Io credo che sia il più bello spettacolo agli occhi di Dio e degli uomini, vedere gl'infermi, gli afflitti, i tribolati benedire la mano che li percuote, e ricorrere a quella mano stessa pel conforto della misericordia. Dice il Signore, ch'egli *ci tien descritti nella sua mano*. Tanto cioè ci ha cari, tanto si ricorda di noi, che, quasi per timore di dimenticarci, ci tiene segnati e scritti nella sua palma. Dunque patiamo, ma con pieno abbandono in chi ci governa, il quale dispone di noi sempre in *peso e misura,* e con *dolcezza* e *soavità* infinita ».

E medesimamente: « Ella ridesti tutta la virtù del suo petto, si renda sempre più forte in Dio, e gli domandi grazia di patire non solo con generosità, ma con allegrezza. Non dica che la domanda sia troppo grande, poichè Dio è sommo nella sua liberalità, e gode che noi gli chiediamo cose altissime e difficili, perchè questo mostra quanto sia grande la nostra confidenza in lui, ch'è *buono* e *onnipotente* ».

« V. E., rispondeva alla contessa Boschetti, vorrebbe un po' del mio coraggio. Non potendo mandargliene chiuso in una lettera, le indicherò il tesoro, onde si cava. Di questo tesoro la porta è sempre aperta; questa è la piaga del costato di Gesù Cristo, che dà l'adito al suo divin Cuore. Là in quel Cuore è la fonte della vita, della fortezza, della magnanimità, della costanza, della pace, della letizia. V'entri spesso, contessa, e s'avvalori. »

« Con questa mia, soggiungeva alla medesima, intendo di confortare il suo abbattimento circa la cosa che le sta tanto a petto; e le dirò, colla mia solita franchezza, che Dio volendo dai cuori che lo amano *davvero,* una continua espressione in essi della Passione di Gesù Cristo, suo unigenito Figliuolo, permette che sieno travagliati in mille modi. E quando egli stesso non si compiace di dar loro direttamente i dolori e le angosce, che tanto purificano lo spirito, permette che o il demonio, o il mondo, o la carne gli mortifichino in varie manie-

re. E se talvolta egli infrena i nostri spirituali nemici, e proibisce loro di tormentarci, permette poi che noi medesimi siamo i tribolatori del nostro spirito. Ond'è che la nostra immaginazione o la soverchia sensibilità del nostro cuore sono spesso i nostri carnefici; e talora tanto più crudeli, quanto più nascosti. »

Finalmente le scriveva: « Io la vorrei sempre attiva, sana, robusta, poichè V. E. usa della sanità per far del bene: ma con tutto ciò ripeterò di continuo, che sani o infermi, consolati od afflitti, sereni o turbati, forti o deboli che siamo, l'animo nostro dee vivere nel cuore di Dio, e vivere in esso senz'altro pensiero che quello di amarlo, di servirlo, di benedirlo e fare in tutto la sua cara ed amabile volontà ».

Ma basti di citazioni: poichè molte delle sue lettere riboccano di simili ammonimenti, raggi vivi e genuini della santa luce che lo spirito di Dio gli aveva accesa nel cuore, per la direzione propria e per quella delle anime dalla sua provvidenza a lui commesse.

§. XXX.

Sua insigne pazienza ed amore alla croce di Gesù Cristo.

Per quanto il P. Antonio fosse di nobile esempio nella pratica delle religiose virtù, in niuna tuttavia spiccò tanto, come nella pazienza tra le afflizioni e le avversità, e nell'affetto alla santa croce del Salvatore.

Non è tronfia esagerazione asserire, che il suo vivere fu quasi un continuo penare, quando nell'animo, quando nel corpo e quando nelle due parti insieme, che costituiscono l'essere umano. Abbiamo riportato la candida narrazione da esso fatta dei contrasti e delle ambasce a cui, per circa dodici anni, soggiacque a cagione della sua ferma volontà di seguire Gesù Cristo nell'Istituto di sant'Ignazio. Or nel corso del noviziato, mentr'era combattuto sì forte da' potenti contraddittori della sua vocazione, Iddio veniva provandolo con interne aridità ed angustie, delle quali ha lasciate memorie ne' suoi diarii di quel

tempo; e ne incolpava sè stesso perchè, scriveva egli, « dipendono dall'amor proprio: vorrei essere più avanti nell'amor di Dio, e non so vedere quanto ne sia indegno ». E di ciò consolavasi con queste parole: « Dio vuole amore e lo vuole schietto, come quello del parvolo alla madre, il quale non vede altro che lei, non cerca che lei, e quando le è in seno si tranquilla. O Signore, donatemi questa povertà e bambolezza di spirito! come vi amerò! di qual foco e di quanta forza vi amerò! » E medesimamente con queste altre: « Io ho comparata la vita interna dell'amore di Gesù alla mandorla. Di fuori ha una buccia agresta, lazza, amara; sotto un nocciolo duro: ma in seno a queste due scorze, ecco il frutto che ha in sè un dolce, un saporoso, che lo rendono dilicato ad ogni vivanda la quale di lui si condisca ». Tali e simiglianti erano i conforti di cui il Bresciani, ancora novizio, ravvalorava il cuor suo, tempestato di fuori da pertinacissime contrarietà e oppresso di dentro da affannose desolazioni.

A queste succedettero e talora s'aggiunsero gravi e diuturne malattie, le quali più volte il condussero a fin di vita, e o in un modo o in un altro lo tribolarono poco men che trent'anni. I dolori delle viscere poi, i quali sogliono essere de' più tormentosi anco per la tristezza che generano e per l'irascibile che provocano stranamente, divennero a lui abituali e spesso inseparabili dal pane cotidiano onde si pascea per sustentarsi. Eppure quanti lo conobbero e lo trattarono nei vari luoghi e nei vari tempi in che era maggiormente addolorato, tutti ammirarono la gaiezza del suo spirito e l'amenità e serenità, con cui tollerava pene cotanto o moleste o atroci, e non infrequentemente le pigliava a soggetto di facezie e piacevolezze giocose. E i medici e gl'infermieri che l'ebbero in cura ed in custodia, gli posero un'affezione particolare, appunto perchè mostravasi ed era così docile, quieto e grato dei servigi che gli usavano.

Ma la corona della sua pazienza, che lo abbellirà di gloria immortale agli occhi del mondo ed a quelli di Dio, sarà sempre di essere, con isforzo di animo che ebbe dell'eroico, durato a scrivere gli ultimi dodici anni que' vaghissimi Rac-

conti, i quali non si sa intendere come gli uscissero dalla mente sì lieti e vispi, fra tanto suo strazio corporale. Qui apparve la fortezza del suo cuore e la tempera sublime dell'amor suo a Dio, per cui ossequio componeva quelle scritture santamente dilettevoli e necessarie agl'incrementi ed alla diffusione del periodico, tutto e solo diretto alla difesa della Sede di san Pietro, della verità e della giustizia secondo il Vangelo di Cristo. Per lui questa fu la croce più angosciosa del suo apostolato: la penna. Scrivere patendo e patire scrivendo: patire, ben determinato di non deporre la penna, se non costrettovi dalla morte; e adoperare la penna, ben certo che l'adoperarla gli accrescea il patire e gli abbreviava la vita. Ma croce all'anima sua tanto più cara, quanto più aspra, perchè sovr'essa poteva totalmente immolarsi all'amore di Colui, che per amor suo si era immolato sovra quella del Calvario.

Or in ciò stava il sommo de'suoi desiderii, il paradiso delle sue interiori delizie; nel godere della croce, per essere in qualche modo crocifisso con Gesù Cristo. Egli sperimentava in sè medesimo la inesplicabile verità di quel detto, che *sine dolore non vivitur in amore:* e però a lui non sembrava di amare l'oggetto unico de' suoi amori, se con lui e per lui non portava dolori. Questo secreto altissimo della vita soprannaturale aveva egli appreso e compreso, fino dai cominciamenti del suo noviziato; e ne avea gustato coll'esperienza la virtù a così gran segno, ch'egli parlava e scriveva del patire per Gesù Cristo, come un vero innamorato della croce.

« Non dimentichi; così egli in una sua lettera alla Boschetti, ritirata in villa tra i fiori; non dimentichi fra le rose anche le spine, cioè un po'*di croce*, il cui prezioso legno stilla balsamo odorosissimo, che conforta la nostra debolezza e guarisce la nostra infermità. Senza croce, non v'è al mondo consolazione alcuna: colla croce, v'è ogni gaudio e l'anticipazione del paradiso. Il mondo non intende questo linguaggio e non è degno d'intenderlo. »

Ed al priore Ricasoli: « Ella poi, signor priore, si consoli in Dio ed abbracci con animo grande la sua croce. In lei sola troviamo conforto; essa sola è l'àncora della nostra speranza,

la colonna della nostra fortezza: in lei vinceremo. Lontani dalla croce non possiamo esser felici, perchè Gesù Cristo non si trova che colla croce. Questo solo pensiero dee farcela amare, desiderare, anzi bramare con tutta l'anima e con tutte le forze. Chi è caro a Dio, ha nella croce il pegno del suo amore. *In iustis tribulatio amoris indicium est* ».

« Appena ricevuta la sua pregiatissima, così in un'altra lettera al medesimo, ho cominciato l'applicazione delle Messe, secondo la sua nuova intenzione. Ciò fu nel giorno di san Giovanni della Croce, detto così, come sa V. S., pei sommi patimenti di corpo, e specialmente di spirito, nei quali Iddio lo provò. Patì indicibilmente: ma ora ineffabilmente gode e godrà eternamente, e per questo esclamò: — Oh beata e soavissima croce, che tanto gaudio mi meritasti! — Scrivo tutto questo, mio caro e paterno benefattore, affinchè ella si animi sempre più a portare alacremente e fortemente la pesante croce che il Signore Iddio, perchè l'ama come singolarissimo amico, da tanti anni le pose, a merito non a pena. Consideri le cose nel loro vero aspetto, e troverà per tutto che *non sunt condignae passiones huius saeculi* all'infinito godimento che ci aspetta. So che le pene di spirito sono acerbissime; ma so altresì che il balsamo per esse si è l'abbandonarsi interamente sull'amoroso seno di Dio, il quale colla sua dolce provvidenza ci governa, disponendo tutto *in pondere et mensura.* »

« Oh che vita! si sfogava in un'altra sua colla sopra mentovata signora, parlandole delle pene del suo rettorato. Oh che vita! Ma sia per l'amore di Dio, a cui offro volentieri questo sagrifizio, ch'è il maggiore per la debolezza e miseria dell'animo mio! Patire, e patire, e agonizzare sino alla morte, per fare l'amabile, dolce, santa volontà del Signore! »

Ed altrove: « Godo che V. E. siasi trattenuta qualche ora nella meditazione delle grandi verità evangeliche; e soprattutto in certe, che in primo aspetto sembrano così dure, e invece sono di sapore tanto soave a chi le mastica bene; come appunto quella sì spaventosa in apparenza, che dalle tribolazioni si cava la pace, la sicurezza e la salute; che da esse germoglia il

frutto di vita eterna; che in esse è riposta la gloria degli amici di Dio; che senza tribolazioni la vita è inutile ed anche pericolosa; che nelle tribolazioni invece abbiamo la certezza di piacere a Dio, mentre Gesù Cristo, per piacere al Padre suo, patì, patì, patì, e tutto il suo Vangelo si risolve in questo: *Patire per somigliare a Cristo; patire per poi godere con Cristo.* Dunque lungi da noi, contessa, ogni depressione di spirito; rinforziamolo invece alla battaglia: e nelle afflizioni personali e domestiche domandiamo a Dio l'allegrezza del cuore ».

E in altro luogo, accennandole una sua malattia: « Miserie umane! ma dolcissime, poichè si patisce qualche cosa per amor di Dio! L'uomo non può avere altra consolazione, che quella d'esser visitato dal suo Signore con qualche travaglio. Che cosa possiamo far noi di buono senza patire? Nulla. Il patire è cosa più cara a Dio, che tutte le altre virtù, poichè il solo patire è quello che ci congiunge a Gesù Cristo, la cui vita fu un patimento continuo ».

E come parlava e scriveva, così pensava e sentiva nel midollo del suo spirito; e conforme a questo senso diportavasi in tutte le sue traversie, ripugnanze, amarezze e pene di ogni sorta. Non mirava a patire soltanto con tranquilla sommessione alla volontà di Dio, ma con diletto, ma con gaudio. Il che a meraviglia fece abitualmente, dissimulando del continuo, sotto le apparenze di un volto ilare, di un sorriso gentile, di un occhio allegro, di un piacevoleggiare grazioso, un martirio di spasimi intestinali e di strazii, che, mal suo grado, gli alteravano i sembianti e glieli tingevano a quando a quando di una pallidezza mortale. Della quale sua esimia virtù, come pensiamo noi che abbia ricevuto particolare premio da Dio in cielo, così abbiamo stimato conveniente fare ancora particolare menzione in queste carte. Imperocchè male vi avremmo ritratto sopra il P. Antonio Bresciani, se non ve l'avessimo rappresentato cinto del divino diadema della pazienza, che portò sempre con singolar merito di edificazione, per l'amore e per la gloria di Gesù Cristo crocifisso.

Digitized by Google

§. XXXI.

Ultima infermità e pia morte del P. Antonio. Sue esequie e pubblici encomii alla memoria di lui.

Abbiamo narrato come, al declinare dell'anno 1861, il P. Antonio fosse così rifinito e logoro dal lento morbo il quale lo consumava, che non potè fare che non ismettesse la penna e si desse per vinto. Da alcun tempo egli già aveva un certo cotale presentimento di esser prossimo al sepolcro. Celiando lo manifestava non di rado a' suoi più intimi: anzi nel capitolo di conclusione che suggella il racconto dell'*Olderico,* ne fe cenno espresso.

Chi scrive queste pagine essendosi provato di sgomberargliene la fantasia, lo udì ripetergli confidentemente più volte: — Caro mio, crediate che in verità non ne posso più. Tengo l'anima coi denti e *solum mihi superest sepulchrum.* — E siccome stavano divisando insieme di apparecchiare un'edizione piena ed emendata di tutte le sue opere; così egli spese in parte gli ultimi giorni che dimorò nella sua stanza alla casa detta dei Convertendi, fra i suoi colleghi scrittori della *Civiltà Cattolica,* in fornire all'altro gli opportuni ragguagli e compiere il catalogo dei parecchi lavori, i quali avea sparsamente pubblicati nei fascicoli del periodico. E poco avanti le feste del santo Natale, essendosi deliberato di farlo passare alla casa professa del Gesù, perchè ivi attendesse unicamente a curarsi, il dì medesimo che da noi dipartissi, entrato nella camera di esso compagno, gli portò in dono i suoi diarii, i suoi scritti giovanili e le sue carte più gelose, con dirgli: — Ecco tutti i secreti del povero vecchio, a cui volete tanto bene. Li lascio a voi: fatene il piacer vostro.

L'altro capì subito quanto gran pegno di fiducia e di amore fosse codesto. Lo ringraziò affettuosamente di sì bella dimostrazione dell'amicizia sua per lui e soggiunse: — Padre Antonio mio, viva sicuro che queste carte sono in buone ma-

ni. Se ella pensa davvero di andarsene presto in paradiso, di lassù vedrà come io le sarò rimasto amico.

Circa tre mesi egli resse ancora alla violenza del male che gli lacerava le viscere. E non pertanto era sì voglioso di impiegare attivamente per Iddio lo scorcio di tempo, il quale prevedeva restargli ancor da vivere, che s' applicò a vigilare la nuova ristampa dell' *Olderico,* a rivederne le bozze, a farvi giunterelle, a scriverne una dedica fervidissima a san Pietro; accarezzandosi dal suo lettuccio quel racconto, come fosse il Beniamino de' suoi libri. E fu consolatissimo d'aver terminato di correggerlo, poco innanzi il tracollo finale della sua cruda infermità.

Non potendo egli più durare o digiuno o in piedi, tanto che bastasse a celebrare il sacrifizio della Messa, ristoravasi di questa perdita colla santa comunione il più sovente che gli venisse fatto. Il primo giorno del **1862** notò in una sua paginetta: « Comincio l'anno nuovo, colla grazia che mi concede il Bambinello Gesù di patire un poco per lui e con lui. La santa comunione mi ha consolato ». Ricevea visite frequentissime di personaggi anche ragguardevoli: e tutti accogliea con la solita giovialità e cortesia di volto e di modi, umilmente pregando che l'avessero tenuto raccomandato al Signore. Saputo poi che i giornali d' Italia e di fuori annunziavano la sua grave malattia, se ne rallegrò tutto e ne scrisse questa ragione: « Essendo io conosciuto personalmente da tanti sino a Pietroburgo, Dio mi ha procurate molte orazioni per questo mezzo, come nell'altra mortale malattia di Ferrara. *Deo gratias* ».

Se non che il morbo resistendo ad ogni vigor di rimedii, ad ogni istanza di suppliche, le quali da molte parti si levavano a Dio per lui, e ad ogni cura di medici peritissimi, il P. Antonio intese che ben si avverava il suo presentimento d' essere vicinissimo alla fine. Perciò, rinfervoratosi nell'amore al patire, si abbandonò totalmente e con magnanimo cuore a Dio. La forza dei dolori tribolavalo sì crudelmente, che talvolta lo mirammo dare in tremiti e arricciare i capegli e sfigurarsi in

viso, pel gran martoro: nondimeno, passata la stretta, ritornava ilare e faceto, come nulla fosse stato. Tra le consolazioni degli estremi suoi giorni, ebbe preziosissima la benedizione che il Santo Padre Pio IX iteratamente gli mandò. Più il male infieriva e più rifulgeva la serenità della sua bell'anima. Non potendo altro, colloquiava col Signore e colla Beata Vergine, e ridiceva senza posa al suo Redentore crocifisso quell'*intra tua vulnera absconde me,* che poi fu l'ultimo accento uscito dalle sue labbra. Interrogato se si sentisse disposto a richiedere il venerabile P. Giuseppe Maria Pignatelli di una novella grazia di guarigione, fe cenno che no; desiderando unirsi eternamente con Gesù Cristo nel cielo. Dimandò egli stesso il conforto dei Sacramenti; ed ai 14 Marzo del detto anno 1862, circondato da' suoi confratelli inginocchiatigli intorno, sull'un'ora pomeridiana, volò placido e tranquillo come una colomba, secondochè speriamo, nell'amplesso celestiale del Creatore, contando di età anni sessantatrè e mesi otto.

Le sue esequie, celebrate modestamente, come si usa pei religiosi della Compagnia, nel tempio del Gesù, furono frequentatissime. La bara ov'egli giacea, quasi addormentato in un dolce sonno, dal popolo gli venne cosparsa di fiori: anzi fu d'uopo sottrarre il suo corpo alla pia rapacità dei fedeli, che gli svellevano i crini e gli recidevano, per carpirne minuzzoli, i panni di dosso. Le sue spoglie mortali ebbero quindi sepoltura nella predetta chiesa, accanto le ceneri del suo beato Padre Ignazio, di cui il Bresciani era stato sempre piissimo figliuolo.

I pubblici fogli notificarono tosto il suo transito a miglior vita, con generali significazioni di compianto. Anco quelli dei partigiani delle novità e dei faziosi non poteron tenersi dal lamentare la grande perdita che, nel P. Antonio Bresciani, avevan fatte le lettere italiane. L'articolo necrologico intorno a lui che stampammo nel nostro periodico, fu ristampato per l'Italia in opuscolo separato e voltato in altre lingue, con istraordinaria divulgazione. La città di Ala, sua patria, gli celebrò sontuosi funerali e non mancarono ammiratori de' suoi meriti,

Digitized by Google

che in verso e in prosa ne illustrarono la memoria. Tra essi mentoveremo specialmente il dottore Bartolomeo Veratti, che scrisse i *Ricordi*, da noi sopra encomiati, ed il barone Nicola Taccone-Gallucci, che più tardi compose un volumetto intitolato: *Un tributo di sincero affetto alla memoria del benemerito P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù.*

§. XXXII.

Onori funebri dalla gioventù romana rendutigli nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, ove il P. Filippo Balzofiore ne recita l'elogio. Epigrafi del P. Antonio Angelini. Ritratto e fattezze del Bresciani.

Vuole gratitudine che siamo alquanto particolari nel descrivere gli onori funebri, che la cattolica gioventù di Roma, in nome altresì di quella di tutta Italia, con solennità insigne, gli rese ai 3 del susseguente Aprile, nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, offerta di gran cuore a tal uopo dai Cherici regolari minori, che l'hanno in custodia. Un invito ai *giovani romani* erasi precedentemente diffuso, per opera di quei loro compagni, i quali aveano assunto di recare ad effetto questa manifestazione di nobil pietà. In esso, fra le altre cose, diceasi: « Giovani, amici del vero e del « bello, che amate di vero amore la patria e l'Italia, fate « onore a chi innalzò a più sublime grandezza la gloria « della patria e dell'Italia; suffragatene la grand'anima con « pubblica prece. Colui che ha riscosso le lodi degli stra- « nieri, e le ha strappate perfino dai più crudeli nemici « dell'Ordine cui esso apparteneva, e della causa che con « tanto zelo patrocinava, e li ha colpiti di ammirazione sì « che avrebbero ambito assai e menato vanto, come d'una « splendida vittoria, d'averlo tra le loro file; non riscoterà « un tributo di riconoscenza e d'amore dai giovani, ai quali « egli con gravi fatiche ha resi tanti servigi? Voi che cele- « braste con tanta pompa l'anniversario de' martiri di Castel

« Fidardo, accorrete in grande frequenza a suffragare l'ani-
« ma e ad udire le lodi di colui, che encomiò sì bene l'eroi-
« smo di que' prodi, che la sua voce avea tratti da lontani
« paesi a combattere e morire a difesa della Sedia di Pietro,
« e commise la gloria de' loro nomi alla fama de' presenti e
« degli avvenire. Roma non sarà l'unica città nella nostra
« Italia, che renderà questo tributo all'uomo grande: voi
« fate però che non sia, in questo testimonio di gratitudine
« e di amore, seconda a niuna ».

I giovani collettori delle spontanee oblazioni, che a questo pietoso fine si porsero, in breve ragunarono tale somma, che sorpassò la comune espettazione. Monsignor Francesco Marinelli, vescovo di Porfirio e sacrista del Santo Padre, accettò di pontificare la Messa, ed il chiaro P. Filippo Balzofiore dell' Ordine di sant'Agostino, reggente di sacra teologia e valoroso oratore, secondò il desiderio manifestatogli, che egli dovesse tessere l'elogio ai meriti del Bresciani.

Maestoso ed elegantissimo era l'apparato. In cima all'entrata della chiesa erano da un' epigrafe latina ammoniti i fedeli, che si congiungessero colla romana gioventù, nel pregar pace allo spirito del defunto. L'interno era riccamente adornato di bruni drappi. Gli archi delle cappelle, con panneggiamenti in trine di oro, accoglievano nel loro mezzo iscrizioni, che testè riporteremo, composte, come la sopraddetta, dal P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù, carissimo al Bresciani, e ne ricordavano le virtù e le opere, con emblemi rappresentanti i suoi pregi scientifici e letterarii.

Era simboleggiata la Filosofia cristiana per un libro aperto, nelle pagine del quale erano espressi un triangolo ed un calice: dietro il libro sorgea la croce raggiante di luce. Sotto eravi il seguente motto:

PIETATIS . DOCTRINA
SEIPSVM . ATQVE . ALIOS . SEDVLO . EXCOLVIT

Vedeasi raffigurata l' Eloquenza per una varietà di gentili fiori, bagnati da una zampillante fontana, con api svolaz-

zanti nell'aria, o posate sui fiori a suggerne il dolce. Sottovi si leggea:

SVAVITATE . ELOQVII . PLVRIMOS . AD . VIRTVTEM . ILLEXIT

La Storia veniva rappresentata da un tetragono, immagine della verità, sostenente un volume che svolgeasi in basso, con una maschera a varii colori, significante la menzogna, schiacciata dal peso del tetragono. Il motto sottopostovi era:

VERITATE . FRETVS . FRAVDES . PERDVELLIVM
SCRIPTIS . APERVIT . PROTRIVIT

L'Archeologia ancora vollesi fingere per via di piramidi tronche, di epigrafi spezzate, di vasi etruschi, con la leggenda:

VETERVM . ETRVSCORVM . ET . SARDORVM
MONVMENTA . ILLVSTRAVIT

Nel centro del tempio, si alzava con maestà il tumulo, sormontato da un'urna di vago disegno, colorita a porfido rosso e riposante sopra quattro dorate zampe di leone: nel corpo di essa appariva un'iscrizione in lettere d'oro, con che la gioventù italiana dava l'estremo e religioso vale al maestro e consigliatore di virtù.

Ai quattro lati del basamento si rizzavano le statue delle virtù cardinali. Ogni faccia di esso basamento e i due specchi laterali del dado, su cui poggiava il sarcofago, portavano una iscrizione. Nella faccia anteriore del dado ammiravansi gli emblemi della letteratura adunati in bel fregio; e nella posteriore quei delle arti sorelle, di cui il Bresciani fu conoscitore valente e descrittore incomparabile.

Di fronte al mezzo del tumulo, si presentava il ritratto di lui, al naturale, inghirlandato di lauro con rapporti in oro. Parea che avesse in mano un quaderno della *Civiltà Cattolica*, periodico che fu il più vasto campo del suo zelo aposto-

lico e delle sue glorie letterarie. A' fianchi del ritratto erano deposte corone d'alloro e di freschi fiori, le quali corone compivano eziandio i quattro angoli superiori del dado dell'urna. Intorno intorno, a doppio ordine collocate, ardevano fiaccole sorrette da tripodi inverdurati di cipresso, con bacche d'oro e ghirlande di quercia. Ai quattro angoli si alzavano quattro svelti e severi candelabri di bronzo; e dall'alto pendevano altrettante ricche lumiere funeree. Due lampade mortuarie di bellissima forma fiammeggiavano ai corni bassi dell'urna. In ciascuna cappella pendeano alternativamente lampade e fanali con tinta bronzata.

Uno scelto numero di giovani romani, vestiti a lutto e col nastro della medaglia di Pio IX, si succedevano a muta a muta intorno al feretro. I Dragoni pontificii in divisa di gala faceano la guardia d'onore: e con bell'ordine compartiti si vedeano pure i Zuavi, quanti erano in Roma, per attestare il loro animo grato a chi avea descritta in pagine immortali l'eroica bravura de' lor fratelli, caduti pugnando *pro Petri Sede* sotto Castel Fidardo.

Elettissima era l'adunanza che occupava tutto il tempio, i vani delle cappelle e le tribune, affollate da quanto avea di più pio in matrone la nobiltà romana. Un fiore di letterati, di arstiti, di gentiluomini sì nostrali e sì forestieri, con deputazioni di quasi tutti i collegi di Roma, era presente alla lugubre ceremonia, e con un raccoglimento esemplare seguiva il flebile canto del pontificale, diretto dall'egregio maestro Aldega. Il quale, per impulso del singolare suo affetto al Bresciani, avea profferta l'opera sua: e con lui a gara concorsero i più riputati professori di musica, i quali avean voluto anch'essi tributare un pegno di ossequio al trapassato.

Dopo la Messa, il P. Balzofiore, salito in pergamo, tra un altissimo silenzio ed un'attenzione piena di santa avidità, intertenne l'uditorio delle lodi del defunto: e tanta commozione destò nell'animo degli ascoltatori, colla faconda e soave sua parola, che molti occhi si videro bagnati di lagrime. Ed egli, terminato il suo ragionamento, fu segno ad una dimostrazio-

ne tenerissima. Perocchè assai giovani e adulti gli si strinsero attorno, e col pianto nelle ciglia baciarongli le mani e le vesti ed altri lo abbracciarono, per testificargli riconoscenza che avesse, con tanto calore di sentimenti e verità di encomii, onorato l'amico e la guida dell'italiana gioventù nel sentiero del bello, del giusto e del santo.

Poco appresso venne a luce un volumetto col titolo: *Onori funebri della gioventù romana, renduti alla memoria del P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, il giorno III di Aprile MDCCCLXII, nella chiesa di san Lorenzo in Lucina,* che conteneva l'orazione così ammirata del P. Balzofiore, la descrizione del funere, che abbiamo dianzi ricopiata quasi a verbo, la raccolta delle epigrafi scritte per tal congiuntura dal P. Angelini, e un serto di poetici fiori, che a parecchi giovani romani piacque di spargere sopra la tomba del Bresciani. Questo volume ebbe grande spaccio per tutta l'Italia.

Non potendo noi qui ristampare, a cagione della sua ampiezza, l'elogio del P. Balzofiore, che ebbe più di un'edizione, ci ristringeremo a dare la collana veramente aurea delle epigrafi del P. Angelini, le quali e in Modena e più volte in Roma furono riprodotte, siccome tali che, con una semplicità ed una eleganza niente ordinaria, compendiano la vita, le virtù e le opere del defunto.

TITVLI . FVNEBRES
AD . LAVRENTII . MARTYRIS
IN . AEDIBVS . LVCINAE
III. NONAS . APRILES . AN. MDCCCLXII

I.

ANTONIO . BRESCIANIO
PACEM . CAELESTEM . ADPRECATA
ROMANA . IVVENTVS
IVSTA . PERSOLVIT

Digitized by Google

II.

HALAE . IN . TRIDENTINIS
LEONARDO . A . BVRSA . ET . VICTORIA . ALBERTIA . FREGOSA . COM.
NATVS . IX. KALENDAS . SEXTILES . AN. MDCCXCVIII.
INGENIO . AETATEM . PRAEVERTENS
RHETORICEN . VERONENSES . DOCVIT
QVORVM . ANIMOS . SACERDOTIO . AVCTVS
AD . PIETATEM
EFFINXIT

III.

HVMANIS . DIVINA . ANTEFERENS
NOBILI . FVGA . A . SVIS . DIGRESSVS
SOCIETATEM . IESV
INIIT . ROMAE
XII. KALENDAS . DECEMBRES . AN. MDCCCXXIV

IV.

COLLEGIIS . MODERANDIS . PRAEFECTVS
LITTERARVM . ET . PIETATIS . STVDIA
FOVIT
DISCENTIVM . INGENIA
ALVIT . EXERCVIT
PAVPERCVLOS . NE . A . DOCTRINIS . ABSTRAHERENTVR
INOPIA . LEVAVIT

V.

AVCTORE . ET . MAGISTRO
ANTONIO . CESARIO
ITALI . SERMONIS . VIM . ET . PROPRIVM . DECVS
PVRIS . E . FONTIBVS . HAVSIT
EOQVE . MONSTRANTE . VIAM
MENTEM . AD . SCRIBENDVM
APPVLIT

Digitized by Google

VI.

STILI . VENVSTATE . ET . LEPORE
ANIMVM . LEGENTIVM . TENVIT . QVO . VOLVIT . DVXIT
VRBES . RVRA . AEDES
CARCERES . CONVIVIA . PVGNAS
MORES . HOMINVM
FESTIVE . DESCRIPSIT
VERIS . FICTA . REMISCENS
VIVAS . SPIRANTESQVE . FORMAS . REBVS
INDIDIT

VII.

SARDINIAE . MONVMENTA . PRIMOSQVE . ADVENAS
FELICI . VESTIGATIONE . RETEXIT
TELLVRIS . INGENIVM . FOETVS
SACROS . ET . CIVILES . INCOLARVM . VSVS
A . REMOTIS . AETATIBVS
EST . PERSEQVVTVS

VIII.

PONTIFICIS . MAXIMI
CAVSAM . STRENVE . EGIT
ANIMOS . AD . EAM . TVTANDAM . ADDIDIT
PVLCRVM . PRO . PETRI . SEDE . EMORI . IN . ARMIS
EDOCVIT

IX.

IMPIORVM . FRAVDES . ET . CAECA . MOLIMINA
IN . LVCEM . EDVXIT
IVVENES . ADMONITV . ET . EXEMPLIS
NE . IRRETIRENTVR
CONTINVIT

Digitized by Google

X.

QVAE . PVELLARI . INSTITVTIONI
OFFICIANT
QVAE . PVDORI . ILLECEBRAE
QVI . DOLI
STRVANTVR
EDIXIT
PARENTVM . STVDIA . VT . ADVIGILARENT
COMMOVIT

XI.

ANIMI . DEMISSIONE . MORVM . CANDORE
VRBANA . FACILITATE
INANIVM . LAVDVM . CONTEMPTV
INVIDIAM . DEVICIT
RELIGIONIS . HOSTES . VIRTVTIBVS . DELINITI
VENVSTATEM . SCRIBENDI . DEMIRATI
EIVS . FAMAE . PEPERCERVNT

XII.

DEVM . DILEXIT . VNICE
DIVINAE . GLORIAE . QVA . POTVIT . OPE
PROVEHENDAE . STVDVIT
OPTIMATES . PLEBECVLAM . MILITES . MVLIERCVLAS
DEO . LVCRARI
SCRIPTIS . CONSILIO . COLLOQVIIS
SATEGIT
VACVVM . A . SCRIBENDO . TEMPVS
IN . ANIMOS . AD . PIETATEM . EXCOLENDOS
CONTVLIT

Digitized by Google

XIII.

PESTIFERA . LVE . AFFLATIS
OPEM . FERENS . AN. MDCCCXXXV.
VIRVS . PRAECORDIIS . ET . ABDOMINE . EBIBIT
QVO . CRVDESCENTE . ET . REMITTENTE . TENTATVS
ACRIVS . ERVMPENTE
ABSVMITVR
PRIDIE . EIDVS . MARTIAS . AN. MDCCCLXII

XIV.

AVE . ET . VIVE . IN . CHRISTO
PATER . SVAVISSIME . ET . OPTIME
VALE
SVASOR . ET . MAGISTER
VIRTVTIS
TVVM . NOMEN . GRATA . RECOLET
IVVENTVS . ITALA

Delle sembianze del P. Antonio Bresciani fu cosa malagevole avere un ritratto, fino a pochi mesi prima della sua morte; conciossiachè non leggermente assentisse che gli fosse preso. Il cavaliere Podesti ottenne di fargliclo, per poterlo rappresentare tra quel popolo di figure svariatissime, che ha dipinte nella grande aula detta dell' immacolata Concezione, dentro il palazzo vaticano, dopo le sale di Raffaello: e ve lo rappresentò di fatto, con molta arte, nella destra parete. Il pensiero di avere un posto in quel luogo, fra i coetanei che intervennero alla definizione del domma sì glorioso alla Vergine Madre, vinse ogni sua ritrosia. Oltre questo, non senza difficoltà, e cedendo ad un'amorevole insidia, consentì che un fotografo si provasse a fargliene alcuni altri, per lasciarli in memoria agli amici. Fu ciò nel Decembre del 1861, vale a dire quando egli era già estenuato dal male e ridotto poco meno che a pelle ed ossa. Or da queste fotografie si ricavarono poi le copie innumerevoli, che vennero diffuse dopo la sua morte, non che in Italia, ma in diverse

regioni d'Europa; ed alcune tele ad olio, delle quali la più perfettamente simile vedesi in Roma, nella casa degli scrittori della *Civiltà Cattolica*. Onde si è prescelta a modello, per incidere il ritratto che accompagna questo commentario.

Del rimanente il Bresciani ebbe statura giusta, corporatura snella e in ogni suo membro assai bene proporzionata. Nell'età men provetta fu più tosto polputo che magro. Di presenza signorile, di carnagione candida e, quand'era sano, vivamente colorato in faccia. La fronte avea spaziosa, colma e senza rughe; gli occhi neri, lucidissimi e d'un guardare sì penetrante ed allegro, che mettean letizia in chi lo rimirava. Il naso, nella sommità alcun che incavato e largo alle nari, tondeggiava un poco nella punta. Sottili le labbra: la bocca arcuata con grazia e sempre quasi ridente: il mento ovale, il pelo castagno, il resto delle fattezze nobile e gentile. Gli ultimi anni era calvo nell'anterior parte del capo e incanutito: perciò usava un berrettino di panno, che tutta gli copriva la testa, sporgendogli di sotto, alle tempie, due piccole ciocche di capelli, bianchi molto più che grigi. Tuttavia, essendo egli sensibilissimo per tempera, con grande facilità mutava aria di volto; e nella guardatura e nei lineamenti mostrava le subite e secrete impressioni dello spirito. Nè per quanto si affaticasse a domare e a dominare sè medesimo, potè mai conseguire, che il suo così ingenuo sembiante non fosse quello che la natura glielo avea fatto: specchio sincero di un'anima sincerissima.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Per liberare la data parola, aggiungeremo alcuni saggi delle poesie giovanili del P. Antonio Bresciani e de' suoi studii filologici, massime di lingua viva e parlata, tratti dal piccolo dizionarietto d'arti e mestieri, che compose quand'era in Toscana. Avviseremo però che i tre sermoni qui offerti ai lettori, non sono da noi messi in luce per argomento di qualche suo special valore nel poetare, ma unicamente per dimostrazione del come bene, in quell'età sua freschissima, maneggiasse la lingua e ne sentisse le grazie e la eleganza. Onde questi versi, di stile umile e di andamento pressochè pedestre, debbon servir solo a riprovare vero anche nel giovanetto Bresciani, che

Dal bel mattino si conosce il giorno.

SAGGIO DI POESIE GIOVANILI

A Giuseppe Bresciani de Borsa, medico fisico, fratello dell'Autore.

Sacri al cristian di quadragesma e austeri
Corrono i giorni: ad umil desco assiso
Io ceno un'indivietta, quattro noci
O se vuoi, fichi secchi, uva di Candia

O mandorle, o nocciuole. È sol ristoro
Alla grettezza dell'avaro pasto
Il dolce nappo, che ricolmo brilla
Di quel vecchio massiccio. Eppur Carletto
Ier mi diceva ch'è di zolla asprigna.
Ma sia qual vuol, allegramente intanto
Vi rituffava le vermiglie labbra.
La mia gattina, di pel grigio, e il mio
Bracchetto mi fan lieta compagnia,
Quasi fratelli: un mugola e sonnecchia,
Squittisce l'altro e mi tenta col muso.
Lì, appesa al tetto, accoccolato il capo
Sotto un'ala mi dorme la vivace
Pispoletta. D'attorno sette vasi
D'odoriferi aranci e di limoni,
Tolti all'aspro del verno: a lor daccanto
Un vasello di rose, un di mortelle
E due testi di timo. M'è gioconda
La sottile cenetta; se gioconda
Torna anche a te, domani avrai piattello
E tovagliola a desco apparecchiato,
L'orciolo, il fiaschettino e l'amor mio.

Al medesimo.

Se vuoi meco pasquare, vien domani,
Come sia in Duomo il popol benedetto,
Dal pio vecchio Liruti. Avremo a noi
La zia Camilla e la cugina Isotta:
Oh la mamma, si sa! Dillo al cognato,
Alla Metilde. Egli non è banchetto
Perchè avvisi li messi ch'ebbe a nozze
Il giudeo Basilea. Depon di mente
I piatteli d'argento, e gli orcioletti
A labbro d'oro, e le saliere e i vasi
Di turchina screziati e di balasci.

Di' la minestra: o vuogli lasagnette
O raviuoli, o zuppa di spinacci?
Avrai la cervellata, due pollastre
Capperi a salsa, e un bel tratto di lonza,
Spicchio di petto ed anitrini, e lingua
Salata col prezzemolo e l'aglietto.
A guazzetto piccioni; e grasso e fine
Mezzo agnellino arrosto colla sua
Bianca lattuga. Tutta l'arte e il senno
Vi porrà la mia fante: e affè che buona
Ogni vivanda ti saprà! Ma il vino?
Oh non temer, chè a disgradar ne avrai
Quel che al ghiaroso Murïello in riva
Arrubina le viti, e che solea
Rinfocolare le agghiacciate fibre
Della stridula nonna. Or via se' pago?
Vuoi di più? va, tel cerca. Io n' ho d'avanzo.

La morte della giovane suor Marianna Teresa in Salò.
Era al secolo nobil donna Osanna da Monte.

Sovra il Benaco placida tacea
La mezza notte, e l'onda delle rive
Le baciava in silenzio, e in sè quïeta
Ritorcea tra le prime alghe e gli scogli.
Dalla banda dell'orsa, ove la Sarca
S' inalga, mi ferìa tranquillamente
L'ôra notturna, e da Torri sferrando,
Alzai la vela di mia navicella.
Soletto me ne gìa solcando il laco,
Navichiero gentil sedendo ai rai
D'amica luna, che segnava dritto
A mio vïaggio di suo argento il calle.
Navigava a dilungo riva riva,
M' internava a talento, e poi venìa
Non lontan dalle prode manche, ognora

Prendendo più san Vigilio alla punta.
La bella loggia e gli archi e le colonne
Riverberavan tutte intere a sommo
L'onda, ed io le segava; chè la prora
Tenea stretto pel golfo che s' inarca
Tra il sasso e Garda. Nel pescoso seno
All'ombra della vela intanto io gìa,
Mentre il legnetto naviga, cantando:
Amor che guidi alle gentili imprese,
Se in nobil petto ed in eccelsa mente
Vivi e l' infiammi; alla soave altezza
Me, del raggio di Dio, spirando mena.
Io cantava per anco, e la pura onda
Dolcemente fea loco allo spalmato
Burchiellelto legger. Rapida luce
Il tranquillo elemento, e l'aura e il monte
Infiamma e ripercuote scintillando.
Nè con forza minor, ieri dall'ampio
Incendio di Bisanzio lucean l'onde
Del Bosforo che freme, e del sonante
Elle, e del Ponto, nè le tre marine
Fiammeggiar così vive negli opposti
Sassi d' Abiolo, e d' Emo, e dal remoto
Boristene alle vette alte d' Olimpo.
Io mi riscossi: ma nè qui lucea
Foco diro e fatal de le superbe
Cittadi domator. Tranquillamente,
Dopo il primo baleno, dileguossi
Dolce dolce per l'aria, e nell'estreme
Falde, luce diffuse, qual di questa
Alba che sorga in placido orizzonte.
E volando venieno a fior di flutto
Angioli santi sull' eterne penne,
Candidi in gonna, e tutti paradiso
Nell'aspetto sereno, nelle sante
Voci e negli atti, e nel corso leggero

E nel beato fluïr delle chiome,
Dritto volgean dove specchio fassi
Il fecondo di cedri e di verzure
Salò, nel lago. Le selvette amiche
Degli olezzi soavi, e della sempre
Verde fronda de' mirti e degli aranci,
Mostravan dentro l' ombra trascorrenti
Lumiere e stelle: come vicin bosco
Di faci ornar si suole, allorchè in gioia
Notturna la cittade i regi onora.
Dal solitario scoglio allora il bianco
Angel del lago si dispicca, e volge
Le penne sulle altissime di Reto
Alpi nevose: torneando addoppia
Il rauco strido, e dal disio chiamato
Arresta il volo sull' opposte schegge.
Surge nella riviera umile e santo
Un ricetto di vergini colombe
Sacre al celeste Sposo, che del casto
Velo fan elmo e scudo di virtute.
Nella tacita cella ivi le membra
Languide, inferme, già di vita sceme
Pura ancella di Dio posava Osanna.
Nè morte era la sua, ma ben soave
Rapimento d'un'alma, assorta ai baci
Di Maria. — Vien, dicea, sorella, vieni
Ai conforti d'amor: la nobiltate
D'umili opre è quel raggio che fa onesta
La perla di suo lume: Tu sei quella
Rosa gentil tra la nativa spina,
Che dal sole guardò mano cortese
Allo Sposo divin, ricolma il seno
Amor de la rugiada dell'amica
Alma nascente. Io ti corrò: l'eterno
Giardin t'accoglia, che ti strugga al foco
Soave, che struggendo non consuma.

Digitized by Google

Vieni, sorella. — Col celeste velo
Tergeale, sì dicendo, i sudor freddi,
E componea le erranti luci al sonno.
E spirò dolce, come alito spira
D'aura vezzosa da'fioriti cespi.
Fu allor ch'io vidi il vivido baleno
Dalla mia barca, e i giovinetti, e i suoni
Delle arpe udii, delle arpe innamorate,
E le voci magnanime celesti,
E gli andamenti celeri, e le gonne
Ventilar sinuose in dolci grembi.
Fu allor, ch'io vidi lo gentile spirto
Mover per l'aura dolcemente al cielo.
Era la monacella lieve in stola
Candida, e il velo sostenea d'un atto
Leggiadro della mano, che la vista
Non le togliesse dell'eterno lume,
Ove s'india mirando immobilmente.
Una croce d'argento in mezzo al petto
Le raggiava sì lustra, che vincea
L'aria ed il lago, e negli estremi fondi
Ripercoteva la tremola immago.
L'altro braccio folceale un'arpa d'oro.
Al bel fianco colonna era d'accesi
Cherubi un groppo, e alle rosate piante.
E la casta colomba risalìa
D'aere in aer, d'una in altra nube,
E la pioggia de' rai santi sull'ale
Venìa cascando agli angeli, che fea,
Le caste piume inzaffirando, quali
Raggi di sole in vetro, ove si frange.
Nè più la seguìa l'occhio, e i canti e il nome
D'Osanna si perdea, come i gorgheggi
D'allodola se troppo alta si libra.
Vergine santa, che su in cielo vivi
E t'innebrii nel seno della dolce

Margherita, di là movi quel raggio
Della croce d'argento in mezzo al core
De la bambina, che fu cara tanto
A te qui in terra, e che ricorda il nome
A noi di te. Sappi ch'io l'amo. In lei
Innocenza mantien, per cui mi piace,
Per cui l'ho cara sovra ogni altra donna,
Anzi, nè donna ho cara; ella è bambina
Pura, qual fior che il calamo natio
Di sue bellezze non allegri ancora.
Con lei moverò al sasso che le dive
Ossa ne serra, e qui pregherò pace:
A te no, che tu l'hai; pregherò pace
A me ramingo e sconsolato: pace.

Digitized by Google

SAGGIO DI STUDII FILOLOGICI

TERMINI D'ARTI E MESTIERI

Pe' contadini.

La *pala bresciana*.
La *vanga*.
Lo *staffale*, dove i contadini calcano il piede per affondare la vanga.
La *marra*.
Il *marrone*.
I *marretti*.
I *marrettini a mano*, per radere la sementa.
I *falcetti*.
La *falce a gramola* o *falcione*, per tagliare l'erba.
La *forca* di legno.
Il *forcone* di ferro.
Il *pennato* da potare, ovvero il *segolo*.
La *ronca*.
La *scure*.
Lo *zeppo*, da tagliarvi sopra le legna
I *conii*.
La *mazza*, o anche il *mazzo* o *mazzapicchio*.
Il *rastrello*.
L'*aratro*.
La *streggola*, il corno o il manico dell'aratro.
La *vangheggiola*, il vomeretto.
Il *vomere*.
Il *carro*.
Il *giogo*.
La *giuntoia*.
La *carriuola* o l'*erpice*.
Il *piuolo*.
Il *corbello*.
I *panieri* per la sementa.
La *cesta*, fatta di vimini a gretole larghe, entro cui si mette l'erba, il fieno ecc.
La *crina*, corbello quadrato a stecche, da portare a vendere l'ortaggio.
Il *filo* per *addirizzare* i solchi o *sfilare* il campo.
La *macchina* o il *bindolo* per cavar l'acqua de'pozzi ed inaffiare.
La *rocchella*.
Il *rubecchio*, la trave che dall'un capo ha la ruota a denti svolta dalla rocchella, e dall'altro ha il *rotone*, o ruota grande che pesca nell'acqua e la porta in alto.
Il vocabolario, a questa voce *Rubecchio*, nota Voce Antica, e le dà il significato di *rosseg-*

giante, portando l'esempio di Dante *Purg. IV*:

Tu vedresti il Zodiaco *rubecchio*
Ancora all'Orse più stretto rotare.

O io m'inganno, o qui Dante volle, a maniera di metafora, significare lo Zodiaco che, come *rubecchio* o grande ruota, gira intorno all'Orse: e il *rosseggiante* non ci ha che far nulla. Chiedetelo, o Fiorentini, a' vostri ortolani di Legnaia, e ve lo diranno.

Il *rotone*, quello che sta sopra il pozzo e sostiene e aggira le *cassette* che, attaccate al canapo, sono fatte scendere dal rotone nel pozzo.

Il *truogolo*, la vasca che contiene l'acqua attinta dal pozzo.

La *padella* da annaffiare.

La *pevera*, imbuto.

Lo *scaleo* per salire alle botti.

La *scala a mano*.

La *bigoncia*.

Il *bigoncione* pel concio macero.

La *barella*.

Il *baroccio*.

Il *portastanghe* del baroccio.

La *cesta a stecche*.

La *rete di fune*.

La *zappa*.

Lo *zappone*.

La *zappetta*.

Lo *zappettino*.

Il *bidente*.

La *mannaia*.

Il *mannaiolo*.

L'*ascietta*.

La *roncola*, ronca sulla pertica per potare le siepi, o le piante alte.

I *forticioni* per tosare le macchie.

Il *roncolo*, ronca con la molla che si chiude nel manico.

Le *mollette*, per potare i cedri e i frutti gentili.

La *coltella* si pone all'aratro per fendere il terreno.

Lo *strettoio* ha la *madre vite*, le *cosce*, la *vite*, il *quadro* della vite, la *guida*, o l'asse che fra gl'incastri delle cosce sta sotto il quadro della vite e calca sulla gabbia.

La *gabbia*, dove sta dentro la vinaccia da spremersi: la gabbia per la vinaccia è di doghe colla *feritoia*. È poi maschiettata, cioè serrata da due cerchi, che da due capi hanno maschietti legati con un chiavistello, per poter levare il *pane* della vinaccia, quando se n'è spresso il mosto. La gabbia invece dell'uliva è di strambe o giunco.

La *lucerna*, quel piccolo risalto in tondo, che è sopra il ceppo dello strettoio.

Il *goretto*, canaletto che corre attorno la lucerna e conduce il mosto nella *conca* o nella *tinella*.

La *botola* è il pozzo sotto terra,

che contiene il vaso o la *conca*, se si spreme il vino, e la *tinella*, se si spreme l'olio.

Le *stanghe* del quadro della vite e del *verricello*, trave co'perni in terra e in alto, che avvolge il canapo per far girare la vite che preme la guida.

Pe' tornitori.

Il *torno a punte*.

I *perni*.

I *ceppi*.

Le *biette*, conii che fermano i ceppi ai *cosciali*, cioè ai due legni traversi che reggono e stringono i ceppi.

Il *sopporto*, asse che sta dinanzi i perni, alla quale il tornitore appoggia il pugno e gli arnesi per tornire.

La *calcola*.

La *stanga*.

La *funicella* che, avvolta alla caviglia, fa girare il *punterolo* che infilza il lavoro da tornirsi.

Gli arnesi del tornitore sono: *Scarpelli a scarpa, a ugna, a foglia o a foglie, triangoli a punta.*

Sgorbie.

Ferri a taglio quadro, piani, tondi, mezzi tondi, a denti da vite.

Succhielli, succhielli *a sgorbia*.

Lime.

Raspe, raspe *tonde* o *tondini*.

Ascie.

Trapani.

Seste diritte e *seste torte*.

Martelli, tanaglie, pialle, il *pialletto*.

La *squadra*.

Il *quarto a bono*, regolo a squadra d'angolo largo.

Stampe da impressione.

Il *gattuccio*, sega col manico da un capo.

I *becchetti a punta* e i *piani*.

I *graffietti*.

Le *vitiere*.

Il pentolaio di Montelupo.

Il *giro* è il *tagliere* su cui si poggiano i vasi.

Il *palo* del giro.

Il *mozzetto*.

La *pedana*.

Il *palco* della ruota.

Il *fattorino*, tavoletta presso il vasaio, ove ripone il lavori.

Il *sedile*.

Il *pulime*, quella pasta che si leva dalle dita.

La *catinella*.

Digitized by Google

I cappelli di paglia fatti a treccia.

La *treccia*.
Le *mandate* a ogni quattro legature, poichè v' aggiungono un filo.
Le *costole* della treccia, l' orliccio.
Il filo di paglia si divide *in punta, pedale e corpo*.
Il corpo solo s' intreccia, il resto son le barbe che si *tosano* o *zucconano*.
I giri son le trecce cucite fra *maglia* e *maglia*.
Il *piano* del cappello, il *calo*, e tutto insieme dicesi il *capo*.
La *tesa* doppia e scempia.
Il covone di quella paglia lo dicono *fastello:* i manipoli diconsi *menate:* quand'è *sfilato*, o tràttone la cima del filo dicesi *mazzo*, e *mazzo in sorte*, e l'atto dicesi *agguagliare*.
Per imbiancar la paglia e usarne i fili, prima fanno la *svellitura*, la *soleggiatura*, l' *imbiancatura*, l' *inzolfatura*, la *sfilatura*, l'*agguagliatura*.
Quando intrecciano, avvolgono la treccia attorno a un *fuscello* per *accantarla* o tenersela accanto.
Nomi di cappelli: le *figliette*, le *monachine*, i *capotti*, i *capottini*, cappelli da uomo ecc.

Modi toscani tratti dalla voce viva del popolo.

Il *ceneraio* è quel padellone che sta sotto alla fornacetta.
Cavallaio, maialaio, bovaio.
Calcinaio, vascone della calce.
Granataio.
Bazzana, la pelle quand' è conciata.
Raspatoio.
Parmellare le vacchette colla *parmella*, che è una specie di *lisciatoio* di sughero.
La *stira* per *rasare* il cuoio.
Affondatoio, asta per affondare il cuoio.
Bordatoio, per *bordare* o dimenar la calce.
Rizzare una concia, una bottega, aprirla.
Dar la sdruscia al rasoio sulla *striscia*, per *rimetterlo in filo: dargli la pietra* per *raffilarlo.*
Il *barbino*, la pezzuola da pulire i rasoi.
Ammorbidare e *scrudire* il taglio de'rasoi.
Pettinina, spazzolino per pulire i pettini.
Scalandronare, fare a scale, a tacche, a gradi.
Penna da spolverare e *sdiragnare* i muri.

Radere il *carniccio* delle pelli.

L'annaffiatoio, ha la *cannella*, la *pera*, il *fungo*, la *cipolla*, dai cui buchini sprizza l'acqua.

Incupire un vaso di rame, addurlo col martello a far seno.

L'orologio ha suonato le due e poi la *replica*.

Fare a ripiglino, rifare il gioco.

La dondola, altalena di fune.

Le *ghiandine*, pallottole della tombola.

Un' *acciolina* di refe, una *gugliata*.

Lo *squartatoio* de' macellai.

Nocchini, colpi col nocchio del dito.

Una *cannella* di cera lacca.

La *sottoveste*, il *gilet* dei Francesi.

Venir giù di *picchio* o di *scoppio*.

Pattumiere, cassetta da spazzatura.

Spazzaturaio delle vie.

Trombaio, fontaniere.

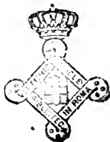
Lumaio, l'accenditore de'lumi al teatro o alle vie.

Molinello, martinicca.

Barbero scosso, cavallo che corre libero senza fantino.

Cadde molto *scialbo* da un muro vecchio, ossia scalcinatura.

L'ombrello ha il *fusto* o incastellatura, il *crocino* o manico, la *molla*, il *cannone*, il *laccino*, la *punta*.



Digitized by Google

INDICE

Avvertenza . . . . Pag. I
§. I. *Patria, casato e genitori del Bresciani; sua nascita, indole e prima educazione* . . . . » III
§. II. *Studia rettorica sotto il magistero del Monterossi; frutto che ne ricava. Coltivamento del suo spirito nella pietà cristiana* . . . . » VII
§. III. *Si applica alla filosofia. Sua grande vaghezza di erudirsi in tutto. Vocazione alla Compagnia di Gesù. Si veste chierico, attende alle scienze sacre ed è ordinato sacerdote* » X
§. IV. *Affetto e riverenza verso i parenti. Dedica al padre le sue poesie giovanili. Per sollevamento dei genitori si dà ad insegnar lettere in privato, e poi anche in pubblico nel regio liceo di Verona* . . . . » XIII
§. V. *Suo modo di studiare e costume di tener memoria di ogni cosa. Si ritira dalla cattedra e pensa ad entrare nella Compagnia di Gesù* . . . . » XVI
§. VI. *Origine e progressi della sua vocazione alla Compagnia, narrati da lui. Fugge dalla patria ed entra nella casa del noviziato di Roma* . . . . » XXI
§. VII. *Indignazione del padre e sue pratiche per riavere il figliuolo. Abboccamento di questo col ministro imperiale d'Austria presso la Santa Sede, e sua dichiarazione* . » XXV
§. VIII. *Mentre il figliuolo ricorre al Papa, il padre ricorre in contrario all'Imperatore. Uffizii diplomatici in Roma, donde il Bresciani è costretto di allontanarsi* . . . . . . » XXX
§. IX. *Si ritira nascostamente in Firenze. Nuovi contrasti. Il padre alla fine cede e consente che si ascriva alla Compagnia, ov'è ammesso nel Piemonte* . . . . » XXXIII

§. X. *Come impiegasse ad utile dello spirito e delle lettere gli anni del suo esilio in Toscana. Suo zelo per la giovanile innocenza. Benefizii avuti dai signori Ricasoli e sua gratitudine nobilissima* . . . . Pag. XXXVI

§. XI. *È adoperato nella sopraintendenza dei convitti di Genova e di Torino. Campa da un gran pericolo della vita. Suo ardore pei ministeri apostolici. Grandi aderenze. Prima visita al re Carlo Alberto* . . . . » XLI

§. XII. *Suo desiderio di evangelizzare gl'infedeli. Lettera al P. Generale Giovanni Roothaan, per chiedergli le missioni del Paraguay. Non le ottiene, ma concorre a fondare quelle della Giammaica* . . . . » XLVI

§. XIII. *Per cagione d'una grave malattia contratta in Torino è richiamato a Roma, ove si conduce dopo visitata la patria. Suo soggiorno nella casa del noviziato. Pubblica la prima sua operetta: encomii che riscuote. Ne apparecchia un'altra per le stampe* . . . . » LII

§. XIV. *Passa direttore di spirito nel collegio di Propaganda, ove si lega a Dio cogli ultimi voti. Scrive la vita dell'alunno Abulcher Bisciarah. Suo mal essere di salute. È mandato Rettore nel collegio di Modena. Sua infermità mortale e prodigiosa guarigione descritta da lui medesimo* . » LVI

§. XV. *Vita operosa del P. Antonio in Modena. Pubblica parecchie altre sue scritture. Giudizio che ne portano uomini assai competenti. Ignobile guerra mossagli, senza pro, da grammatici incidiosi.* . . . . » LXI

§. XVI. *Riceve il cardinale Carlo Odescalchi, il quale, deposta in Modena la sacra porpora, è da lui accompagnato a farsi novizio della Compagnia in Verona. Santo vincolo di amistà che ebbe seco fino alla sua morte* . . . . . » LXV

§. XVII. *Suo desiderio d'esser tolto da Rettore e d'attendere solo a scrivere ed a confessare. È invece destinato, per richiesta del re Carlo Alberto, a governare di nuovo il convitto di Torino. Rammarico che si ebbe in Modena della sua partenza; avanti la quale, per ubbidire al duca Francesco IV, compone e recita l'orazione funebre della defunta duchessa Maria Beatrice* . . . . » LXXI

§. XVIII. *Buone accoglienze avute in Torino. Fastidii del suo carico, aggravati dalla sanità sempre mal ferma, con che spirito da lui sopportati. Si narra un grande travaglio che ebbe* . . . . Pag. LXXV

§. XIX. *Riceve l'ordine di fare la professione solenne e di assumere il provincialato della Compagnia negli Stati sardi. Sua vita affaticatissima: soavità ed efficacia nel governare. Suo incontro coi re Carlo V di Spagna e Michele I di Portogallo. Ospita i religiosi suoi fratelli esuli di Francia* . . . . » LXXXII

§. XX. *Persecuzione mossa in Piemonte alla Compagnia. Si mostra, con le testimonianze del P. Bresciani, quale intorno a questa fosse il vero animo del re Carlo Alberto.* » LXXXVIII

§. XXI. *Il P. Bresciani torna in Roma ed assiste alle pubbliche gioie per la elezione del nuovo Pontefice Pio IX, che lo conforta a scrivere. È fatto Rettore del collegio di Propaganda. Inferma gravemente. Sue scritture, suoi studii e sue amarezze, fino alla dispersione della Compagnia, pei tristi casi d'Italia* . . . . » XCIII

§. XXII. *Lasciato il collegio di Propaganda, ricovera nella casa di S. Girolamo della Carità e vi mena vita solitaria. Atti generosi di zelo e sua cooperazione al ravvedimento di un'anima perdutissima* . . . . » XCVII

§. XXIII. *Pericoli da lui corsi nei giorni dell'assedio di Roma e suo nascondimento. Va in Gaeta, deputato ad ossequiare il Pontefice in nome della Compagnia. Sua dimora in Napoli, ove dà a stampare l'opera dei costumi della Sardegna* . . . . » CIII

§. XXIV. *Da Roma, ove si adopera a rimettere la Compagnia nelle sue case, è richiamato in Napoli per istituire la* Civiltà Cattolica. *Origine e scopo di questo periodico. Parte assegnata al Bresciani, che vi pubblica il suo primo Racconto, ammiratissimo in tutta l'Italia* . . . . » CVII

§. XXV. *Stato penoso di salute in che scrisse il primo suo Racconto e i due che lo seguirono. A proposito dei quali, si narra quanto e come il Bresciani conoscesse intimamente i misteri più reconditi delle moderne società secrete, da lui svelati. Odio che queste perciò gli professarono* . . . » CXII

§. XXVI. *Mortale malattia in Ferrara, da cui è risanato per grazia della Beata Vergine. Ripiglia la penna in servigio del periodico. Scritti da lui pubblicati, fra le molestie dei dolori, sino al termine della vita. Come si distraesse dalle fatiche del comporre* . . . . Pag. CXIX
§. XXVII. *Qualità dell'ingegno, della memoria e dello stile suo. Censure e lodi de'suoi Racconti. Grande opinione che il Bresciani ha goduta universalmente fra i contemporanei* » CXXIII
§. XXVIII. *Indole ed egregie doti naturali di animo del P. Bresciani. Sua pietà e solide virtù religiose* . . . . . . » CXXXI
§. XXIX. *Con quale spirito amministrasse il sacramento della penitenza e dirigesse le anime nelle vie del Signore* . . » CXXXVII
§. XXX. *Sua insigne pazienza ed amore alla croce di Gesù Cristo* . . . . » CXLII
§. XXXI. *Ultima infermità e pia morte del P. Antonio. Sue esequie e pubblici encomii alla memoria di lui* . . . . » CXLVII
§. XXXII. *Onori funebri dalla gioventù romana rendutigli nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, ove il P. Filippo Balzofiore ne recita l'elogio. Epigrafi del P. Antonio Angelini. Ritratto e fattezze del Bresciani* . . . . » CL
Appendice . . . . » CLXI

			ERRATA	CORRIGE
Pag.	LXXI	lin. 4	*scrivere*	*scrivere*
»	XCIX	» 30	fra gli altri	fra le altre
»	CI	» 6	da lui	da lei
»	ivi	» 13	impalidì	impallidì

MAG 2004005

IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Ioseph Angelini Archiep. Corinth. Vicesgerens.

Digitized by Google

Google

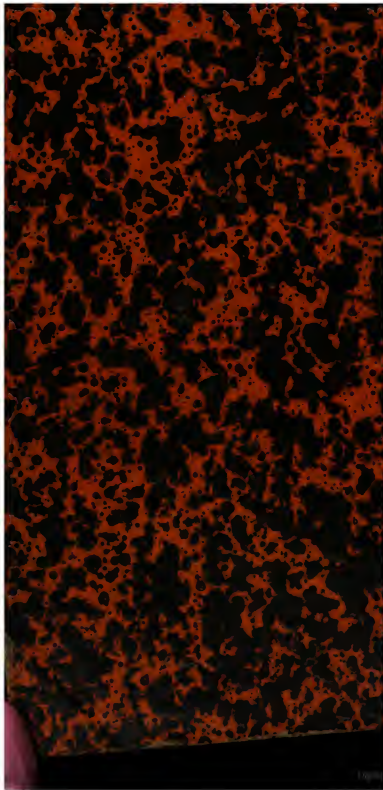
Digitized by Google

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Lire 3, 50.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google